

Edizioni dell'Assemblea
170

Ricerche

Marino Alberto Balducci

Facoltà Teologica / Dipartimento di Italianistica
Università di Stettino - Polonia

Dante e l'eresia islamica

Con uno studio storico-critico di Salah Kamal Hassan Mohammed
Facoltà di Lingue / Dipartimento di Italiano
Università di Minya - Egitto

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale

Settembre 2018

CIP (Cataloguing in Publication)

a cura della Biblioteca della Toscana Pietro Leopoldo

Dante e l'eresia islamica : con uno studio storico-critico di Salah Kamal Hassan Mohammed / Marino Alberto Balducci ; [introduzione di Eugenio Giani; presentazione del progetto di Elena Sinimberghi; studio introduttivo di Giampiero Giampieri]. - Firenze : Consiglio regionale della Toscana, 2018

1. Balducci, Marino Alberto 2. Hassan Mohammed, Salah Kamal 3. Giani, Eugenio 4. Sinimberghi, Elena 5. Giampieri, Giampiero

261.270902

Islamismo – Giudizi di Alighieri, Dante

Volume in distribuzione gratuita



Con il Patrocinio della Società Dantesca Italiana - Firenze

*In copertina "Città di Dite / Baghdad",
CRA-INITS Evocazioni Dantesche (Immagine, Danza, Musica e Parola) ©
Arte performativa di Arianna Bechini in collaborazione con Axe Ballet*

Consiglio regionale della Toscana
Settore "Rappresentanza e relazioni istituzionali ed esterne
Comunicazione, URP e Tipografia"
Progetto grafico e impaginazione: Daniele Russo
Pubblicazione realizzata dal Consiglio regionale della Toscana quale contributo
ai sensi della l.r. 4/2009
Settembre 2018

ISBN 978-88-85617-19-3

Sommario

Prefazione	7
Presentazione del progetto	9
Saggio introduttivo	11
1 <i>Premessa</i>	20
2 <i>Umanità violenta all'inferno, in purgatorio e in paradiso</i>	23
3 <i>Visione dantesca dell'Islam come eresia</i>	33
4 <i>La musulmana Città di Dite</i>	40
5 <i>Maometto all'inferno</i>	44
6 <i>Ragioni teologiche della Jihād contro la blasfemia trinitaria cristiana</i>	49
7 <i>Glorificazione paradisiaca della Crociata e l'influenza del 'malicidium' di San Bernardo</i>	66
8 <i>Il legittimo sangue del martirio miracoloso</i>	74
9 <i>Ecumenismo dantesco e salvezza paradisiaca degli islamici</i>	77
10 <i>Conclusione</i>	91
<i>Riferimenti bibliografici</i>	93
Dante e il Corano di frate Riccoldo da Montecroce	95
<i>Riferimenti bibliografici</i>	108
Appendice	109
A - <i>La rappresentazione negativa dell'Islam e quella positiva del Buddhismo nel Milione di Marco Polo</i>	109
B - <i>La descrizione dell'eresia islamica nel "Contra legem sarracenorum" di frate Riccoldo da Montecroce</i>	116

Questo studio è stato recensito da
Cezary Korzec
Docente di Egesi e Teologia Biblica – Università di Stettino - Polonia
e
Massimo Seriacopi
Dantista e Vicedirettore di “Letteratura Italiana Antica” - Italia

Prefazione

Nel mese di giugno di quest'anno ho avuto il piacere di ricevere in Consiglio regionale della Toscana la visita ufficiale di Mohammad Abdulkarim Alissa, segretario generale della Lega Islamica Mondiale, tra le più importanti organizzazioni islamiche non governative con sede alla Mecca. Questa personalità si trovava a Firenze ospite della Scuola Fiorentina di Dialogo Interreligioso e Interculturale in occasione del conferimento del Premio Galileo, avendo, la prestigiosa giuria, voluto riconoscere la sua azione a favore della pace e per il superamento della divisione tra i popoli.

Nel nostro scambio, appena abbiamo iniziato a discutere delle antiche radici che uniscono le nostre culture, pur nella loro diversità, ecco che ha fatto subito ingresso la straordinaria figura di Dante Alighieri e la sua conoscenza del mondo islamico. È stato un momento di grande intensità discutere del Sommo Poeta con una personalità come Mohammad Abdulkarim Alissa, che mi ha confermato, se mai ce ne fosse stato bisogno, come Dante Alighieri sia un patrimonio mondiale dell'umanità.

Per questo sono veramente grato a Marino Alberto Balducci e a tutti coloro che hanno reso possibile questa pubblicazione che impreziosisce la collana editoriale del Consiglio Regionale. È così, infatti, che assolviamo ad una delle funzioni principali delle nostre Edizioni dell'Assemble, e cioè la valorizzazione della circolazione di conoscenze particolari e portatrici di punti di vista inediti, di cui questo testo diviene una testimonianza.

Questo volume, ne sono certo, sarà quindi un punto di riferimento per tutti coloro che vorranno indagare ed approfondire, anche su aspetti meno esplorati, la figura di Dante Alighieri.

Eugenio Giani

Presidente del Consiglio regionale della Toscana

Settembre 2018

Presentazione del progetto

Quando il prof. Marino Alberto Balducci, docente di Letteratura Cristiana all'Università di Stettino in Polonia e il prof. Giampiero Giampieri mi proposero questo progetto, da attuarsi nella Biblioteca Comunale intitolata a "Giuseppe Giusti", come Assessore alla Cultura del Comune di Monsummano Terme (Pistoia) mi sono trovata davanti ad un appuntamento con la storia al quale non potevo rinunciare: attraverso la lettura della Divina Commedia potevamo proporre a tutta la cittadinanza un dialogo con la cultura islamica che molto spesso oggi stenta a realizzarsi con naturalezza, nonostante la nostra ostentata modernità; una conversazione resa ancora più autentica grazie all'intervento al seminario organizzato del prof. Salah Kamal Hassan Mohammed di Alessandria d'Egitto, italianista specializzato all'Università Ain Shams del Cairo e attivo al momento all'Università di Minya e all'Università di Bologna.

Nel corso delle conferenze svolte, i relatori hanno concordato nel definire Dante profondo conoscitore della cultura musulmana: la presa di coscienza delle influenze sull'opera dantesca della cultura saracena non ha tolto nulla alla grandezza del Sommo Poeta, padre dell'occidente; si è rilevata, piuttosto, un'importante occasione culturale che ha permesso a noi, uomini e donne contemporanei, di poter andare oltre quelli che sono i turbamenti che viviamo, riconducibili alle barbare follie del fondamentalismo islamico, riportando la mente ai rapporti e alle contaminazioni da sempre esistiti tra la cultura occidentale e la ricchissima e progredita cultura araba dei secoli passati.

Se è vero che nella Divina Commedia Dante, poeta pellegrino, connota la teologia cristiana come teologia dell'amore, è altrettanto vero che nel Libro della Scala si legge del viaggio notturno di Maometto a cavallo di al-Burâq, simbolo dell'amore divino, con lo scopo di realizzare la prossimità a Dio, che nell'Islam esprime l'idea stessa di santità, stazione spirituale che permette la contemplazione diretta della divinità. Naturalmente non è certo intenzione di questi incontri avallare la concezione secondo la quale il linguaggio simbolico delle differenti tradizioni sarebbe ovunque sempre simile in virtù di reciproci richiami; al contrario i professori convenuti hanno manifestato la volontà di dimostrare come la presenza dell'Islam nella Divina Commedia si espliciti in un atteggiamento complesso che

va dal feroce e brutale attacco contro Maometto ad un riconoscimento dell'importanza della cultura araba, apprezzata non solo dal poeta ma da tutto il pensiero cristiano medievale. A proposito di questa conflittualità che si evince dai versi del poeta, che da prima riconosce e rispetta la forza dell'Islam per poi condannare Maometto, il professore Salah Kamal Hassan Mohammad, nel suo intervento, ha rilevato come i versi di invettiva contro il Profeta siano costati alla Divina Commedia la censura in alcuni paesi islamici, dove il canto XXVIII dell'Inferno non è stato tradotto o addirittura la circolazione del poema è stata proibita. Una polemica quella di Dante "islamofobica" che si è riaccesa anche recentemente quando è stato chiesto da parte di un'organizzazione non governativa per i diritti umani, Gherush92, al Consiglio Economico e Sociale delle Nazioni Unite, di abolire la Divina Commedia nei progetti scolastici proprio per le frasi offensive rivolte a Maometto.

In realtà il rapporto di Dante con l'Islam è assai più complesso, dal momento che il nostro poeta, pur sottolineando dall'ottica del pellegrino cristiano tutti i limiti di una dottrina di assoluta sottomissione verso Dio, svela al lettore una mistica possibilità di salvezza anche per l'Islam, facendo fulcro sul cuore della dottrina cristiana: un assoluto ed un purissimo amore. È proprio sulla base di quanto appena asserito che, tra i saggi e gli eroi greci e latini, troviamo anche il Saladino, che aveva fama di essere un sovrano giusto pur essendo uno sterminatore di cristiani e per questo nemico giurato dei crociati, in compagnia di Avicenna e Averroé, a cui Dante riconosce indiscutibilmente l'importanza nel campo rispettivamente della medicina e della filosofia.

In conclusione, non posso esimermi dal ringraziare oltre che i relatori sopracitati, il direttore della Biblioteca Giuseppe Giusti, dott. Marco Giori, la Società Dantesca Italiana che ha patrocinato l'evento e il Presidente del Consiglio Regionale della Toscana, Eugenio Gianì, che ha condiviso l'importanza di questo lavoro e reso possibile questa pubblicazione: con questi incontri infatti, sottolineando con forza l'attualità della Divina Commedia, si è voluto ripercorrere stralci del modello universale del viaggio spirituale dantesco, un modello fortemente riproposto anche dalla tradizione islamica, rimarcando soprattutto il messaggio conclusivo dell'opera dantesca: un messaggio inclusivo per tutta l'umanità, di pace e amore sublime.

Elena Sinimberghi

Saggio introduttivo

Leggere Dante a Monsummano

Monsummano e Dante!

È nota la grande passione di Giuseppe Giusti per il sommo Poeta. Lo amò fin da piccolo e da adulto non si stancò ma di commentarlo, postillarlo, imitarlo.

Ora il professor Marino Balducci, monsummanese, ha voluto mettere a disposizione di noi, suoi concittadini, la grande conoscenza che ha della Divina Commedia. Con uno scopo preciso: stimolarci alla riscoperta del Divino Poeta. Non un invito a un'esperienza puramente culturale. C'è molto di più! "Dante ci insegna a curare l'anima", afferma il professor Balducci. "Davvero il suo Poema per noi rappresenta anche un trattato simbolico di psicoanalisi ante litteram. In questo senso il poeta è stato un pioniere originalissimo e, per molti secoli dopo di lui, nessuna mente ha provato a affrontare un simile esame della coscienza in maniera così dettagliata. Credo che proprio su questo la modernità dovrebbe riflettere a lungo. Infatti, la Divina Commedia è un'opera scritta per un'autentica e duratura ricostruzione psichica dell'uomo nuovo, moderno. E è dunque un'opera di terapia dello spirito".

Essendo pienamente d'accordo, sono molto contento di aver partecipato al bel convivio monsummanese. Quante persone avrebbero fatto bene a esserci, e affacciarsi alle sempre magiche finestre della poesia, "aperte sulle schiume di perigliosi mari" nelle incantate terre della Bellezza e della Verità. Mentre in tutto il mondo si scrivono libri su libri, che gettano luci nuove nella "selva oscura" di Dante noi italiani (quelli che hanno potuto studiare) restiamo legati a vecchi ricordi scolastici ormai ammuffiti. "Su, coraggio!" è stata la tacita parola d'ordine del seminario "trovate la forza di voltar pagina. Riscoprite Dante: allargate le porte della vostra percezione!" Sì, bisogna uscir fuori dalla grettezza e dalla pigrizia scolastica e amare, con Dante, a partire da Dante, la ricca bellezza della nostra tradizione poetica.

Anch'io ebbi modo di commentare Dante diversi anni fa. Raccontando l'Inferno agli iscritti all'UTD (Università del Tempo Disponibile) di Pescia, mi vennero alcune intuizioni che mi parvero valide, anche assai originali. Finite quelle conferenze, misi da parte gli appunti e il tempo passò. Un anno

fa il professor Balducci mi propose di fare da coordinatore al Seminario di Ermeneutica della Divina Commedia, intitolato “Dante e l’eresia islamica”. Accettai con gioia e anche con un po’ di timore (com’è nella mia natura). Che cosa sapevo di Dante e di Maometto? Quel che sanno tutti, cioè assai poco. Ma quel termine ‘meschita’ (usato in *Inferno* VIII, v. 70), mi aveva messo, diciamo così, una pulce nell’orecchio. Che c’entrano le moschee con l’inferno cristiano? Dante, troviamo nell’Enciclopedia Dantesca, avrebbe “designato col termine specifico del tempio musulmano” le torri e le fortificazioni di Dite per comunicare al lettore “un’idea di empietà”. E il Boccaccio scrive che le chiamò meschite “sì come edifici composti ad onor del dimonio, e non di Dio”. Non ero soddisfatto, ma non approfondii. Poi ecco, la sera del primo incontro, il professor Balducci aprì davvero le porte della nostra percezione! Per un attimo credetti di far la fine di Icaro che cade in mare, sconfitto come la starna di Montale. Ma dopo un po’ mi parve di poter riprendere il volo. Le prospettive ‘islamiche’ che ora vedevo davanti a me non escludevano le vecchie idee che avevo. Forse invece le arricchivano di senso. “Certo che con Dante - mi dicevo - è impossibile farcela da soli! Ogni parola, ogni frase, ogni rimando è un concentrato di polisemia rispetto a cui la nostra povera mente va come una tartaruga. Ci vuole il contributo di tante menti per comprendere meglio quella sola mente”.

Dunque, la prima cosa che mi colpì, nell’esposizione di Marino Balducci, fu che “la Città di Dite ha varie simboliche connotazioni islamiche”. Essa, per una forma di “ironia tragicomica” è addirittura “specchio della più grande metropoli araba ai tempi di Dante, Baghdad”. Io, che in Dite ci avevo visto (come spiegherò più avanti) Roma e Firenze, mi sentii mancare il terreno sotto i piedi. Poiché Dite, continuò il professore, è prima di tutto “luogo dell’eresia”; lo conferma il fatto che il primo incontro di Dante e Virgilio, appena entrati dentro le sue mura, è quello con gli eretici. L’eresia, che è “scelta” di una parte soltanto della Verità religiosa, “implica in un senso cristiano l’effetto tremendo della perversa scissione del Tutto, di un taglio”. L’immagine emblematica dello squarcio, della lacerazione è il “simbolo fondamentale che segna la bolgia degli scismatici” (Maometto e Ali, sunniti e sciiti). L’orgoglio dell’eretico introduce egoisticamente uno strappo doloroso e fraudolento nella comunità dei credenti. Invece la Chiesa, costruita sull’Amore, ha un valore inclusivo, universale, definitivo; è una e una soltanto. E Dante, pur essendo così feroce contro la corruzione dei papi, non ammise mai lo scisma.

Ma secondo me Dante, nel periodo in cui scrisse i canti VIII e IX (relativi all'entrata in Dite), fu costretto a vivere un periodo spaventosamente 'eretico'. Non che facesse parte di qualche setta; non ne so niente e non oserei affermarlo. Suggestisco che quando seppe dell'esilio, all'inizio del 1302, nessuno dovette essere più lacerato di lui. Mi sembrò quindi che nella rigorosa costruzione di Marino Balducci ci fosse posto anche per la mia vecchia ipotesi risalente a più di venti anni fa.

Come si fa a immaginare quello che Dante deve aver provato? Se ci provo, mi vien sempre da pensare alla Lettre du "Voyant", quando Rimbaud scrive: "Le Poet se fait voyant par un long, immense et raisonné dérèglement de tous les sens. Toutes les formes d'amour, de souffrance, de folie; il cherche lui-même, il épuise en lui tous les poisons, pour n'en garder qua les quintessences. Ineffable torture où il a besoin de toute la foi, de toute la force surhumaine, où il devient entre tous le grand malade, le grand criminel, le grand maudit, - et le supreme Savant - Car il arrive à l'inconnu..." Anche Dante, avvelenato dall'odio, vorrebbe spezzare, rompere e contemporaneamente tornare (per amore!) a Firenze. Sono noti i tentativi che fece per rientrare in città. Fallirono tutti. Non fallì l'unico viaggio possibile: quello compiuto dalla fantasia. Feroce come quei diavoli dei concittadini che lo hanno scacciato, penetra nella città-cimitero tramite ciò che nessuno può togliergli: la potenza fantastica della poesia. Si presenta appunto solo con Virgilio davanti alle mura del 'suo' Inferno. Dite è il concentrato spettrale di diverse città: la sua Firenze, la Roma del Giubileo e, ora che ce lo dice il professor Balducci, anche Baghdad. La capitale del lontano mondo degli eretici islamici, del resto, gli si è fatta più vicina, addirittura meno ostile di Firenze e di Roma, città italiane e cristiane. Dante, ferito nell'orgoglio, vive dentro di sé quello che gli eretici hanno fatto e fanno: annientare, scompaginare il mondo a cui finora apparteneva e di cui ora è divenuto un nemico. Ma l'esilio, col tempo, prese a modificargli l'anima. Il poeta scopriva di non appartenere più a quella patria, alla bugiarda pochezza, ai limiti della ricca e soddisfatta Firenze. Il dolore aveva aperto la sua mente, che ormai andava oltre, come quella di Ulisse, e si schiudeva a prospettive di cui né i Fiorentini di allora né noi di oggi, schiavi delle nostre provinciali superstizioni moderne, riusciamo a intuire la vastità abissale.

Firenze, Roma, Baghdad

Facciamo un salto brusco e consideriamo il verso iniziale del canto VIII dell'Inferno:

Io dico, seguitando, ch'assai prima

Stando a alcuni commentatori, i canti I-VII dell'Inferno sarebbero stati ideati (forse anche composti) prima dell'esilio. Dopo qualche anno Dante, rientrato avventurosamente in possesso del manoscritto, avrebbe continuato l'opera fino alla conclusione. Proprio all'altezza del canto VIII, come testimonierebbe quel gerundio: "seguitando", avrebbe ripreso la stesura del poema.

Se prendiamo sul serio questa ipotesi, i primi sette canti risalirebbero al periodo di tempo compreso tra l'ipotetica esperienza del Giubileo, nella primavera del 1300, e il secondo viaggio a Roma, culminato nel bando del gennaio 1302. La stesura sarebbe dunque avvenuta a breve distanza dagli avvenimenti ai quali si riferisce.

Il canto VIII registrerebbe un salto, una frattura che modificherebbe una cronologia fino ad allora lineare. Dante avrebbe continuato, per coerenza, a presentarci come tutta di seguito la narrazione di una vicenda che invece fu spezzata in due da un evento capitale: l'esilio. L'esilio allontanerebbe l'esperienza del Giubileo, rendendola molto meno intensa e urgente, rispetto ai tentativi di rientrare in Firenze. Se il primo stimolo al viaggio interiore glielo aveva dato il pellegrinaggio a Roma, la vera discesa di Dante nel cuore dell'Inferno comincia dopo l'espulsione da Firenze. La descrizione poetica del primo viaggio a Roma (reale o fantastico è lo stesso) presuppone ormai solo una cronologia interrotta, spaccata in due, ma addirittura un cambiamento di meta, una destinazione diversa. Da un Inferno in cui Dante intende procedere di pari passo col "suo" Virgilio, imitandolo in maniera lineare, si passa al baratro spalancatogli davanti dall'infamia dell'esilio, dalla tremenda nostalgia, dalla frenesia del ritorno a ogni costo.

Da un viaggio drammatico, sì, ma più schematico e non ancora disperatamente 'vero', si passa a un'esperienza feroce, vissuta in prima persona. Di fronte a certi dolori non c'è norma che ti mostri la strada. L' "allora" si complica e si arricchisce del "poi". Gli eventi successivi s'inseriscono con violenza nei precedenti, e li stravolgono, ne modificano il senso. La vicenda umana del dopo-esilio confluisce nella vicenda, meno dolorosa ma anche meno ricca, meno profonda, di un passato che non

era mai stato così devastato. Trovatosi costretto a veder rifluire in pochi giorni della primavera del 1300 tutta la sua vita, Dante è libero ora di spaziare dal passato al futuro, facendosi profeta di sé e della sua epoca. Il futuro coesiste con un presente il quale naturalmente non lo prevedeva affatto, ma che ormai si protende verso quell'inarrestabile evoluzione. La mente, riconducendo ogni fatto successivo alla primavera del 1300, immobilizza quel breve periodo in una specie di dimensione eterna. La memoria ritrova richiami ineffabili tra esperienze lontane, compenetrazioni inattese, connessioni sconcertanti. In tal modo essa si vede sfilare davanti lo spettacolo della propria incredibile ricchezza virtuale. Poiché l'anima è fatta, al tempo stesso, di eternità celata dentro e di contingenze che nascondono.

Se sui primi sette canti dell'Inferno hanno ragione certi antichi commentatori, tra cui Boccaccio, Dante si sarebbe avvantaggiato, poeticamente, di quella che all'inizio fu una difficoltà. I due ritorni da Roma (quello solo probabile dal Giubileo e quello certo dall'ambasceria a Bonifacio VIII) verrebbero a sovrapporsi. Se prima l' "inferno" era stato una discesa privata nel buio della propria interiorità, ora diventava soprattutto l'esclusione ingiusta dalla patria, il non poter tornare più a Firenze. Ed ecco che Roma e Firenze, per sovrapposizione psichica (come quella tra ladri e serpenti) danno origine a Dite, la città dell'umana disperazione. Dite è la fantastica ricapitolazione dantesca del dolore altrui, osservato a Roma sui volti dei pellegrini del Giubileo, e del dolore privato vissuto dal poeta già prima, ma soprattutto dopo l'esclusione da Firenze. Nei diavoli che negano l'entrata a Dante e a Virgilio possiamo vederci i fiorentini che, deformati e resi grotteschi dall'odio, chiudono le porte in faccia all'esule.

Quanto alle "meschite.../ vermiglie come se di foco uscite/ fossero", avevo pensato alle bande dei guelfi Neri che bruciavano e distruggevano i beni dei Bianchi. Scrive il Villani: "E durò questa pestilenza in città per cinque dì continui, con grande ruina della terra. E poi seguì in contado, andando le galdane rubando e ardendo le case per più di otto dì, onde in gran numero di belle e ricche possessioni furono guaste e arse". (Cronica, VIII;49). Già, ma perché le meschite? Il professor Balducci, mettendomi in crisi, mi ha aperto gli occhi. Mi domando: può un unico vocabolo, invece di essere soltanto una metafora, racchiudere un universo di significati? Che lettori bisogna diventare se vogliamo entrare davvero in contatto con Dante! Dobbiamo essere spietati, non risparmiare noi stessi.

E il professor Balducci, oltre a esser un lettore fine e sottile, dev'essere

stato implacabile con la sua coscienza. Io penso che Dante, strappato alla sua Firenze, abbia trascorso una terribile “stagione all’inferno”, sprofondando in quella che potremmo chiamare eresia del dolore e dell’odio. E il fatto che arrivi a chiamar ‘moschee’ le torri di Dite può aiutarci a intravedere meglio la desolazione di quell’anima straordinaria. Si allontanò a tal punto dalla sua Firenze (verso cui provava un desiderio immenso di ritornare) che con la mente approdò perfino nell’eretica Baghdad. Qual era ormai la sua patria? L’eresia dello strazio interiore, prima di farlo approdare in seno all’ortodossia, gli fece ricercare anche i volumi di Averroè, di Avicenna e, dicono, di Ibn Arabi. Tutte le strade, si sa, portano a Roma. Tutte le eresie possono portare alla salvezza. Lo pensa e lo scrive Marino Balducci: “L’ipocrisia impedisce l’ingresso nel paradiso: solo l’amore altruistico salva. Tanti che urlano Cristo Cristo continuamente dentro le chiese (ma sono ipocriti) saranno meno graditi a Dio nell’altro mondo di altri uomini buoni e generosi che formalmente non sono cristiani per fede... Se un islamico ama profondamente e veramente, in senso universale, si può salvare senz’altro.”

Essendo un poeta, Dante non poteva salvarsi senza la poesia, che lo aiutò a ritornare a Firenze, facendogli rivivere e rielaborare fantasticamente il trauma dell’esilio. E la poesia, solo compenso della perdita subita (“unico spirito a mia vita raminga”, dice il Foscolo) s’incarna in quel Virgilio che i diavoli (i suoi concittadini) vorrebbero portargli via. L’amata Firenze, oltre a diventare Dite, viene a coincidere con l’anima stessa di Dante fattasi infernale. Andando alla ricerca di sé, del suo “tempo perduto” per ‘quelle’ vie, per ‘quelle’ piazze, il poeta vede la sua anima trasformarsi in una mappa in cui si sovrappongono al tempo stesso passioni e luoghi a cui esse sono legate. In un primo momento la sua straordinaria vena poetica, sua sola ricchezza, si fece fioca. E forse quando, nel canto IX, arriva il messo celeste, spalanca le porte, annienta ogni ostacolo, quell’episodio va letto come allegoria della ritrovata ispirazione poetica, alimentata dalla divina sete di verità.

Se l’interruzione del poema avesse determinato che al limitato arco di tempo dei primi sette canti si contrapponesse la vasta estensione temporale degli altri 93 canti, il disegno della *Commedia* presenterebbe interessanti analogie con un’opera come *Ulysses* di Joyce. In quel romanzo, infatti, tutta la ricchezza psichica di un individuo è concentrata in un determinato giorno della sua vita (il 16 giugno 1904) e in un luogo preciso: Dublino. Se nell’*Ulysses* il pensiero umano è colto tramite il fluire di una coscienza

circostritta, la mente di chi scrisse la Commedia vuole cogliere lo sforzo gigantesco di superarsi, di andare oltre i suoi limitati confini. Rimasto fedele alla scelta iniziale, il poeta fiorentino concentrò nei sette giorni della primavera del 1300 ciò che avvenne poi, negli anni successivi.

L'“itinerarium mentis in Deum” avviatosi allora, continuato poi negli anni, tra vicende allora imprevedibili, e culminato nella Visione di cui Dante ci parla, viene ricondotto per intero ai giorni che ne videro l'avvio ma non il compimento. Il poeta non poteva racchiudere l'intera sua vita nella settimana del 1300, perché quel breve periodo non la poteva contenere. La sua esistenza, destinata a farsi di lì a poco penosa, infernale, si sarebbe soltanto dopo dilatata, arricchita, aperta al divino.

Per più di un motivo Dante potrebbe aver concentrato nei soli 7 giorni del 1300 tutto ciò che era venuto dopo. Per esempio, per testimoniare la sua partecipazione al dolore dei pellegrini dell'Europa cristiana, coi quali aveva condiviso l'aspirazione alla salvezza. Se aveva potuto spregiarne l'ignavia, ora con la sua poesia testimoniava l'amore per l'essere umano penetrando nei labirinti del sommerso mondo delle anime. Non per condannare con superbia i peccatori (come banalmente si crede) ma per “removeo viventes in hac vita de statu miseriae et perducere ad statum felicitatis”. Voleva spronare, spronare. E voleva creare un grande poema drammatico (lo testimonia il titolo: Commedia) che avesse un'efficacia simile a quella dell'antico teatro classico, di cui Dante intuiva senz'altro la potente bellezza.

Che vuol dire essere ‘moderni’?

La Divina Commedia, opera non meno “aperta” (come usava dire nel secolo scorso) della Recherche, è sicuramente molto più attuale, e utile, proprio perché ci fa intravedere non una disfatta, non l'invito a un ripiegamento, ma la spinta a una conoscenza instancabile, a un superamento illimitato. Dante è un artista sommo che non idolatra l'arte, come facevano i decadenti. La poesia deve spronare il lettore, deve spingerlo a sforzarsi a approdare alla verità vera della bellezza. La conoscenza poetica non avviene fuori del testo; è il testo che dà voce e vita al momento conoscitivo, organizzandolo nel rispetto della sua necessità, della sua coerenza e di un'esaltante libertà conquistata a duro prezzo. Dante possedeva le più profonde nozioni dell'arduo tomismo aristotelico, ma non ne era posseduto. E invece noi moderni, schiavi delle nostre superstizioni

scientifiche, ci contentiamo dei limiti di quel che vero oggi, domani non lo è più.

Ogni discorso scientifico si assesta in proposizioni convenzionali. Nessuna visione del mondo può indurci a credere fino in fondo alle sue formulazioni. La Commedia nasce dalla stupefacente grandezza di un poeta tanto coraggioso quanto pronto a lasciarsi dietro ciò che sapeva in rapporto all'infinito a cui aspirava. In rapporto all'infinito, il ricercatore che sa dove sta andando, valuta sia la validità di ciò che scopre sia la provvisorietà di ciò che si manifesta.

Ora uno non può essere un sommo poeta come Dante senza aver mai messo in crisi la consistenza del pensiero, suo e altrui. Così anche noi lettori della Commedia dobbiamo deciderci a rispettare la complessità dell'intelligenza che la concepì. Tutta quella ricchezza di senso (intollerabile, per noi cultori dell'opera aperta) corrisponde allo "svuotarsi" di senso avvenuto in una mente che ci fa dono della esperienza conoscitiva.

Ghiotti di novecentesche ambiguità, noi lettori moderni si siamo mostrati più aperti allo scacco gnoseologico dei tanti geni del '900 che all'esemplare avventura conoscitiva di Dante. Abbiamo idolatrato Marcel Proust. "Tutta tesa verso la rivelazione delle essenze" - scrive G. Genette - la Recherche "non smette mai di allontanarsene e da questa verità mancata, da questo possesso mai realizzato nasce la sua chance di opera, il suo vero potere di possesso". Proust raggiunge in pieno il suo scopo facendo procedere di pari passo scacchi e riuscite: la stesura del capolavoro e la storia delle numerose sconfitte che lo hanno consentito. Il messaggio è tutto concentrato sull'unica catarsi possibile: quella artistica. Ecco, la struttura "aperta" dei grandi romanzi del '900 nasce dall'autolatria e dal narcisismo a cui ci spinge l'idolatra mondo borghese.

Il fallimento proustiano, quel suo splendido échec metafisico fa emergere la ricchezza di tesori psicologici che han fatto la delizia di palati raffinati, delicati, "half in love" con l'aristocrazia dell'insuccesso, con la raffinatezza della sconfitta! Quanto a noi italiani, sempre uggiosi copioni a rimorchio dei francesi, abbiamo preferito continuare a leggere Dante nel solito modo meschino, desantisiano, scolastico. Gli abbiamo attribuito (difetto che al tempo stesso gli invidiavamo) una troppo granitica, una troppo ferma e virile fede nei compassati dogmi cattolici. Troppe, troppo medioevali, troppo superstiziose le credenze a cui il nostro massimo poeta s'era inchinato. Della ricerca proustiana della verità ci andava bene che, realizzandosi su un piano puramente artistico, fosse un fallimento

dal punto di vista metafisico. Dante, invece, ebbe il coraggio di certezze incrollabili. Talmente solide che noi continuiamo a guardare a lui come a un infallibile “conoscitor de le peccata” piuttosto che come a un pioniere della vera ricerca interiore. Lo riveriamo troppo per tenerlo vicino. Troppa la soggezione che ci dà per volerlo come compagno di viaggio. Paradossalmente abbiamo paura del suo giudizio.

I critici che eravamo costretti a scopiazzare a scuola non credevano certo che Dante avesse sollevato il velo di Maja e smascherato le apparenze. Come potevamo credere, nel corso del ‘900, che un poeta, sia pure sommo, si fosse avventurato al di là del pensiero, avesse toccato con mano il vuoto della mente? Uno che, grande com’era, era pur rimasto nei limiti dei dogmi religiosi del suo tempo!

Come Proust e Kafka e Joyce..., Dante comprese a fondo la storia del suo tempo. Ma, al contrario di loro, una volta uscito dal male non tentennò, non ci fece ritorno. Credente e teologo, andò oltre le sue stesse credenze teologiche e approdò alla vera libertà che andava cercando. Fu un approdo antitetico rispetto al decantato scacco conoscitivo di Mallarmé, Proust, Kafka ecc. Ma noi, ex-spasimanti di Marx e di Freud, nonché adoratori delle varie teorie scientifiche, noi “creduli devoti” abbiamo rimpicciolito Dante, deformandone la statura con le nostre attuali superstizioni. Penso a Hernàn Cortez, a quando bruciò le navi di fronte agli increduli marinai spagnoli. Dante sciolse ogni vincolo e si lanciò nell’infinito. Tornò indietro per uno scopo profondamente cristiano: non lasciarci soli, mostrarci la via.

Chi è moderno? Forse, per chi è vissuto nel secolo scorso, lo furono certi grandi artisti dell’avanguardia di allora. Ma per noi di oggi, per noi che ormai non siamo più nel ‘900 e ci siamo da poco affacciati a un secolo che si annuncia ben diverso, il cosmonauta, il vero ‘uomo delle stelle’, è Dante. Riuscì a dilatare talmente la propria umanità, lui uomo del Medioevo, da essere da secoli e secoli in anticipo rispetto al futuro che ci attende.

Prof. Giampiero Giampieri

1 Premessa

Porgete l'altra guancia a chi vi colpisce da un lato, amate i vostri nemici, fate del bene a coloro che vi odiano... Secondo il più comune punto di vista, il *Vangelo*¹ incoraggia a non rispondere alla violenza con la violenza; ma allora la violenza è sempre un male, in senso cristiano? Cristo incoraggia la mansuetudine e la mitezza, eppure allo stesso tempo egli insegna a dare a Dio ciò che è di Dio e anche a Cesare ciò che è di Cesare². In questo senso il *Vangelo* ci sembra invitare a seguire due linee mentre noi siamo nel mondo, nel prepararsi spiritualmente alla Vita nel Regno, ma anche nel rispettare le leggi di questa vita, la legge di Cesare che deve essere unica e razionale, uguale per tutti, a tutela dell'ordine pubblico e utile ad evitare soprusi, da parte degli arroganti e violenti, sugli altri, gli inermi e i pacifici.

Non a caso San Paolo, secondo gli *Atti degli Apostoli*, una volta incriminato ingiustamente dal fanatismo ebraico che vuole metterlo a morte per blasfemia (perché lui infatti sostiene la resurrezione divina del Nazareno), è ritenuto innocente secondo le razionali ed equanimi leggi di Roma a cui si affida per suggerimento divino.

“Et cum dies aliquot transacti essent, Agrippa rex et Berenice descenderunt Caesaream et salutaverunt Festum. Et cum dies plures ibi demor-

1 * Questo studio è stato realizzato su invito del biblista Cezary Korzec per un progetto di ricerca della Facoltà Teologica della Università di Stettino in Polonia che ha coinvolto anche membri della Pontificia Università Gregoriana di Roma nell'ambito della Conferenza Biblica Internazionale Biblia “uwikłana” w przemoc / Bibbia “intricata” nella violenza. Una sintesi del presente lavoro critico, dal titolo *Jihād* e crociate: beata violenza nella Divina Commedia, è in corso di pubblicazione presso la medesima istituzione accademica polacca.

** Varie immagini simboliche presenti in questa ricerca mostrano momenti del programma educativo di conferenze-spettacolo “Evocazioni Dantesche. Un viaggio nella Divina Commedia©” realizzate dal 2007 in Italia e all'estero (Australia, India, Svizzera, Polonia) dall'ente privato non-profit di ricerca ermeneutica Carla Rossi Academy International Institute of Italian Studies in Tuscany (CRA-INITS), autonomamente e in collaborazione con il Club UNESCO e il Soroptimist International, con il patrocinio della Società Dantesca Italiana – Firenze, del Centro Dantesco dei Frati Minori Conventuali – Ravenna, della Società Dante Alighieri – Roma e del Ministero per i Beni e le Attività Culturali: www.evocazionidantesche.it. Le immagini qui inserite sono tutte di proprietà dell'Archivio CRA-INITS che ne concede liberamente l'uso per questa pubblicazione.

Mt. V, 38-48.

2 *Mt.* XXII, 15-21.

*arentur, Festus regi indicavit de Paulo dicens: 'Vir quidam est derelictus a Felice vinculus, de quo, cum essem Hierosolymis, adierunt me principes sacerdotum et seniores Iudaeorum postulantes adversus illum damnationem; ad quos respondi, quia non est consuetudo Romanis donare aliquem hominem, priusquam is, qui accusatur, praesentes habeat accusatores locumque defendendi se ab accusatione accipiat. Cum ergo huc convenissent, sine ulla dilatione sequenti die sedens pro tribunali iussi adduci virum; de quo, cum stetissent accusatores, nullam causam deferebant, de quibus ego suspicabar malis; quaestiones vero quasdam de sua superstitione habebant adversus eum et de quodam Iesu defuncto, quem affirmabat Paulus vivere. Haesitans autem ego de huiusmodi quaestione, dicebam si vellet ire Hierosolymam et ibi iudicari de istis. Paulo autem appellante, ut servaretur ad Augusti cognitionem, iussi servari eum, donec mittam eum ad Caesarem'*³.

La giustizia di Roma - perché razionale, equanime ed unitaria in ogni provincia romana - appare dunque migliore di tutte le altre che sono applicate nel mondo e certamente è la più idonea a garantire e mantenere la pace. In questo senso ci sembra che sia corretto interpretare le indicazioni morali evangeliche negli episodi che ruotano intorno a personaggi romani la cui esistenza professionale si fonda certo sull'uso militare della violenza, ma sempre per garantire il rispetto legale, la sicurezza e la vita pacifica fra i cittadini imperiali. Su questa linea, non sembra un caso che i militari romani non siano mai disprezzati o criticati nell'*Evangelo*. Giovanni il Battista ad esempio, secondo l'evangelista Luca, incoraggia i soldati a fare onestamente il loro lavoro: non chiede ad essi di abbandonare la guerra, se necessaria al mantenimento di condizioni di pace entro l'impero: «*Interrogabant autem eum et milites dicentes: 'Quid faciemus et nos?'. Et ait illis: 'Neminem conculcatis neque calumniam faciatis et contenti estote stipendiis vestris'*»⁴.

E non dobbiamo dimenticare come lo stesso impero di Roma, pure con tutti i limiti umani, rappresentasse a quei giorni il potere politico che prevedeva il rispetto di un'unica legge, a difesa di tutti i concittadini, mentre, al di fuori di quei confini romani, vigeva spesso solo barbarie di prepotenti, di autocrati, tutti in perenne lotta fra loro secondo principi di iniqua sopraffazione dei forti contro i più deboli non sottoposti alle norme del giusto che è ragionevole, ma solamente al terrore. Inoltre si

3 *At.* XXV, 13-21.

4 *Lc.* III, 14.

valuti come in questo senso lo stesso Gesù di Nazaret mostri rispetto al centurione che chiede il suo aiuto e che rappresenta nella Giudea il potere marziale e legale di Roma. Lui non disprezza questo soldato, non dice che il suo lavoro violento a tutela della giustizia romana e dell'ordine è occupazione immorale, da abbandonare se noi vogliamo ottenere la nostra salvezza nei cieli. Invece Cristo acconsente a curare e a guarire il servo amato del centurione e di quest'ultimo loda piuttosto la fede profonda, grazie alla quale la guarigione si compie in una mistica unione di intenti e partecipazione. Così tale fede si nutre della marziale semplicità dello stile di vita dell'uomo che chiede il miracolo, un uomo umile, uno che sempre rispetta le regole e gli ordini di chi sta sopra di lui per favorire il bene di tutti. È questo un uomo che inoltre davanti al Cristo non prova a usare la forza, ma che ne avverte il potere divino e a questo si sottomette, come se l'altro non fosse soltanto il figlio di un falegname, ma il capo indiscusso, il suo imperatore. Il centurione è colui che vede in profondo e si abbandona e ottiene il miracolo.

“Cum autem introisset Capharnaum, accessit ad eum centurio rogans eum et dicens: ‘Domine, puer meus iacet in domo paralyticus et male torquetur’. Et ait illi: ‘Ego veniam et curabo eum’. Et respondens centurio ait: ‘Domine, non sum dignus, ut intres sub tectum meum, sed tantum dic verbo, et sanabitur puer meus. Nam et ego homo sum sub potestate, habens sub me milites, et dico huic: ‘Vade’, et vadit; et alii: ‘Veni’, et venit; et servo meo: ‘Fac hoc’, et facit’. Audiens autem Iesus, miratus est et sequentibus se dixit: ‘Amen dico vobis: Apud nullum inveni tantam fidem in Israel! Dico autem vobis quod multi ab oriente et occidente venient et recumbent cum Abraham et Isaac et Iacob in regno caelorum; filii autem regni eicientur in tenebras exteriores: ibi erit fletus et stridor dentium’. Et dixit Iesus centurioni: ‘Vade; sicut credidisti, fiat tibi’. Et sanatus est puer in hora illa”⁵.

E poi che dire di un altro simbolo in altro passo evangelico, cioè appunto di quella spada inequivocabile, quella che il Cristo ci spiega di essere giunto a portare nel nostro mondo per generare lo scandalo e la discordia fra molti uomini, anche fra membri dello stesso sangue in una stessa famiglia?

“Nolite arbitrari quia venerim mittere pacem in terram; non veni pacem mittere sed gladium. Veni enim separare hominem adversus patrem

5 Mt. VIII, 5-13.

*suum et filiam adversus matrem suam et nurum adversus socrum suam:
et inimici hominis domestici eius*"⁶.

Pure davanti al problema della giustizia mondana il verbo evangelico sembra arricchirsi di contraddizioni, feconde contraddizioni che portano a riflessioni particolari e sfumate. Una risposta assoluta così ci sembra molto difficile da esprimere, se non del tutto impossibile. E in questo studio vogliamo provare a analizzare e approfondire questo problema morale e politico della violenza entro il pensiero cristiano, facendo uno specifico riferimento alla *Divina Commedia* e considerando i suoi essenziali suggerimenti ermeneutici.

2 Umanità violenta all'inferno, in purgatorio e in paradiso

La visione mistica avuta da Dante e descritta nel suo poema ha natura eminentemente educativa e in particolare psicoterapeutica: ha infatti lo scopo di liberarci dal peso dei nostri rimorsi, angosce e cattivi pensieri, volgendoci alla speranza di una conclusiva e perfetta liberazione. "*Remove vivere in hac vita de statu miserie et perducere ad statum felicitatis*"⁷: questo è lo scopo del libro, un vero e proprio scopo catartico, liberatorio. E Dante cristianamente incoraggia a sperare che ogni colpa morale si può trascendere e cancellare col buon volere e il nostro affidarsi al mediatore che è Cristo, cioè la vita immortale e perfetta nascosta dentro di noi - qui nel tempo - e predisposta a salvarci se l'attiviamo, la risvegliamo nel nostro lasciarsi andare al suo potere beatificante che è quintessenza⁸. Per questa ragione, nella *Divina Commedia*, il pellegrino che torna e scrive il libro per noi ci incoraggia a considerare che ogni passione dell'anima può raffinarsi dentro il crogiuolo del nostro cuore. Questo significa che ogni atto può essere giusto o ingiusto in se stesso, a seconda di quello spirito dentro di noi che lo anima e lo determina. In tale modo, elaborando poeticamente l'essenza

6 *Mt.* X, 34-36.

7 *Ep.* XIII, 15.

8 Cfr. F.S. Taylor, *The Idea of the Quintessence*, in *Science, Medicine and History: Essays in Honour of Charles Singer*, a c. di E.A. Underwood, vol. 1, London, Oxford University Press, 1953, pp. 247-265; B.J.T. Dobbs, *Isaac Newton scienziato e alchimista. Il doppio volto del genio*, Roma, Mediterranee, 2002, p. 128.

della visione che ha avuto, il poeta commenta l'indicazione evangelica⁹ che si muove contro ogni nostro avventato giudizio esteriore e ci invita appunto a non giudicare.

“Non sien le genti, ancor, troppo sicure
a giudicar, sì come quei che stima
le biade in campo pria che sien mature;
ch'i' ho veduto tutto 'l verno prima
lo prun mostrarsi rigido e feroce,
poscia portar la rosa in su la cima;
e legno vidi già dritto e veloce
correr lo mar per tutto suo cammino,
perire al fine a l'intrar de la foce.
Non creda donna Berta e ser Martino,
per vedere un furare, altro offerere,
vederli dentro al consiglio divino;
ché quel può surgere, e quel può cadere”.

Par. XIII, 130-142

Una cosa è l'apparenza dei nostri atti, altra cosa il significato profondo e interiore, di questi. Allora in tal senso non ci dobbiamo davvero stupire che anche la nostra passione violenta, le nostre mani sporcate del sangue non siano solo osservate da Dante dentro l'inferno, ma è interessante che lui le veda più oltre, anche più oltre: in purgatorio e nei cieli.

Senz'altro è vero comunque che il centro infernale, il settimo cerchio, è connotato simbolicamente dal Flegetonte che è fiume di sangue bollente e punisce i violenti omicidi nella corrente che ustiona. Qui si castiga l'errore sommo in un senso cristiano che è il contravvenire al comandamento più grande e essenziale dell'*Evangelo*, amare il prossimo come se stesso, amare ogni essere umano e fare tutto il meglio per lui, riconoscendo l'essenza divina dentro il suo cuore. Infatti Dio non si ama soltanto astrattamente, ma pure nella creatura che lui ha voluto a sua immagine e ha costituito¹⁰.

9 *Lc. VI, 37.*

10 *Cfr. Gn. I, 26-27.*

Ma ficca li occhi a valle, ché s'approccia
la riviera del sangue in la qual bolle
qual che per violenza in altrui nocchia”.

Oh cieca cupidigia e ira folle,
che sì ci sproni ne la vita corta,
e ne l'eterna poi sì mal c'immolle!

Inf. XII, 46-51



Tav. I : “CRA-INITS Evocazioni Dantesche (Immagine, Danza, Musica e Parola) ©”
Arte performativa di Arianna Bechini in collaborazione con Axe Ballet
Flegetonte e centauri

L'errore infernale dell'odio contro i fratelli descritto da Dante osservando i violenti nel Flegetonte, indica quella violenza che è cecità, un pensiero sbagliato del Vero. Infatti il settimo cerchio, il cerchio del sangue, è visto da Dante oltre le mura di Dite, la grande città connotata all'inizio attraverso il sepolcreto emblematico dell'eresia¹¹ che è indicazione di un nostro pensiero distorto di Dio, cioè dell'essenza, la Verità sostanziale di tutte le cose.

11 Cfr. *Inf.* IX, 106-133.

L'accecamento che porta l'uomo a odiare i suoi simili non è una colpa solo infernale, senza speranza di trascendimento (almeno per quanto concerne il potere volontaristico umano): così essa non può a rigore essere detta peccato mortale. E questo è il punto di vista dantesco. Infatti una simile colpa può invero essere purificata, come ci mostra la seconda cantica purgatoriale della *Divina Commedia* dove le anime che sono avvolte dal fumo nero dell'ira, il quale è segno di quell'errore mondano che tutte loro vanno scontando, si affidano all'*Agnus Dei* nelle loro preghiere e attendono di essere monde attraverso il potere purificante del Mediatore Divino.

Buio d'inferno e di notte privata
d'ogne pianeto, sotto pover cielo,
quant'esser può di nuvol tenebrata,
non fece al viso mio sì grosso velo
come quel fummo ch'ivi ci coperse,
né a sentir di così aspro pelo,
che l'occhio stare aperto non sofferse;
onde la scorta mia saputa e fida
mi s'accostò e l'omero m'offerse.
Sì come cieco va dietro a sua guida
per non smarrirsi e per non dar di cozzo
in cosa che 'l molesti, o forse ancida,
m'andava io per l'aere amaro e sozzo,
ascoltando il mio duca che diceva
pur: "Guarda che da me tu non sia mozzo".
Io sentia voci, e ciascuna pareva
pregar per pace e per misericordia
l'Agnel di Dio che le peccata leva.
Pur 'Agnus Dei' eran le loro essordia;
una parola in tutte era e un modo,
sì che pareva tra esse ogne concordia.
"Quei sono spirti, maestro, ch'i' odo?",
diss'io. Ed elli a me: "Tu vero apprendi,
e d'iracundia van solvendo il nodo".

Purg. XVI, 1-24

Uomini poi il cui destino terreno fu profondamente segnato dall'uccisione di molti altri simili sono beati e benedetti da Dio nella visione del paradiso dantesco. E per giunta la loro beatitudine è propriamente connessa all'atto pratico di spargimento del sangue umano, il sangue stesso dei loro nemici. Questo, in un senso cristiano, potrebbe a tutta prima sorprenderci, scandalizzarci per l'incoerenza. Come è possibile che il poeta,

credente nel Cristianesimo come essenziale Vero Amorofo, abbia osservato nei cieli brillare tutto di gloria divina il sangue sparfo dalle uccisioni violente?

E ritorniamo così alla domanda iniziale. Se noi dobbiamo amare i nemici e fare del bene a chi ci odia¹², se poi dobbiamo sempre anche offrire quell'altra guancia a chi ci schiaffeggia,¹³ come possiamo giustificare e glorificare il sangue delle uccisioni? Per ora a questa domanda non ci sentiamo di dare una risposta e preferiamo analizzare specificamente la situazione che viene proposta nella *Divina Commedia*.

Il primo uccisore paradisiaco di fronte al quale il poeta si trova al cospetto è il suo antenato che è fiorentino, cioè Cacciaguida, un valoroso soldato che ha combattuto seguendo l'imperatore Corrado in terre mediorientali, in Turchia e in Palestina, durante il disastro della seconda crociata, quella voluta ferventemente da San Bernardo. Fu valoroso nel suo servire e meritò quindi l'investitura di cavaliere. Nella disfatta conobbe il martirio, e lui fu ucciso dai musulmani¹⁴. Il suo eroismo ebbe in premio il paradiso; e Dante celebra la sua vittoria spirituale nel cielo di Marte, che è predisposto ad accogliere anime di combattenti per fede religiosa.

A così riposato, a così bello
viver di cittadini, a così fida
cittadinanza, a così dolce ostello,
Maria mi diè, chiamata in alte grida;
e ne l'antico vostro Batisteo
insieme fui cristiano e Cacciaguida.
Moronto fu mio frate ed Eliseo;
mia donna venne a me di val di Pado,
e quindi il soprannome tuo si feo.
Poi seguitai lo 'mperador Currado;
ed el mi cinse de la sua milizia,
tanto per bene ovrar li venni in grado.
Dietro li andai incontro a la nequizia
di quella legge il cui popolo usurpa,
per colpa d'i pastor, vostra giustizia.

12 *Lc.* VI, 27-35.

13 *Ivi*, 29.

14 F. Forti, *Cacciaguida*, in *Enciclopedia Dantesca*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1970, http://www.treccani.it/enciclopedia/cacciaguida_%28Enciclopedia-Dantesca%29/ (27-07-2017).

Quivi fu' io da quella gente turpa
disviluppato dal mondo fallace,
lo cui amor molt' anime deturpa;
e venni dal martiro a questa pace».

Par. XV, 130-147

Nel paradiso, entro quel cielo marziale di cui si è detto, il pellegrino della *Divina Commedia* vede le anime dei combattenti per la difesa del culto sacrale. Trattando di guerra e di fedeltà al divino che in senso cristiano è Dio Amoroso, cioè Amore, sorgono in noi - e legittimamente - i primi dubbi. Dobbiamo quindi rifarsi alla base agostiniana di tutto il discorso teologico del Cristianesimo intorno alla guerra, cioè al concetto di 'guerra giusta', così come è espresso nel *De civitate Dei* a proposito di quelle guerre provvidenziali, cioè volute da Dio per la propagazione della giustizia fra gli uomini. Son queste le guerre a tutela dei fondamentali diritti civili, le guerre ingaggiate da Roma, non mosse da avidità di ricchezza ma da generosa difesa dei retti principi.

“Inferre autem bella finitimis et in cetera inde procedere ac populos sibi non molestos sola regni cupiditate contere et subdere, quid aliud quam grande latrocinium nominandum est? [...] Belligerare malis videtur felicitas, bonis necessitas. [...] Iusta gerendo bella, non impia, non iniqua, Romani imperium tam magnum acquirere potuerunt”¹⁵.

San Tommaso concorda essenzialmente, a questo proposito, con Sant'Agostino e definisce “giusta” la guerra che viene ad essere dichiarata da una legittima autorità e combattuta per una causa legittima e per legittimi fini.

“Sed contra est quod Augustinus dicit, in libro quaest., cum iustum bellum suscipitur, utrum aperte pugnet aliquis an ex insidiis, nihil ad iustitiam interest. Et hoc probat auctoritate domini, qui mandavit Iosue ut insidias poneret habitatoribus civitatis hai, ut habetur Ios. VIII”¹⁶.

La guerra in cui Cacciaguida trova la morte è dunque per Dante una guerra giusta; e la crociata in generale è per lui guerra giusta, una guerra che - se combattuta correttamente, senza furore di spargimenti di sangue immotivati e senza avidità (cioè a dire secondo il '*debitus modus*') - soddisfa

15 *De civitate Dei*, IV, 6, 15.

16 *Summa Theologiae*, II, IIae, q. 40, art. I.

infatti appieno le condizioni legittimanti di cui ci parla Agostino, alla base della generale discussione teologica cristiana sull'argomento.

La crociata nasce difatti in un preciso momento storico in cui il papa risponde alla richiesta di aiuto dell'imperatore Alessio di Bisanzio. Quest'ultimo, nonostante le divisioni politiche e spirituali che hanno portato al Grande Scisma del 1054 con la reciproca scomunica delle due chiese (quella di Roma e di Costantinopoli), decise alla fine di umiliarsi chiedendo tutto il supporto del Vaticano e della sua influenza politica sui vari regnanti dell'Occidente. La situazione era grave. I turchi selgiuchidi rappresentavano una continua minaccia per i confini di quell'impero cristiano orientale; e poi rendevano sempre più tesa la situazione in Palestina (un'area islamizzata politicamente dal VII secolo), perseguitando in vari modi ebrei e cristiani. Davvero in Terra Santa la situazione era terribile da più di un secolo, da quando l'area aveva incominciato ad essere sotto il controllo dei fatimidi e di un *imàm* detto 'il pazzo'. Si tratta precisamente di *al-Hākīm bi-amri llāh*, islamico sciita che volle affliggere cristiani ed ebrei con continue confische di proprietà religiose e distruzioni di croci e di luoghi di culto, fra i quali la vittima più tristemente famosa fu proprio il Santo Sepolcro e la sua intera basilica, completamente devastata e profanata nel 1009.

La celebrazione dell'Eucarestia considerata islamicamente quale un sacrificio blasfemo venne di fatto impedita, estendendo il più assoluto divieto di assumere alcoolici anche alla "gente del libro" *Ahl al-Kitāb*, cioè a tutti gli ebrei e i cristiani¹⁷. Il vino del sacrificio eucaristico era dunque impossibile da consacrare ed assumere da ogni fedele.

Poi i Selgiuchidi resero la situazione ancor più terrorizzante. Solo a Gerusalemme, nel 1077, furono uccisi circa 3000 cittadini durante la presa della città. E dopo di questa la tassazione discriminante per gli infedeli (i *dhimmi*, cioè i giudei e i cristiani), era ogni giorno sempre più alta e insostenibile. Inoltre non si contavano più le sinagoghe e le chiese distrutte all'improvviso: le fonti cristiane del tempo ci parlano di circa 3000 fra i luoghi sacri che furono sia devastati sia profanati. Inoltre i pellegrini occidentali sbarcati in Terra Santa per giungere al Santo Sepolcro

17 Cfr. M. Gil, *A History of Palestine*, Cambridge (U.K.), Cambridge University Press, 1997, p. 376; H. Kennedy, *The Prophet and the Age of the Caliphates*, Londra-New York, Longman, 1986, p. 331.

erano continuamente attaccati e sterminati¹⁸. Notizie in questo senso giungevano a Roma da quasi un secolo, quando la prima crociata fu alla fine autorizzata¹⁹.

Dante non mostra dubbi, come si vede nel passo citato del *Paradiso*, il passo di Cacciaguida: in Terra Santa ancora al suo tempo si sta combattendo una guerra di religione fra due culture, due popoli e due fedi diverse: quella cristiana che è vera, secondo il punto di vista del nostro poeta, e quella islamica, invece sentita come una frode, caratterizzata quindi da Dante come nequizia e turpitudine. Siamo davanti a una definizione particolare del mondo musulmano nella *Divina Commedia*, un mondo che non soltanto è connotato come nemico politico e religioso, ma viene anche descritto attraverso due termini che etimologicamente, secondo tutta la loro pregnanza del senso originario latino e medievale (*'nequitia'*, *'turpis'*) assumono un senso di crudeltà eccessiva, di perversione indecente e vergognosa. Considerando che le parole dantesche son riferite a una situazione di guerra, estrema violenza e quindi martirio, possiamo anche pensare che Dante ci voglia indicare con precisione le condizioni umilianti di quelle morti degli infedeli volute spesso dai turchi²⁰ in quelle guerre per molti dei prigionieri, sodomizzati a mostrare completa sottomissione al vincitore e poi impalati²¹ per farsi esempio di orrore e vergogna, a

18 Cfr. M. Gil, Op. cit., p. 412.

19 La nostra percezione delle origini delle crociate deriva da un confronto critico fra varie prospettive storiche, come ad esempio quelle di: F. Cardini, M. Montesano, *Storia medievale*, Firenze, Le Monnier Università, 2006; F. Gabrieli, *Storici arabi delle crociate*, Torino, Einaudi, 1963; R. Gervaso (a cura di), *Storia delle crociate*, Milano, Editoriale Domus, 1978; T. F. Madden, *The New Concise History of the Crusades*, Lanham (MD – U.S.A.), Rowman & Littlefield, 2005; J.-F. Michaud, *Storia delle crociate*, Milano, Sonzogno, 1977; A. Musarra, *Acri 1291. La caduta degli stati crociati*, Bologna, il Mulino, 2017; G. Ostrogorsky, *Storia dell'Impero bizantino*, Torino, Einaudi, 2005; J. Richard, *La grande storia delle crociate*, Roma, Newton & Compton, 1999; S. Runciman, *Storia delle crociate*, Torino, Einaudi, 2005; C. Tyerman, *Le guerre di Dio. Nuova storia delle crociate*, Torino, Einaudi, 2012.

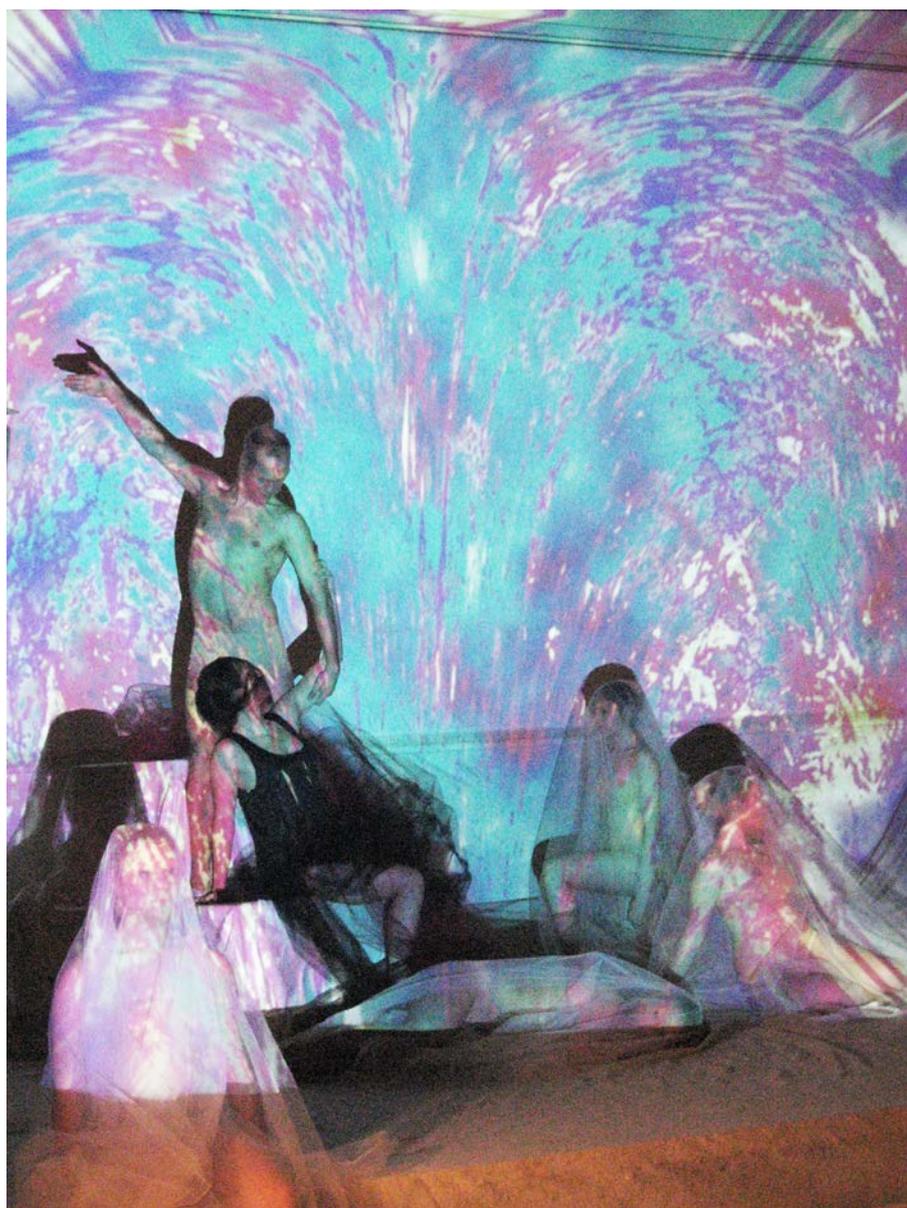
20 Cfr. M. Dusche, *At the Gates of Vienna: the Ottomans in Europe*, in *Identity Politics in India and Europe*, New Delhi – INDIA, Sage, 2016, p. 42.

21 Cfr. F. Sansovino, *Modo che usano d'impalare e d'altre forme di morti e torture che danno*, in *Dell'istoria universale dell'origine et imperio de Turchi*, Venezia, Francesco Rampazetto, 1564, p. 321; J de Thévenot, *The Travels of Monsieur de Thevenot into the Levant*, trad. A Lovell, London, Faithorne, 1687, p 259: "They lay the Malefactor upon his Belly, with his Hands tied behind his Back, then they slit up his Fundament with a Razor, and

scoraggiare i nuovi attacchi e le spedizioni degli avversari.

Del resto *'nequitia'* deriva da *'ne'* + *'queo'* e indica anticamente, nel mondo classico, nel Medioevo anche nel Rinascimento il *'non potere'*, la perversione di chi, *'impotente'*, prova piacere nell'essere sottomesso. È dunque un segno di perversione per debolezza. Comunque, obiettivamente, quanto in maniera precisa Dante intendesse con l'uso di questi termini non è ben chiaro; e noi dobbiamo andare oltre per riuscire ad approfondire l'idea dell'Islam che appare dentro il poema.

throw into it a handful of Paste that they have in readiness, which immediately stops the Blood. After that they thrust up into his Body a very long Stake as big as a Mans Arm, sharp at the point and tapered, which they grease a little before; when they have driven it in with a Mallet, till it come out at his Breast, or at his Head or Shoulders, they lift him up, and plant this Stake very streight in the Ground, upon which they leave him so exposed for a day. One day I saw a Man upon the Pale, who was Sentenced to continue so for three Hours alive and that he might not die too soon, the Stake was not thrust up far enough to come out at any part of his Body, and they also put a stay or rest upon the Pale, to hinder the weight of his body from making him sink down upon it, or the point of it from piercing him through, which would have presently killed him: In this manner he was left for some Hours, (during which time he spoke) and turning from one side to another, prayed those that passed by to kill him, making a thousand wry Mouths and Faces, because of the pain he suffered when he stirred himself, but after Dinner the Basha sent one to dispatch him; which was easily done, by making the point of the Stake come out at his Breast, and then he was left till next Morning, when he was taken down, because he stunk horridly"; B. Schmidt, *Inventing Exoticism: Geography, Globalism, and Europe's Early Modern World*, Philadelphia (PA – U.S.A.), University of Pennsylvania Press, 2015, pp. 195-196.



Tav. II : “CRA-INITS Evocazioni Dantesche (Immagine, Danza, Musica e Parola) ©”
Arte performativa di Arianna Bechini in collaborazione con Axe Ballet
San Francesco alla quinta Crociata

3 Visione dantesca dell'Islam come eresia

Nella *Divina Commedia* l'Islam si mostra a prima vista stigmatizzato quale realtà infernale, senza scusanti, sebbene il primo approccio con esso sia pieno di ammirazione.

“Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,
Lucrezia, Iulia, Marzia e Corniglia;
e solo, in parte, vidi 'l Saladino.

Poi ch'innalzai un poco più le ciglia,
vidi 'l maestro di color che sanno
seder tra filosofica famiglia.

Tutti lo miran, tutti onor li fanno:
quivi vid'io Socrate e Platone,
che 'nnanzi a li altri più presso li stanno;

Democrito che 'l mondo a caso pone,
Diogenès, Anassagora e Tale,
Empedoclès, Eraclito e Zenone;

e vidi il buono accoglitore del quale,
Diascoride dico; e vidi Orfeo,
Tulio e Lino e Seneca morale;

Euclide geomètra e Tolomeo,
Ipocrate, Avicenna e Galieno,
Averois che 'l gran comento feo.

Inf. IV, 127-144

Raffigurando il nobile castello dove all'ingresso d'inferno sono riuniti gli spiriti giusti senza la fede nel Cristo e senza il battesimo, l'epoca contemporanea di Dante è rappresentata da tre emblematici uomini non-cristiani, simboli dell'eccellenza civile e culturale raggiunta dai musulmani nell'epoca d'oro.

Sono Avicenna per la scienza medica, Averroè per il pensiero filosofico-scientifico e il suo famoso *Commento* ad Aristotele (che ebbe il merito fondamentale di indicare all'Occidente che era possibile stabilire un dialogo costruttivo tra la ragione logico-deduttiva e la fede)²²; e poi, a concludere, il Saladino, cioè a dire *Salah ed din*, guerriero estremamente violento contro i cristiani durante il disastro della Seconda Crociata e la battaglia di Hattin, dopo la quale tutti i Templari e gli Ospitalieri imprigionati furono uccisi

22 Cfr. B. S. Kogan, *Averroes and the Metaphysics of Causation*, Albany (NY – U.S.A.), SUNY Press, 1985; O. Leaman, *Averroes and His Philosophy*, London, Routledge, 1998.

dai musulmani perché la regola loro non prevedeva in quel caso che si pagasse un riscatto. A conclusione della crociata, il Saladino si impossessò anche della più grande reliquia di Terra Santa - la Vera Croce - che fu carpita, probabilmente spogliata del suo argenteo rivestimento e distrutta come un oggetto blasfemo²³.

Eppure il grande guerriero *Salah ed din* fu anche campione di correttezza legale e amministrativa, modello di eccellenza giuridica e rappresentante al suo tempo dell'indiscutibile altezza e competenza dei musulmani nell'ambito del diritto. Dante rimarca tutto questo nella *Divina Commedia* in modo equanime, proprio secondo il suo consueto carattere, e vede dunque il Saladino come unico esempio moderno non-cristiano di eccellenza politico-amministrativa, affratellandolo nel suo destino eterno (in una sintesi che è altamente simbolica) ai maggiori eroi²⁴ della prassi caratteristici dell'evo antico: Elettra, Ettore, Enea, Cesare, Camilla, ecc. E dunque, in questo castello dell'eccellenza intellettuale, assieme ai più noti campioni greco-latini della vita pratica e teoretica, si trovano anche contemporanei fra i saraceni ad indicare la grande apertura mentale di Dante e il suo voler riconoscere anche ai nemici della cristianità un valore legittimo e ragguardevole in tutti i campi della cultura in cui sono stati capaci di diventare un esempio di preminenza scientifica e anche pragmatica per l'Occidente.

A questa lode comunque fa da contrasto la necessaria collocazione infernale di tali eccellenti anime islamiche e poi l'implicito commento ironico e tragicomico che il nostro poeta introduce sul piano simbolico, quando ci mostra il castello del razionalismo e dei grandi spiriti antichi e moderni che è circondato da un fiume e non è difeso, perché la freddezza del luogo - che è selva tremante di spiriti, cioè sospiri angosciosi di anime impossibilitate a avere un pieno contatto con Dio e la Gioia Vera - congela le acque, come ci sembra: le rende allora ben facilmente attraversabili, quasi che fossero di terra dura.

Andiam, ché la via lunga ne sospigne”.
Così si mise e così mi fé intrare
nel primo cerchio che l'abisso cigne.
Quivi, secondo che per ascoltare,

23 Cfr. R. Röhricht, *Études sur les derniers temps du Royaume de Jérusalem*, in *Archives de l'Orient Latin*, vol. II, Parigi, 1884; S. Runciman, *Op. cit.*, II vol.

24 Cfr. *Inf.* IV, 121-129.

non avea pianto mai che di sospiri
che l'aura eterna facevan tremare;
 ciò avvenia di duol senza martiri,
ch'avean le turbe, ch'eran molte e grandi,
d'infanti e di femmine e di viri.

Inf. IV, 27-30

Venimmo al piè d'un nobile castello,
sette volte cerchiato d'alte mura,
difeso intorno d'un bel fumicello.
 Questo passammo come terra dura;
per sette porte intrai con questi savi:
giugnemmo in prato di fresca verdura.

Ivi, 106-111

La sesta compagnia in due si scema:
per altra via mi mena il savio duca,
fuor de la queta, ne l'aura che trema.
 E vegno in parte ove non è che luca.

Ivi, 147-150

Quella fortezza di lucidità ed orgoglio razionalistico non ci può difendere quindi dalle potenze maligne più oscure e primitive; del resto l'asservimento del grande Virgilio limbicolo e ospite sommo di quel castello, non fa che poi dimostrarcelo quando il famoso poeta confessa di essere stato fatto schiavo da quella maga della Tessaglia, esperta di magia nera e necromanzia, cioè Erichto, l'innominabile strega.

Ver è ch'altra fiata qua giù fui,
congiurato da quella Eritón cruda
che richiamava l'ombre a' corpi sui.
 Di poco era di me la carne nuda,
ch'ella mi fece intrar dentr'a quel muro,
per trarne un spirto del cerchio di Giuda.

Inf. IX, 22-27

Dante cristianamente ritiene che la saggezza razionalista dell'uomo appaia come follia agli occhi di Dio che non è certo un principio irrazionale, ma è un'essenza razionalissima eppure impenetrabile all'uomo e trascendente secondo il concetto che è trinitario di Verità. Tale concetto comprende il basso e l'alto, materia e spirito, il Figlio e il Padre nella continua effusione d'amore, che è Spirito Santo e si diparte da entrambi. È proprio San Paolo

colui che spiega per primo come il concetto teologico del Cristianesimo sia una suprema sapienza che sembra pazzesca agli occhi degli uomini.

“Sapientia enim huius mundi stultitia est apud Deum. Scriptum est enim: ‘Qui apprehendit sapientes in astuti eorum; et iterum: ‘Dominus novit cogitationes sapientium, quoniam vanae sunt’”²⁵.

Siamo infatti davanti a un nuovo pensiero di verità che si muove oltre le rigide tradizionali ripartizioni fra verità orizzontale, materialistica e pienamente tangibile, verificabile, e verità immateriale e verticale, cioè spirituale. Il Cristianesimo infatti mostra nel Cristo il ‘Nuovo Vero’ che non è più un *aut-aut* (materia o spirito), ma è di per sé una purissima conciliazione. È congiunzione di ciò che proprio secondo il vecchio punto di vista pareva inconciliabile. Ora, seguendo il messaggio più scandaloso del Falegname di Nazaret l’alto divino si mostra nel suo aspetto profondo, cioè innamorato del basso umano e sempre in attesa di essere ricambiato. Se il basso dunque, il piano materico, accetta l’incontro con il Mistero (in piena fede, nell’affidarsi cioè non a qualcosa che può vedere, ma a un sentimento d’amore che può sentire intimamente), esso, nel suo abbandono, si può allora lasciare ri-fare, ri-costituire, purificare. Il basso umano e materiale può sviluppare in questo modo la sua potenzialità più segreta - nascosta - il proprio ‘seme divino’ che cresce nel vento d’amore, nel Sacro Spirito. In questo modo l’umano va oltre il suo limite (limite razionale, umano-razionale) che in sé non è naturale e ‘Originario’, ma secondario, dovuto a errore di percezione (peccato originale) e dunque causa di angoscia e sofferenza.

Secondo il razionalismo dualista la ‘terza possibilità’ di questo incontro d’amore fra il creatore (il Padre) e la creatura (il Figlio) è inaccettabile, è folle come ha ben detto San Paolo; ma per chi segue il Cristianesimo questo davvero non è follia, al contrario è piuttosto una suprema e transumana razionalità.

Veniamo adesso alla religione dei musulmani. Maometto e la sua fede nascono dal Cristianesimo, in terre che erano già in grande parte cristianizzate. Lo stesso profeta, secondo le fonti cristiane e musulmane, aveva avuto un incontro determinante da giovane in Siria con un maestro cristiano, un sacerdote nestoriano, Bahira che fu detto Sergius dai testi latini. Egli, facendo riferimento al *Vangelo* in suo possesso, aveva predetto al

25 I Cor., 3, 19-20.

ragazzo un grande destino profetico;²⁶ e poi lo aveva iniziato ai fondamenti della dottrina cristiana, secondo il proprio punto di vista iconoclasta. Anche a causa di questo evento (e certo per gli ampi riferimenti al *Vangelo* nel testo coranico) la religione dell'Islam appare a Dante e ai cristiani del Medioevo come eresia strettamente connessa al Cristianesimo²⁷.

Secondo l'Islam, nell'ascoltare la verità del *Corano* dall'angelo Gabriele, Maometto sarebbe entrato in contatto col nucleo profondo e perfetto dell'intelletto divino, svelando quindi appieno il messaggio che oscuramente e imperfettamente da Abramo a Cristo si era mostrato. Dunque la fede musulmana mostra se stessa come la rivelazione compiuta di un pensiero sacro intorno al destino di ogni mortale, pensiero che è sempre stato presso di noi, a nostra disposizione, ma che gli umani solo per gradi incompleti hanno avvicinato, fino al momento finale dell'ultimo libro, quello dell'Islam, che è riproduzione perfetta della parola di Allah, del suo intelletto.

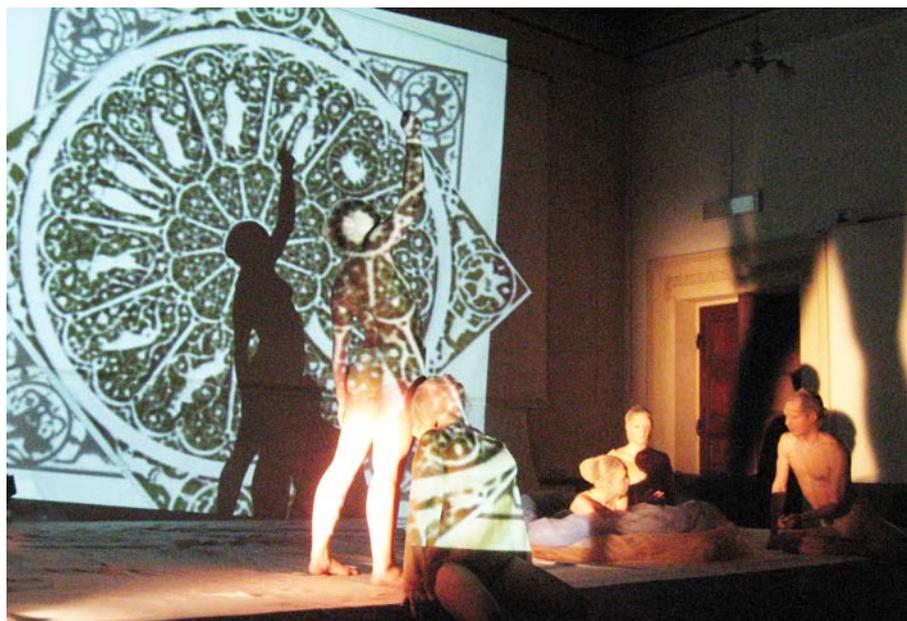
Dante, dal proprio punto di vista che è espresso a chiare lettere e anche per simboli nella *Divina Commedia*, condanna l'Islam radicalmente in senso teologico, perché da cristiano lui vede il Verbo del Cristo come valore definitivo. Dante poeta d'amore considera la verità del *Vangelo* nella sua essenza che è essenza amorosa. Pilastro e comandamento centrale di Gesù di Nazaret è proprio l'amore per tutti gli uomini. Gesù valorizza la potenziale natura divina di ogni persona (che si verifica grazie alla fede, la quale è abbandono a un mistero di trascendenza - che è Dio e nostra Origine - e attira tutti naturalmente come un magnete, se lo vogliamo) e il nostro amore per Dio, che è l'essenza intellettuale e spirituale di tutto, non può che includere dunque la nostra stessa natura, cioè esprimere amore per l'Altro Uomo che è Cristo, sostanza amorosa immortale e quintessenziale occultata dentro di noi in attesa di un suo compiuto risveglio.

*“Ait autem illi: ‘Diliges Dominum Deum tuum in toto corde tuo et in tota anima tua et in tota mente tua: ‘hoc est magnum et primum mandatum. Secundum autem simile est huic: Diliges proximum tuum sicut teipsum. In his duobus mandatis universa Lex pendet et Prophetae’ ”*²⁸.

26 Cfr. A. Abel, *Bahirā*, in *Encyclopaedia of Islam*, Second ed., Leiden (NL), Brill, 2007 [1986].

27 Cfr. St John of Damascus, Writings, *De Haeresibus*, 101, in *The Fathers of the Church*, vol. 37, Washington DC, Catholic University of America Press, 1958, pp. 153-160.

28 *Mt.* XXII, 37-40.



Tav. III : “CRA-INITS Evocazioni Dantesche
(Immagine, Danza, Musica e Parola) ©”

Arte performativa di Arianna Bechini in collaborazione con Axe Ballet
Averroismo di Cavalcante dei Cavalcanti

Se traduciamo il termine ‘Cristo’ nel modo più proprio, cioè come ‘Amore’ (di tutti gli uomini e le creature e dunque di Dio), noi capiamo come per Dante il messaggio evangelico sia la parola definitiva, cioè il concetto definitivo, l’idea compiuta perché armoniosa e armonizzante, onnicomprensiva. L’amore infatti è abbraccio di ogni realtà e niente sfugge a questo cerchio amoroso, né l’alto certo, la perfezione divina, e neppure il basso, la creazione nella materia, amata tutta nel bene come nel male, non più considerato come l’opposto di ciò che è buono, ma solo in quanto suo avvilitamento e mascheramento perverso che anch’esso comunque deve essere amato, riconvertito e ogni volta considerato uno strumento provvidenziale del Padre che - proprio attraverso di esso - prepara per noi i beni più grandi²⁹.

29 L’origine di questo pensiero, espresso a più riprese nella Divina Commedia, è da identificarsi nella presenza di Beatrice (la donna-angelo amata da Dante e *imago Christi*) sorprendentemente dentro l’inferno, cioè dentro il male, per vanificarne ogni supposta assolutezza. Lei, attraverso la mediazione di Santa Lucia (la sacra ‘illuminazione’ interiore), è inviata dalla Madonna negli inferi proprio per incoraggiare un dannato, il poeta Virgi-

“Audistis quia dictum est: ‘Oculum pro oculo et dentem pro dente’. Ego autem dico vobis: Non resistere malo; sed si quis te percusserit in dextera maxilla tua, praebe illi et alteram; et ei, qui vult tecum iudicio contendere et tunicam tuam tollere, remitte ei et pallium; et quicumque te angariaverit mille passus, vade cum illo duo. Qui petit a te, da ei; et volenti mutuari a te, ne avertaris. Audistis quia dictum est: ‘Diliges proximum tuum et odio habebis inimicum tuum’. Ego autem dico vobis: Diligite inimicos vestros et orate pro persequentibus vos, ut sitis filii Patris vestri, qui in caelis est, quia solem suum oriri facit super malos et bonos et pluit super iustos et iniustos. Si enim dilexeritis eos, qui vos diligunt, quam mercedem habetis? Nonne et publicani hoc faciunt? Et si salutaveritis fratres vestros tantum, quid amplius facitis? Nonne et ethnici hoc faciunt? Estote ergo vos perfecti, sicut Pater vester caelestis perfectus est”³⁰.

Non c'è disprezzo nel Cristianesimo e non può esserci alcuna forma di odio, perché proprio in tutto è valorizzato il ‘seme divino’ che è sempre pronto a germinare attraverso il buon volere dell'uomo innamorato di Dio e dei suoi Figli. Dunque se ‘Amore’ è una parola-concetto universale e conclusiva, per Dante - a rigore teologico e filosofico - non ci può essere un altro profeta e un altro libro dopo il *Vangelo* che testimonia per noi, in modo completo, l'onnicomprendente messaggio del Nazareno. In questo senso il testo coranico appare inutile a Dante, assolutamente superfluo, e dunque come un inganno, una frode, un'eresia.

Nella visione dantesca difatti Maometto è presentato come un emblema fasullo tra i fraudolenti, oltre le porte della città degli eretici³¹, cioè i confini d'inferno più iniqui. Precisamente il profeta è tormentato da un diavolo dentro la bolgia degli scismatici, in quell'oscura galera di ingannatori che è Malebolge, oltre la grande cascata del Flegetonte e le mura della metropoli infernale, quella che è detta la ‘Città di Dite’ e che mostra all'interno immediatamente il suo cimitero dell'eresia.

lio, a prestare aiuto al suo amico smarrito nel buio morale dentro peccato. Il simbolo è chiaro, in un senso teologico: Dante ci mostra che il Cristo (l'Amore/Beatrice) è presente in ogni aspetto dell'esistenza, anche nel nero, anche dentro l'inferno. Dunque quel nero - il demoniaco - può essere un mezzo (senz'altro inconsapevole) per iniziarci a un processo purificante. Virgilio porta a Beatrice il pellegrino; e lei, sul piano angelico, completerà la perfetta purificazione del suo protetto. Cfr. *Inf.* II, 49-142.

30 *Mt.* V, 38-48.

31 L'Islam appunto, come si è detto, per Dante e il suo tempo appare come eresia cristiana: cfr. n. 23.

4 *La musulmana Città di Dite*

Dite, non certo per caso, si svela nella visione di Dante in termini islamici: le costruzioni che appaiono oltre gli spalti sono difatti delle moschee (“Meschite”)³², e presso le porte ci sono streghe, le Erinni che vogliono ostacolare il passaggio del pellegrino cristiano, quasi che fosse un viandante diretto al Santo Sepolcro di Gerusalemme. E appropriatamente, in quanto custodi del luogo islamico, le tre specifiche donne infernali sono descritte dal nostro poeta come “meschine”³³ della regina dell’Ade, proprio col termine arabo ‘*mèschin*’ usato per i servitori.

Inoltre, a connotare islamicamente l’oscura metropoli, presso le mura ci appaiono delle alte torri di avvistamento che danno segni con fiamme come se fossero dei minareti (dall’arabo ‘*minàr*’, cioè torre dei fuochi)³⁴ e si odono grida come avvertimenti³⁵ che ci ricordano il ripetuto e assordante richiamo alla preghiera dei *muezzin* chiaramente descritto da quell’Eulogio di Cordoba ucciso nel IX secolo dai musulmani³⁶.

Per la diffusione a Firenze di informazioni sulla cultura socio-politica e religiosa dell’Islam, fondamentale fu il ruolo del frate predicatore domenicano Riccoldo da Montecroce che a inizio Trecento illustrava le sue esperienze mediorientali fra i saraceni, presso lo studio di Santa Maria Novella.

32 *Inf.* VIII, 70.

33 *Inf.* IX, 43.

34 Cfr. *Inf.* VII, 127-130: “Così girammo de la lorda pozza/grand’arco, tra la ripa secca e ’l mézzo,/ con li occhi vòliti a chi del fango ingozza.// Venimmo al piè d’una torre al da sezzo”. *Inf.* VIII, 1-6: “Io dico, seguitando, ch’assai prima/ che noi fossimo al piè de l’alta torre,/ li occhi nostri n’andar suso a la cima// per due fiammette che i vedemmo porre,/ e un’altra da lungi render cenno,/ tanto ch’a pena il potea l’occhio tòrre”.

35 Cfr. Ivi, Quivi il lasciammo, che più non ne narro;/ ma ne l’orecchie mi percosse un duolo,/ per ch’io avante l’occhio intento sbarro.// Lo buon maestro disse: “Omai, figliuolo,/ s’appressa la città c’ ha nome Dite,/ coi gravi cittadin, col grande stuolo”, 66-69.

36 Cfr. K.B. Wolf, *Christian Martyrs in Muslim Spain*, Cambridge (U.K.), Cambridge University Press, pp. 51-52.



Tav. IV: “CRA-INITIS Evocazioni Dantesche (Immagine, Danza, Musica e Parola) ©”
 Arte performativa di Arianna Bechini in collaborazione con Axe Ballet
Demoni alla Città di Dite

Dante sicuramente doveva conoscere un simile viaggiatore, esperto di usanze e teologia musulmana, che proprio a Baghdad componeva la maggior parte delle sue opere sulle esperienze spirituali e culturali a contatto coi mori: lui che leggeva e parlava arabo correntemente e aveva studiato per anni alla *Bàyt al-Ḥikma*³⁷, la Casa della Sapienza e faro della cultura dell'Islam: un vero e proprio centro di studi scientifici internazionali dal IX secolo, quando in Europa non avevamo ancora Bologna universitaria, fondata come uno studio giuridico nell'XI secolo, ed era sempre l'orrore dei secoli bui.

Allora Dite, la Dite dantesca, ricorda Baghdad cioè il modello di più eminente città saracena, anch'essa ben chiaramente segnata da una medesima e inconsueta forma di cerchio, entro quel tronco di cono infernale che tutta l'accoglie. Ed è circondata fra l'altro, come la Perla del

37 Cfr. J. Al-Khalili, *The House of Wisdom: How Arabic Science Saved Ancient Knowledge and Gave Us the Renaissance*, New York, Penguin Press, 2011.

Medio Oriente' da un fiume grandissimo: che non è il Tigri comunque, della città delle *Mille e una notte* e di Hārūn al-Rashīd, ma la tremenda palude stigia degli iracondi e degli accidiosi. La parte più cupa d'inferno nella visione di Dante assume dunque caratteri islamici, in essa così si castiga il delitto compiuto non solo attraverso passioni incontrollate (come nell'area di incontinenza che la precede), ma con intenzione precisa e determinata che forma la base di ogni peccato mortale rivolto alla violenza e alla frode ai danni dei nostri fratelli.

E Dite è comunque una parodia oscura e terrificante della città dalle molte cupole d'oro che fu di certo la più celebrata dell'Islam e la più famosa, evoluta culturalmente e più grande metropoli dell'Occidente e del Medio Oriente dal VII al XIII secolo³⁸. Baghdad³⁹ era anche il centro eminente di quelle scienze di trasformazione dette alchimia⁴⁰ e che furono emblema della finezza intellettuale e sperimentale dei soffiatori del "fuoco eterno"⁴¹. Questo sintagma appare dunque a proposito nella descrizione della città dell'abisso infernale che sembra a Dante come un'enorme fucina.

Quivi il lasciammo, che più non ne narro;
ma ne l'orecchie mi percosse un duolo,
per ch'io avante l'occhio intento sbarro.

Lo buon maestro disse: "Omai, figliuolo,
s'appressa la città c' ha nome Dite,
coi gravi cittadin, col grande stuolo".

E io: "Maestro, già le sue meschite
là entro certe ne la valle cerno,
vermiglie come se di foco uscite
fossero". Ed ei mi disse: "Il foco eterno
ch'entro l'affoca le dimostra rosse,
come tu vedi in questo basso inferno".

Noi pur giugnemmo dentro a l'alte fosse
che vallan quella terra sconsolata:

38 Cfr. V. Tolan, *Saracens: Islam in the Medieval European Imagination*, New York, Columbia University Press, 2002.

39 Per approfondimenti sull'identificazione della maggiore metropoli islamica come fonte ispiratrice per la Città di Dite dantesca, si vedano i risultati di una nostra altra ricerca: *Baghdad, Samarra e la Città di Dite nella Divina Commedia*, Bibliotheca Phoenix, N. 91, Monsummano Terme – Pistoia, Carla Rossi Academy Press, 2016, pp.1-33.

40 L. Principe, *The Secrets of Alchemy*, Chicago, University of Chicago Press, pp. 32-33.

41 *Inf.* VIII, 73.

le mura mi parean che ferro fosse.
Non senza prima far grande aggirata,
venimmo in parte dove il nocchier forte
“Usciteci”, gridò: “qui è l'intrata”.

Inf. IX, 64-81

La cosiddetta ‘opera al rosso’, colore del fuoco, nell'alchimia⁴² rappresenta l'estrema conquista che è la fusione dell'oro; ma qui non esiste alcuna traccia di questo prezioso metallo, in quell'ironia tragicomica tipica della visione dantesca. A Dite le cupole e porte e tutte le mura sono scurissime, come di piombo, di ferro: qui *l'opus magnum* non si completa nell'aurea conquista alchemica⁴³. Tutto si blocca nel primo stadio che è *l'opus nigrum*, dolore angoscia e disintegrazione nel nero. Qui ogni fiamma è solo strumento di pena e di difesa. Il rosso incandescente è infuocamento, non oro, difende solo la solidità e impendibilità dei confini maligni della metropoli e dentro costituisce, nel sepolcreto, il tormento degli eresiarchi, i pensatori di perversioni e fomentatori di odio dei nostri simili.

Questa eresia che è l'ingresso immorale di Dite, cioè il suo cimitero, ironicamente commenta il punto di vista dantesco: ciò che è diverso dall'universale verbo d'amore del Cristo è solo illusoria sostanza, non è verità, è come la quinta di un grande teatro, impressiona con l'apparire superbo dei suoi profili architettonici, ma dentro è vuoto di concretezza e fecondità. Il luogo è solo desolazione, è un sepolcreto e prelude all'area della violenza attraversata dal sangue bollente del Flegetonte e poi al carcere di Malebolge che accoglie tutta la frode e Maometto.

42 Cfr. K.H. Shaeffer, *Stages of Transmutation: The Visual Rhetoric of Alchemy in Sequential Art*, Gainesville (FL – U.S.A.), University of Florida, 2009, p. 21.

43 *Ibid.*



Tav. V : “CRA-INITIS Evocazioni Dantesche (Immagine, Danza, Musica e Parola) ©”
 Arte performativa di Arianna Bechini in collaborazione con Axe Ballet
Islamiche Mèskin-Erinni a Dite

5 Maometto all'inferno

Maometto nella *Divina Commedia* ci appare in un contesto di guerra e di violenza, fra il sangue e le sporcizie dei corpi di morti smembrati nel ventre e negli arti da un demone con una spada. È questi una maligna creatura che è assieme guardiano, nemico e aguzzino dei suoi dannati. Il gran profeta dell'Islam si mostra a Dante nella visione oltremondana punito come scismatico. Lui ha diviso la Chiesa di Cristo onnicomprensiva e definitiva: ora, per contrappasso, è diviso nel corpo, assieme ad Alì suo cugino e anche genero.

Già veggia, per mezzul perdere o lulla,
 com'io vidi un, così non si pertugia,
 rotto dal mento infin dove si trulla.

Tra le gambe pendevan le minugia;
 la corata pareva e 'l tristo sacco
 che merda fa di quel che si trangugia.

Mentre che tutto in lui veder m'attacco,
 guardommi e con le man s'aperse il petto,
 dicendo: "Or vedi com'io mi dilacco!
 vedi come storpiato è Mäometto!
 Dinanzi a me sen va piangendo Ali,
 fesso nel volto dal mento al ciuffetto.
 E tutti li altri che tu vedi qui,
 seminator di scandalo e di scisma
 fuor vivi, e però son fessi così.
 Un diavolo è qua dietro che n'accisma
 sì crudelmente, al taglio de la spada
 rimettendo ciascun di questa risma,
 quand'avem volta la dolente strada;
 però che le ferite son richiuse
 prima ch'altri dinanzi li rivada.
 Ma tu chi sè che 'n su lo scoglio muse,
 forse per indugiar d'ire a la pena
 ch'è giudicata in su le tue accuse?".
 "Né morte 'l giunse ancor, né colpa 'l mena",
 rispuose 'l mio maestro, "a tormentarlo;
 ma per dar lui esperiënza piena,
 a me, che morto son, convien menarlo
 per lo 'nferno qua giù di giro in giro;
 e quest'è ver così com'io ti parlo".
 Più fuor di cento che, quando l'udiro,
 s'arrestaron nel fosso a riguardarmi
 per meraviglia, obliando il martiro.
 "Or dì a fra Dolcin dunque che s'armi,
 tu che forse vedrà il sole in breve,
 s'ello non vuol qui tosto seguirarmi,
 sì di vivanda, che stretta di neve
 non rechi la vittoria al Noarese,
 ch'altrimenti acquistar non saria leve".
 Poi che l'un piè per girsene sospese,
 Mäometto mi disse esta parola;
 indi a partirsi in terra lo distese.

Inf. XXVIII, 22-63

La figurazione infernale ci mostra sul piano simbolico la competenza dantesca in materia di civiltà musulmana, una competenza acquisita in vario modo, attraverso letture⁴⁴ (Riccoldo, il *Libro della Scala di Maometto*,

44 Cfr. M. Asín Palacios, *La escatología musulmana en la Divina Comedia*, Parma, Pratiche Editrice, 1994; E. Blanchet, *Les sources orientales de la Divine Comédie*, Paris,

cioè l'*Isrā'* e *Mi'raj* tradotto nel XIII secolo dal notaio Bonaventura da Siena e anche il *Milione* di Marco Polo che in base al confronto di un passo tecnico specifico, a nostro avviso inequivocabile, ci sembra fonte sicura⁴⁵ per il poeta della *Divina Commedia*) come attraverso esperienze di vita a contatto con viaggiatori, predicatori e mercanti d'Oriente. Tali esperienze non sono documentabili, ma certo probabili.

Così l'ironia tragicomica dantesca rappresenta Maometto scannato nel ventre, diviso perfettamente in due parti, quasi che fosse un maiale, e paragonato a un barile sfasciato di vino: questo ci sembra mostrare uno scherzo crudele intorno alle proibizioni alimentari dei musulmani⁴⁶, il divieto cioè di mangiare carne di porco e bere alcool.

Ci pare inoltre un'indicazione precisa di tipo culturale, sempre per quanto concerne la divisione infernale del corpo di Maometto, il riferimento alle 'mezzelune' (quelle del fondo della botte, diviso appunto in due semicerchi, se perde il 'mezzule', cioè la parte centrale): nella metafora della visione dantesca si mostra allora da un lato il simbolo che sulle carte dei viaggiatori occidentali indicava le terre islamizzate (la 'mezzaluna')⁴⁷,

Maisonneuve, 1901; F. Gabrieli, *Dante e l'Islam*, in "Cultura e scuola", N. 13-14, 1965, pp. 194-197; T. Burman, *How an Italian Friar Read His Arabic Qur'an*, in "Dante Studies" N. CXXV (The Dante Society of America, Cambridge – MA, 2007), pp. 93-109; E. Cerulli, *Il Libro della Scala e la questione delle fonti arabo-spagnole della Divina Commedia*, in "Studi e testi", N. 150 (Biblioteca Apostolica Vaticana, 1949), pp. 24-247; M. Corti, *Dante and Islamic Culture*, in "Dante Studies", cit., pp.57-75; Ch.T. Davis, *The Florentine Studia and Dante's Library*, in *The Divine Comedy and the Encyclopedia of Arts and Sciences*, a c. di G. Di Scipio - A. Scaglione, Amsterdam, John Benjamins, 1988, pp. 339-366; R. Guénon, *L'esoterismo di Dante*, Atanor, Roma 1951; C. Saccone, *Il "Mi'raj" di Maometto: una leggenda tra Oriente e Occidente*, in *Il Libro della Scala*, Milano, SE, 1991.

45 Si tratta della descrizione del dorso di Gerione, coloratissimo come i tappeti meravigliosi d'Oriente precisamente indicati da Marco Polo. Si veda *Inf.* XVII, 14-18: "lo dosso e 'l petto e ambedue le coste/ dipinti avea di nodi e di rotelle. // Con più color, sommesse e sovrapposte/ non fer mai drappi Tartari né Turchi,/ né fuor tai tele per Aragne imposte". E si confronti con *Il Milione*, 20 (Qui divisa de la provincia di Turcomannia): "E quivi si fanno li sovrani tappeti del mondo ed i più begli; fannovisi lavori di seta e di tutti colori" e 22 (Del re di Giorgens), dove, a proposito dei Tartari il veneziano dice: "fanno drappi di seta e d'oro assai, li più belli del mondo".

46 L. Yungman, *Food*, in *Muhammad in History, Thought, and Culture: An Encyclopedia of the Prophet of God* (2 vols.), Edited by C. Fitzpatrick and A. Walker, Santa Barbara, ABC-CLIO, 2014, Vol I.

47 Cfr. J-P. Roux, *Storia dei turchi: duemila anni dal Pacifico al Mediterraneo*, Milano,

che è dall'altro anche un emblema del modo islamico di misurare il passare del tempo col calendario lunare⁴⁸. Inoltre la divisione della luna allude al più grande e più famoso miracolo di Maometto⁴⁹ capace, secondo le tradizioni dei musulmani, di fare scindere il corpo celeste con la sua fede, come riprova inoppugnabile della potenza di questa.

Il profeta dell'Islam è dunque deriso macabramente da Dante, ed è punito dal suo stesso odio e malvolere che genera la divisione di tutta la comunità dei credenti formati sul libro sacro, la *Bibbia*, e soprattutto sul sentimento amoroso universale diffuso dal Cristo e proposto come sua Unica Strada.

Lo sventramento del personaggio infernale, col suo grottesco divaricarsi ed evidenziare le sue interiora come un prezioso tesoro, può anche essere un segno, nel polisemismo simbolico tipico del Medioevo, di ammirazione (comunque in un contesto globale che è ironico e tragicomico) per la scienza medica e soprattutto per la competenza anatomica e dissettiva dei saraceni, in particolare quella del gran maestro di medicina, il persiano Avicenna, il cui *Canone* (il *Kitab al-Qanun fi al-Tibb*) fu un essenziale e inalienabile punto di riferimento nel campo medico dell'Occidente cristiano, dal XII secolo fino a tutto il Settecento.

La scienza dunque dei musulmani (come si è visto nel limbo e come appare occultamente anche nel canto XXVI, il canto di Ulisse) è molto ammirata da Dante, ma anche derisa in quanto troppo orgogliosa e presuntuosa nel suo ritenere che l'uomo in questo modo - se sottomesso integralmente al suo dio, ad Allah - può entrare nella perfetta luce divina e perfetta ragione, parteciparvi e fare opere somme: l'Islam, del resto, letteralmente è 'sottomissione' e questa strada esso ci svela e ci incoraggia a seguire attraverso l'insegnamento coranico. Maometto è veduto e deriso da Dante dentro l'inferno e qui (solo qui, cioè nel regno del male e ispirato da questo influsso maligno) è rappresentato davvero ironicamente come un

Garzanti, 1988, p. 198.

48 Cfr. M. Effendi (1858), discusso in S.B. Burnaby, *Elements of the Jewish and Muhammadan Calendars: With Rules and Tables and Explanatory Notes on the Julian and Gregorian Calendars*, London, Bell, 1901, pp. 460-470.

49 Cfr. A. Schimmel, *And Muhammad Is His Messenger: The Veneration of the Prophet in Islamic Piety*, Chapel Hill (NC - U.S.A.), University of North Carolina Press, 1985, p. 69-70.

verace profeta (con un caratteristico e demoniaco piede sospeso)⁵⁰ a indicare il rischio di scisma e dunque di dannazione anche dentro il Cristianesimo in Occidente e tra il pauperismo di ispirazione francescana spirituale, cioè nel gruppo particolarmente caro al pellegrino viaggiatore nell'oltretomba. Dante nel raffigurare il profeta dei musulmani si mostra equanime dunque, come è suo solito, rappresentando il rischio di divisione anche fra i nostri fratelli illuminati dal Cristo in Oriente e in Occidente, come ad esempio fra quei seguaci del Frate Dolcino che proclamavano la povertà a pugnale alzato e la imponevano nella Val Sesia e a Novara, facendo molte razzie e derubando chi non voleva seguirli nel comunismo dei beni.

50 'Sospeso' deriva infatti dal latino 'supensus' che indica non solo uno stato di sospensione da terra, ma anche il capovolgimento. Questo specifico termine polisemico appare molte volte nel poema dantesco con vari significati. Nel caso dell'Inferno ci sembra comunque che l'aggettivo possa essere anche allusione ad una condizione spirituale demoniaca segnata da perversione morale e intellettuale, come ad esempio nella descrizione delle 'sospese' anime del Limbo (II, 52; IV, 45), dei coperchi 'sospesi' degli eretici nel sepolcreto e pure, in questo caso specifico del canto XXVIII, anche nell'indicazione curiosa del piede di Maometto profeta di sventure per Fra' Dolcino. In un tal senso dobbiamo ricordare come nella *Città di Dio*, Sant'Agostino descriva i demoni, cioè i malvagi e perversi pensieri come "suspensi", nel senso preciso di 'capovolti', per indicare la loro natura lontana e perversa rispetto al Sud che è l'origine sacra del mondo, un mondo che è appunto capovolto rispetto all'orientamento originario perfetto. E questo lo sosteneva Aristotele. Dante ci rappresenta lo stesso concetto per simboli; e dunque pone l'inferno al di sotto di Gerusalemme, nel Nord che è del tutto agli antipodi rispetto all'isola santa purgatoriale del Sud, dove si trova una parte significativa del nostro giardino originario e felice, cioè il Giardino dell'Eden dove i pensieri della nostra anima tornano ad essere purificati dai vari sovvertimenti ('capovolgimenti') demoniaci. Così si ritrovano ottimamente orientati e quindi valorizzati. Cfr. *De civitate Dei*, IX, 9: "Quaenam tandem istos mediatores falsos atque fallaces quasi capite deorsum nequitia vel poena suspendit, ut inferiorem animalis partem, id est corpus, cum superioribus, superiorem vero, id est animum, cum inferioribus habeant, et cum diis caelestibus in parte serviente coniuncti, cum hominibus autem terrestribus in parte dominante sint miseri? Corpus quippe servum est, sicut etiam Salustius ait: 'Animi imperio, corporis servitio magis utimur. Adiunxit autem ille: Alterum nobis cum diis, alterum cum beluis commune est', quoniam de hominibus loquebatur, quibus sicut beluis mortale corpus est. Isti autem, quos inter nos et deos mediatores nobis philosophi providerunt, possunt quidem dicere de animo et corpore: alterum nobis cum diis, alterum cum hominibus commune est; sed, sicut dixi, tamquam in perversum ligati atque suspensi, servum corpus cum diis beatis, Dominum animum cum hominibus miseris, parte inferiore exaltati, superiore deiectioni. Unde etiamsi quisquam propter hoc eos putaverit aeternitatem habere cum diis, quia nulla morte, sicut animalium terrestrium, animi eorum solvuntur a corpore: nec sic existimandum est eorum corpus tamquam honoratorum aeternum vehiculum, sed aeternum vinculum damnatorum".

6 Ragioni teologiche della Jihād contro la blasfemia trinitaria cristiana

Per Dante la guerra a difesa del Cristianesimo in Palestina è guerra giusta ed è santa. Questa è la guerra a salvaguardia dei pellegrini attaccati e martirizzati, guerra a tutela del loro diritto al pellegrinaggio ai luoghi sacri del Nazareno e della Vergine e, in particolare, al Santo Sepolcro di Gerusalemme.

Su questa linea il poeta, tramite l'evocazione di Guido da Montefeltro tra i consiglieri infernali, critica le divisioni politiche del Vaticano e in particolare quelle del tempo di Bonifacio VIII, cioè l'epoca contemporanea, in cui le lotte intestine fra il papa e i cardinali indebolivano tutta la Chiesa, rendendola fiacca nel contrastare, con la crociata, la violenza e l'intolleranza dell'Islam in Terra Santa.

Lo principe d'i novi Farisei,
avendo guerra presso a Laterano,
e non con Saracin né con Giudei,
ché ciascun suo nimico era cristiano,
e nessun era stato a vincer Acri
né mercatante in terra di Soldano,
né sommo officio né ordini sacri
guardò in sé, né in me quel capestro
che solea fare i suoi cinti più macri.

Inf. XXVII, 85-93

Dobbiamo provare a capire a questo punto l'origine di un tale odio contro i cristiani (e i non islamici in generale) da parte dei più estremisti e integralisti fra i musulmani. Ci sembra che questa origine sia essenzialmente teologica e non propriamente politica in primo luogo, come potrebbe apparire se noi osserviamo le cose in senso non religioso, cioè da un punto di vista sbagliato e antistorico, un punto di vista falsificante perché desacralizzato, moderno, laicista e razionalista. Il dramma della *Jihād* e delle crociate è infatti principalmente un dramma di fede: è lotta fra due diversi concetti di Dio e dunque fra due idee dissimili del fondamento di tutte le cose che è Verità Assoluta.

Si è detto del senso spirituale amoroso del Dio trinitario cristiano; e si consideri pure che il Cristianesimo, così come Dante ci mostra nel *Paradiso*, seguendo Tommaso d'Aquino, avverte la differenza fra le persone divine, ma anche ne stabilisce l'identità sostanziale attraverso il rispecchiamento

affettivo che è relazione sentimentale e affratellamento familiare⁵¹.

Ne la profonda e chiara sussistenz
de l'alto lume parvermi tre gir
di tre colori e d'una contenenza;
e l'un da l'altro come iri da ir
parea reflesso, e 'l terzo pareo foco
che quinci e quindi igualmente si spiri.
Oh quanto è corto il dire e come fioco
al mio concetto! e questo, a quel ch'i' vidi,
è tanto, che non basta a dicer 'poco'.
O luce eterna che sola in te sidi,
sola t'intendi, e da te intelletta
e intendente te ami e arridi!

Par. XXXIII, 115-126

In questo rispecchiamento rimane la differenza, ma anche l'analogia affettiva nel darsi e nel ricevere, restituendo l'amore in uno scambio continuo⁵².

In senso cristiano si afferma che il 'tre' (cioè il molteplice: il Padre dunque, le sue Creature-Figli, e l'Amore) è uguale a 'uno'. Questo è il fondamento cristiano, l'estrema Sapienza. Questo è follia per i greci, come dice San Paolo, perché va contro il razionalismo dell'uomo e la sua logica matematica⁵³.

E questo è di certo una blasfemia per gli islamici, perché secondo il loro punto di vista ciò rappresenta un pericoloso regresso al politeismo - cioè *shirk* - e dunque all'idolatria. Se il Dio è unico, non può mai essere tre. Allah

51 P. Gamberini, *Un Dio relazione: breve manuale di dottrina trinitaria*, Roma, Città Nuova, p. 173.

52 Cfr. G. Fallani, *Trinità*, in *Enciclopedia Dantesca*, 1970, http://www.treccani.it/enciclopedia/trinita_%28Enciclopedia-Dantesca%29/ (02-10-2017): "Nella Trinità il Figlio è il termine dell'intellezione del Padre, vera generazione spirituale secondo l'operazione divina dell'intelletto. Come da unico principio procede l'amore: lo Spirito Santo, termine dell'atto di volizione del Padre e del Figlio. In una sola terzina la natura divina è glorificata come somma sapienza e invocata nelle tre Persone. Il mistero è enunciato nella distinzione delle Persone, che s'identificano nell'unica e medesima sostanza inseparabile, eguale, eterna, divina".

53 Cfr. A. Hunt, *Trinity. Nexus of the Mysteries of Christian Faith*, Maryknoll (NY - U.S.A.), Orbis Books, 1952, <https://rdtwot.files.wordpress.com/2008/07/anne-hunt.pdf> (03-08-2017).

è solo e supremo: lui abbraccia tutti i suoi figli perché è misericordioso, ma esige sempre sottomissione al suo principio e ragione unificante. Questa ragione si manifesta comunque anche nel cuore dell'uomo che in un perfetto autocontrollo delle passioni (nella *mesòtes*, come direbbe Aristotele)⁵⁴ domina completamente il suo lato basso, bestiale, istintuale e allora si unisce a Dio, ad Allah.

Il 'femminile-sentimentale' dell'animo umano è dunque visto dall'Islam con molto sospetto e spesso con chiaro disprezzo: questo senz'altro è vero in particolare per l'Islam sunnita rispetto allo Sciismo, più incline in sé a varie forme di irrazionalismo mistico. La donna che socialmente diviene simbolo di questo aspetto psichico emozionale e intuitivo è dichiarata pertanto dal verbo coranico come inferiore all'uomo per sua natura biologica costitutiva.

“Gli uomini sono preposti alle donne, a causa della preferenza che Allah concede agli uni rispetto alle altre e perché spendono [per esse] i loro beni. Le [donne] virtuose sono le devote, che proteggono nel segreto quello che Allah ha preservato. Ammonite quelle di cui temete l'insubordinazione, lasciatele sole nei loro letti, battetele. Se poi vi obbediscono, non fate più nulla contro di esse. Allah è altissimo, grande”⁵⁵.

54 *Etica Nicomachea*, II, 6.

55 *Corano*, sūra IV *An-Nisâ'*, 34.



Tav. VI : “CRA-INITS Evocazioni Dantesche (Immagine, Danza, Musica e Parola) ©”
 Arte performativa di Arianna Bechini in collaborazione con Axe Ballet
Unificazione amorosa trinitaria

La verità nella *Bibbia* traspare in maniera imperfetta, secondo l’Islam che intende di completarla e comunque assorbe vari elementi della cultura religiosa che si ritrova alle spalle e da cui deriva. Del Cristianesimo apprezza la volontà di promuovere una conversione universale di popoli e di culture diverse, non privilegiando un’etnia in particolare, così come invece avviene nell’Ebraismo. E da quest’ultimo eredita invece il monoteismo assoluto (non trinitario)⁵⁶ e assieme l’iconoclastia, cioè la proibizione di venerare le immagini intese come dei segni di un pericoloso regresso a culti di idoli

56 Cfr. K. Armstrong, *A History of God: The 4,000-Year Quest of Judaism, Christianity and Islam*, New York, Ballantine Books, 1994, p. 3; M. Amin, *Triangulating the Abrahamic Faiths – Measuring the Closeness of Judaism, Christianity and Islam*, http://www.mohammedamin.com/Community_issues/Triangulating-the-Abrahamic-faiths-downloadable.pdf (10-08-2017): “Christians were seen as polytheists, due to the doctrine of the Trinity. In the last few hundred years, rabbis have moderated this view slightly, but they still do not regard Christians as being fully monotheistic in the same manner as Jews or Muslims. Muslims were acknowledged as monotheists”.

materialistici.

L'idolatria è il nemico della salvezza spirituale e, secondo l'Islam, essa deve essere combattuta ed estirpata dal cuore di ogni uomo con ogni mezzo: questo è quanto richiede il messaggio divino, quello che ha rivelato il profeta Maometto. E il monoteismo trinitario cristiano è ritenuto idolatria secondo il punto di vista islamico ortodosso⁵⁷. Per questo l'ortodossia musulmana, che oggi è spesso chiamata fondamentalismo o integralismo, non può facilmente tollerare che nelle terre islamizzate non si verifichi una conversione completa di tutti alla vera fede manifestata, cioè a quella coranica. Come si è detto in alcuni casi è stato possibile per i non musulmani restare in certe città e paesi di religione coranica, sottoponendosi a tassazione aggiuntiva e considerati dei *dhimmi*⁵⁸, comunque sempre accettando in queste circostanze di essere socialmente discriminati, non solo in senso politico, ma soprattutto da un punto di vista morale e spirituale.

Il problema di fondo è quindi teologico e è costituito da ogni forma di idea del divino personificato cioè legato a un aspetto visibile, manifestabile o comunque immaginabile e raggiungibile da parte dell'uomo. Il Dio è mistero per l'Islam, un superiore mistero: non si può dunque rappresentare con forme che abbiano un limite, cioè misurabili e materiali. Questo determina l'insofferenza per l'idolatria e l'iconodulia. Il Cristianesimo in questo senso diventa insopportabile, perché professa la fede in un Dio che è anche Uomo e materia, non solo origine intellettuale e spirituale di tutte le cose. Dunque un tale Dio è visibile, è rappresentabile ed è amabile, come si può amare qualcosa o qualcuno che si conosce e che è a nostra misura cioè immaginabile e sperimentabile tramite il nostro integralmente umano amoroso sentire. Simile idea è del tutto inaccettabile in senso islamico. E ancora più inaccettabile è pure quello che ci ripete Papa Francesco, cioè che il divino è innamorato dell'uomo⁵⁹: e lo è a tal punto da farsi nel Figlio cosa

57 Cfr. G. R. Hawting, *The Idea of Idolatry and the Emergence of Islam: From Polemic to History*, Cambridge – U.K., Cambridge University Press, 1999, p. 82.

58 Cfr. H.G. Sidney, *The Church in the Shadow of the Mosque: Christians and Muslims in the World of Islam*, Princeton (NJ – U.S.A.), Princeton University Press, 2010; B. Ye'or, *Islam and Dhimmitude. Where Civilizations Collide*, Madison/Teaneck (NJ – U.S.A.), Fairleigh Dickinson University Press/Associated University Presses, 2003, 94-102.

59 Papa Francesco, *Come si cambia. Meditazione mattutina nella cappella della Domus Sanctae Marthae*, Lunedì 16 marzo 2015: https://w2.vatican.va/content/francesco/it/cotidie/2015/documents/papa-francesco-cotidie_20150316_come-sicambia.html, (16-08-2017).

sensibile per implorarci (senza obbligarci) di farsi salvare.

Allah non è questo, non può essere questo, nell'Islam che ha infatti il significato di 'sottomissione' dell'uomo davanti a Dio per ottenere la gioia della salvezza; Allah, nella sua misericordia e giustizia, come un califfo sublime accetta l'umiliazione dell'uomo che lo avvicina con fede, abbandonandosi e convertendosi a lui, ma non si umilia di certo fino a generare se stesso nella materia (che è limitata e che si corrompe e che muore) per esser sopra la terra e parlare e convertire. Questo è impossibile in senso islamico: è una pazzia e è bestemmia, è offesa del Dio supremo che è unico ed è solo altezza, non abbassamento.

Inoltre per i musulmani la blasfemia più tremenda è la croce, sopra la quale si fonda l'essenza del Cristianesimo. La croce è l'esito più vergogno di quell'abbassarsi divino che cristianamente determina la redenzione di tutti i viventi, di ogni tempo, cultura e generazione. Un tale esito, pazzescamente, porta Dio Padre nel Figlio a farsi immolare come una bestia, e poi a lasciarsi scannare per tutti di certo, anche per quelli che non lo vogliono e non lo ascoltano e che respingono il suo messaggio d'amore.

Il Dio pazzo cristiano vuole davvero farsi inchiodare, per instaurare un silenzioso e potente dialogo con gli aguzzini che lo distruggono; e questo non più attraverso le sue parole di uomo e maestro, ma con le urla, col pianto, con i sospiri, con le ferite e soprattutto con lo sgorgare del sangue. Questo è il suo ultimo e sconvolgente linguaggio: l'orripilante semiologia della Passione è tutta rivolta agli uomini-bestia, con espressioni bestiali eppure di segno contrario e, per questo, purificanti - con abbandono e dolcezza di quella vittima pura e indifesa dell'olocausto - rispetto all'odio e alla furia dei persecutori.



Tav. VII : “CRA-INITIS Evocazioni Dantesche (Immagine, Danza, Musica e Parola) ©”
Arte performativa di Arianna Bechini in collaborazione con Axe Ballet
Eresia islamica e un angelo

Il sacrificio cruento del Figlio Divino è rinnovato ogni giorno - nei simboli mistici - sopra gli altari cristiani; ed ogni giorno questo è sentito dall'Islam come un'offesa all'essenza spirituale sublime, una profanazione. L'eucarestia è bestemmia di Allah che davvero come intelletto purissimo non può morire in un figlio da lui generato nella sporcizia e imperfezione della materia caduca e deperibile. In questo è chiaro il discorso coranico che è ripetuto in evidenza nel luogo che è simbolo a Gerusalemme del favoloso viaggio notturno di Maometto e della sua ascensione celeste miracolosa, è ripetuto a chiare lettere nell'iscrizione più interna del santuario che è detto

la *Cupola della Roccia*, e, precisamente, nel deambulatorio ottagonale⁶⁰.

“Questo è Gesù, figlio di Maria, parola di verità della quale essi dubitano. Non si addice ad Allah prendersi un figlio. Gloria a Lui! Quando decide qualcosa dice: ‘Sii!’ ed essa è. ‘In verità, Allah è il mio e vostro Signore, adorateLo! Questa è la retta via.’ Poi le sette furono in disaccordo tra loro. Guai a coloro che non credono, quando compariranno nel Giorno terribile. Ah, come vedranno e intenderanno nel Giorno in cui saranno ricondotti a Noi! Ma gli ingiusti, oggi, sono in palese errore. Avvertili del Giorno del Rimorso, in cui sarà emesso l’Ordine, mentre essi saranno distratti e non credenti. Siamo Noi che ereditiamo la terra e quanti che vi stanno sopra, e a Noi saranno ricondotti”⁶¹.

In prospettiva musulmana così l’eucarestia è bestemmia, la trinità è bestemmia, in quanto politeismo e idolatria di un divino che è inteso come persona, con una forma - anzi tre - e precise individuazioni, ed è bestemmia il concetto di amore che porta l’uomo a negare la giusta ‘sottomissione’, un ruolo servile, e dunque a pretendere di condividere individualmente la dignità del divino con il suo amore di figlio (nel Figlio e mediatore) il quale è ricambiato da un Padre che si lascia vincere, come ci dice anche Dante⁶², abbandonato ad un femminile sentire che annulla ogni severità. Se l’ebraismo elitario e esclusivo è una imprecisa manifestazione del vero, il Cristianesimo si mostra all’Islam ancor più fallace ed offensivo. In questo senso il recente caso di profanazione dell’ostia consacrata da parte dei due giornalisti di “Al-Islam” in Malesia appare paradigmatico⁶³.

60 Cfr. A. Rippin, *Inscriptions About Jesus on Islam’s Dome of the Rock*, Jerusalem, Islamic Studies at University of Victoria – Canada, <https://ntbc.wordpress.com/inscriptions-about-jesus-on-islams-dome-of-the-rock-jerusalem>; L.J. Hoppe, *The Holy City: Jerusalem in the Theology of the Old Testament*, Collegeville (MN – U.S.A.), Liturgical Press - Order of St. Benedict, 2000, pp. 14-22.

61 *Corano*, sūra XIX *Maryam*, 34-40.

62 Cfr. *Par.* XX, 94-99.

63 Cfr. J.Z. Syed, *Khairy Condemns Actions of Two Al Islam Journalists*. (July 16, 2010), “The Malaysian Insider”, March 16, 2010.



Tav. VIII : “CRA-INITS Evocazioni Dantesche (Immagine, Danza, Musica e Parola) ©”
 Arte performativa di Arianna Bechini in collaborazione con Axe Ballet
Disprezzo e Jihād

Proprio nel senso teologico che abbiamo detto la perversione cristiana deve essere purificata e convertita necessariamente. Non è possibile alcuna alternativa: chi si ribella alla conversione e non smette di offendere Dio deve essere eliminato. E ciò secondo l'ortodossia originaria. Il testo coranico e le tradizioni (gli *'ahādīth*), quelle che sono la base dell'unica *Sunna* che è il corpo giuridico islamico, in questo senso non lasciano spazio a molte incertezze, se noi seguiamo alla lettera il loro monito chiaro e ripetuto rivolto ai “miscredenti”, cioè a giudei e nazareni, i cristiani.

“Uccideteli ovunque li incontriate, e scacciateli da dove vi hanno scacciati: la persecuzione è peggiore dell'omicidio. Ma non attaccateli vicino alla Santa Moschea, fino a che essi non vi abbiano aggredito. Se vi assalgono, uccideteli. Questa è la ricompensa dei miscredenti”⁶⁴.

“O voi che credete, non sceglietevi per alleati i giudei e i nazareni, essi sono alleati gli uni degli altri. E chi li sceglie come alleati è uno

64 Corano, sūra II *Al-Baqara*, 191.

di loro. In verità Allah non guida un popolo di ingiusti”⁶⁵.

“E quando il tuo Signore ispirò agli angeli: ‘Invero sono con voi: rafforzate coloro che credono. Getterò il terrore nei cuori dei miscredenti: colpiteli tra capo e collo, colpiteli su tutte le falangi! E ciò avvenne perché si erano separati da Allah e dal Suo Messaggero’. Allah è severo nel castigo con chi si separa da Lui e dal Suo Messaggero...! Assaggiate questo! I miscredenti avranno il castigo del Fuoco! O voi che credete, quando incontrerete i miscredenti in ordine di battaglia non volgete loro le spalle. Chi in quel giorno volgerà loro le spalle - eccetto il caso di stratagemma per [meglio] combattere o per raggiungere un altro gruppo - incorrerà nella collera di Allah e il suo rifugio sarà l’Inferno. Qual triste rifugio! Non siete certo voi che li avete uccisi: è Allah che li ha uccisi. Quando tiravi non eri tu che tiravi, ma era Allah che tirava’, per provare i credenti con bella prova. In verità Allah tutto ascolta e conosce”⁶⁶.

“Combattete coloro che non credono in Allah e nell’Ultimo Giorno, che non vietano quello che Allah e il Suo Messaggero hanno vietato, e quelli, tra la gente della Scrittura, che non scelgono la religione della verità, finché non versino umilmente il tributo, e siano soggiogati. Dicono i giudei: ‘Esdra è figlio di Allah’; e i nazareni dicono: ‘Il Messia è figlio di Allah’. Questo è ciò che esce dalle loro bocche. Ripetono le parole di quanti già prima di loro furono miscredenti. Li annienti Allah. Quanto sono fuorviati!”⁶⁷.

“In verità Allah ha maledetto i miscredenti ed ha preparato per loro la Fiamma, affinché vi rimangano in perpetuo, senza trovare né protettore né ausilio. Il Giorno in cui i loro volti saranno rivoltati nel Fuoco, diranno: ‘Ahi noi, ah, se avessimo obbedito ad Allah, se avessimo obbedito al Messaggero!’. E diranno: ‘Nostro Signore, noi abbiamo obbedito ai nostri capi e ai nostri notabili. Sono loro che ci hanno sviato dalla [retta] via. Signor nostro, dà loro doppio castigo e maledicili della maledizione più grande”⁶⁸.

65 *Corano*, sūra V *Al-Ma’ida*, 51.

66 *Corano*, sūra VIII *Al-Anfâl*, 12-17.

67 *Corano*, sūra IX *At-Tawba*, 29-30.

68 *Corano*, sūra XXXIII *Al-Ahzâb*, 64-68.

Gesù è un servo di Dio e un profeta, quello più grande prima di Maometto, ma non è altro. L'idea che lui sia Figlio di Dio è follia e blasfemia, come si è detto. È inaccettabile, secondo l'Islam.

“[Ma Gesù] disse: ‘In verità, sono un servo di Allah. Mi ha dato la Scrittura e ha fatto di me un profeta. Mi ha benedetto ovunque sia e mi ha imposto l’orazione e la decima finché avrò vita, e la bontà verso colei che mi ha generato. Non mi ha fatto né violento, né miserabile. Pace su di me, il giorno in cui sono nato, il giorno in cui morirò e il Giorno in cui sarò resuscitato a nuova vita’. Questo è Gesù, figlio di Maria, parola di verità della quale essi dubitano”⁶⁹.

E per il profeta Maometto è blasfemia anche il culto cristiano della Madonna e dei Santi quali intercessori di grazie divine: in senso islamico essi appaiono infatti come se fossero una fallace riproposizione teologica di antichi dei pagani. Sono menzogna politeistica e dunque offesa ad Allah. Un conto infatti è rispettare Maria di Nazaret come la vergine madre del grande Gesù, il profeta maggiore prima dell’ultimo, cioè Muhammad, un altro conto è considerarla Regina dei Cieli: questo senz’altro è inammissibile.

“E quando gli angeli dissero: ‘In verità, o Maria, Allah ti ha eletta; ti ha purificata ed eletta tra tutte le donne del mondo’ ”⁷⁰.

“E Maria, figlia di Imrân, che conservò la sua verginità; insufflammo in lei del Nostro Spirito. Attestò la veridicità delle Parole del suo Signore e dei Suoi Libri e fu una delle devote”⁷¹.

Veniamo ora al profondo senso simbolico-teologico delle due fondamentali proibizioni alimentari dell’Islam in relazione al Cristianesimo. Per le ragioni che già abbiamo specificato il Verbo del Cristo, secondo la prospettiva musulmana, è stato male interpretato e i seguaci del Nazareno hanno costruito una serie di falsità intorno al senso centrale della dottrina del loro maestro.

69 *Corano*, sūra XIX *Maryam*, 30-34.

70 *Corano*, sūra III *Âl ‘Imrân*, 42.

71 *Corano*, sūra LXVI *At-Tabrîm*, 12.

“In verità, Allah è il mio e vostro Signore, adorateLo! Questa è la retta via.’ Poi le sette furono in disaccordo tra loro. Guai a coloro che non credono, quando compariranno nel Giorno terribile”⁷².

La Trinità e comunque l’idea di un divino che continuamente si spezza nei figli, si individualizza, si parcellizza e poi torna in sé attraverso un dinamismo d’amore, l’idea di un Dio che è ‘famiglia’, che è ‘comunità innamorata’, è configgente col monoteismo assoluto il quale accoglie Allah come autocrate ordinatore e dominatore. L’idea dell’uno che è tre è follia indecorosa, come si è detto, delirio degli ubriachi, cioè di quelli che pregano e bevono il vino durante il culto, ovvero i cristiani.

“O Gente della Scrittura, non eccedete nella vostra religione e non dite su Allah altro che la verità. Il Messia Gesù, figlio di Maria non è altro che un messaggero di Allah, una Sua parola che Egli pose in Maria, uno spirito da Lui [proveniente]. Credete dunque in Allah e nei Suoi Messaggeri. Non dite ‘Tre’, smettete! Sarà meglio per voi. Invero Allah è un dio unico. Avrebbe un figlio? Gloria a Lui! A Lui appartiene tutto quello che è nei cieli e tutto quello che è sulla terra. Allah è sufficiente come garante”⁷³.

“Sono certamente miscredenti quelli che dicono: ‘Allah è il Messia, figlio di Maria!’. Mentre il Messia disse: ‘O Figli di Israele, adorare Allah, mio Signore e vostro Signore’. Quanto a chi attribuisce consimili ad Allah, Allah gli preclude il Paradiso, il suo rifugio sarà il Fuoco. Gli ingiusti non avranno chi li soccorra! Sono certamente miscredenti quelli che dicono: ‘In verità Allah è il terzo di tre’. Mentre non c’è dio all’infuori del Dio Unico! E se non cessano il loro dire, un castigo doloroso giungerà ai miscredenti”⁷⁴.

“Dicono: ‘Allah Si è preso un figlio’. Avete detto qualcosa di mostruoso. Manca poco che si spacchino i cieli, si apra la terra e cadano a pezzi le montagne, perché attribuiscono un figlio al Compassionevole. Non si addice al Compassionevole, prenderSi un figlio. Tutte le creature dei cieli e della terra si presentano come servi al Compassionevole”⁷⁵

72 *Corano*, sūra XIX *Maryam*, 36-37.

73 *Corano*, sūra IV *An-Nisâ’*, 171.

74 *Corano*, sūra V *Al-Ma’ida*, 72-73.

75 *Corano*, sūra XIX *Maryam*, 88-93.

“Allah non Si è preso figlio alcuno e non esiste alcun dio al Suo fianco; ch  altrimenti ogni dio se ne sarebbe andato con ci  che ha creato e ognuno [di loro] avrebbe cercato di prevalere sugli altri. Gloria ad Allah, ben oltre quello che affermano!”⁷⁶.

“Di’: ‘Egli Allah   Unico, Allah   l’Assoluto. Non ha generato, non   stato generato e nessuno   eguale a Lui’”⁷⁷.

Allah   ragione purissima   precisione e nitore geometrico. Non vuole uomini ebbri come seguaci, ma intelletti capaci di controllare le loro passioni per ospitare nel cuore la forza divina che porta a condurre gloriose operazioni nel mondo pratico e in quello intellettuale. L’Islam adotta Aristotele e lo commenta, con Averro,   come strumento razionalistico che pu  aiutare ogni uomo a penetrare pi  precisamente e funzionalmente il misterioso verbo di Allah, musicale, sfuggente e spesso in apparenza contraddittorio, nella parola coranica. Il fedele islamico dunque deve seguire la sobriet , per dimostrare il suo buon volere al padre creatore, il desiderio di essere un servitore fedele, obbediente e intelligente nel suo interpretare i versetti sacrali. L’alcool in questo senso   un ostacolo: non pu  di certo essere ammesso.

“O voi che credete! Non accostatevi all’orazione se siete ebbri finch  non siate in grado di capire quello che dite [...]”⁷⁸.

“O voi che credete, in verit  il vino, il gioco d’azzardo, le pietre idolatriche, le frecce divinatorie, sono immonde opere di Satana. Evitatele, affinch  possiate prosperare”⁷⁹.

“Ti chiedono del vino e del gioco d’azzardo. Di’: ‘In entrambi c’  un grande peccato e qualche vantaggio per gli uomini, ma in entrambi il peccato   maggiore del beneficio!’”⁸⁰.

76 *Corano*, s ra XXIII *Al-Mu’min n*, 91.

77 *Corano*, s ra CXII *Al-Ikhl s*, 1-4.

78 *Corano*, s ra IV *An-Nis ’*, 43.

79 *Corano*, s ra V *Al-M ’ida*, 90.

80 *Corano*, s ra II *Al-Baqara*, 219.

L'idea del Dio dentro il Figlio, cioè nell'uomo (il Figlio dell'Uomo) è, come si è detto, follia in senso islamico, perché prevede l'irrazionale divinizzazione della materia in sé ovviamente imperfetta, in quanto caduca e deperibile. Ciò che è materia non è immortale come lo spirito eterno di Dio, di Allah. La forma nata nella materia è destinata a decomporsi e dunque a farsi sporco, immondizia. E l'immondizia è il contrario di ciò che è puro. Allah è purezza, non si confonde con l'immondizia, non può incarnarsi nella materia che muore; ma i mangiatori di porci - i cristiani - lo credono. Loro ritengono che ogni cosa esteriore sia pura per chi è puro nel cuore, nell'intenzione del cuore.

Cristianamente difatti quanto è esteriore, cioè l'esistente, non è mai impuro per sé: in questo senso Gesù avverte i farisei che quanto entra attraverso la bocca nel nostro corpo non deve essere considerato impurità, così non è necessario seguire alla lettera usanze antiche, non è necessario lavarsi le mani prima di mangiare il pane. L'impurità non si lava con le abluzioni di rito. L'impurità è legata soltanto alla parola-concetto che esce da noi, dalle bocche. Solo i pensieri del nostro cuore, se concepiti nell'arroganza del non-amore che è l'egoismo e l'ipocrisia, sono sporchi, sono eresia e sono infernali.

“Tunc accedunt ad Iesum ab Hierosolymis pharisaei et scribae dicentes: ‘Quare discipuli tui transgrediuntur traditionem seniorum? Non enim lavant manus suas, cum panem manducant’[...] Et convocata ad se turba, dixit eis: ‘Audite et intellegite: Non quod intrat in os, coinquinat hominem; sed quod procedit ex ore, hoc coinquinat hominem!’. Tunc accedentes discipuli dicunt ei: ‘Scis quia pharisaei, audito verbo, scandalizati sunt?’. At ille respondens ait: ‘Omnis plantatio, quam non plantavit Pater meus caelestis, eradicabitur. Sinite illos: caeci sunt, duces caecorum. Caecus autem si caeco ducatum praestet, ambo in foveam cadent’”⁸¹.

“*Omnia munda mundis*” affermerà dunque su questa linea San Paolo⁸²: tutto è sempre puro per quelli che sono puri, coloro cioè che hanno pure intenzioni nei loro atti esteriori diversi. E questo è irrazionale secondo il modo di percepire islamico; l'immondo è immondo e non può essere puro. È importante così avvicinarsi ad Allah per pregarlo soltanto dopo

81 Mt. XV,1-2; 10-14.

82 Tit. I, 15: “*Omnia munda mundis; coinquinatis autem et infidelibus nihil mundum, sed inquinatae sunt eorum et mens et conscientia*”.

le necessarie abluzioni di rito: questo è ovviamente diverso da quanto è richiesto ai cristiani.

“Non accostatevi all’orazione [...] se siete in stato di impurità finché non abbiate fatto la lavanda (a meno che non siate in viaggio). Se siete malati o in viaggio, o se uscite da una latrina, o avete avuto rapporto con le donne e non trovate acqua, fate allora la lustrazione pulverale con terra pulita, con cui sfregherete il viso e le mani. In verità Allah è indulgente, perdonatore”⁸³.

“O voi che credete! Quando vi levate per la preghiera, lavatevi il volto, le mani [e gli avambracci] fino ai gomiti, passate le mani bagnate sulla testa e lavate i piedi fino alle caviglie. Se siete in stato di impurità, purificatevi. Se siete malati o in viaggio o uscendo da una latrina o dopo aver accostato le donne non trovate acqua, fate la lustrazione con terra pulita, passandola sul volto e sugli avambracci”⁸⁴.

Il porco vive nel fango e nei suoi escrementi, lui mangia ogni cosa, anche il fango e gli escrementi: tutto si unisce dentro il suo sangue, il buono e pure il cattivo, purezza e impurità⁸⁵. Il porco è cibo proibito nell’Islam e la prescrizione coranica in questo è perentoria⁸⁶.

“Di’: ‘In quello che mi è stato rivelato non trovo altri interdetti a proposito del cibo, se non l’animale morto, il sangue effuso e la carne di porco – che è immonda – e ciò che è sacrificato ad altri che ad Allah’”⁸⁷.

Tale proibizione è necessaria in senso islamico, perché il porco si nutre delle sporcizie e così implicitamente diventa anche simbolo di quella fede sbagliata dei mangiatori di porci, cioè degli uomini che si confondono e credono il basso alto e viceversa, nel loro delirio, e da ubriachi ritengono il Figlio analogo al Padre. Dunque i cristiani e mangiatori di porci in questo senso si mostrano come blasfemi e deliranti: uomini impuri nel corpo e

83 *Corano*, sūra IV *An-Nisâ*, 43.

84 *Corano*, sūra V *Al-Mâ’ida*, 6.

85 Cfr. M. Harris, *The Abominable Pig*, in *The Sacred Cow and the Abominable Pig: Riddles of Food and Culture*, New York, Touchstone / Simon & Schuster, 1987, pp. 67-79, http://etnologija.etnoinfolab.org/dokumenti/82/2/2009/harris_1521.pdf, (7-08-2017).

86 Per approfondimenti cfr. *Sacro Corano*, cit., 2:173; 5:3; 6:145; 16:115.

87 *Corano*, sūra VI *Al-An’âm*, 145

nei pensieri.

Hegel ha specificato perfettamente la concezione teologica verticalistica che induce l'Islam a screditare il piano basso, materico orizzontale.

“Abstraction swayed the minds of the Mahometans. Their object was, to establish an abstract worship, and they struggled for its accomplishment with the greatest enthusiasm. This enthusiasm was Fanaticism, that is, an enthusiasm for something abstract – for an abstract thought which sustains a negative position towards the established order of things. It is the essence of fanaticism to bear only a desolating destructive relation to the concrete; but that of Mahometanism was, at the same time, capable of the greatest elevation – an elevation free from all petty interests, and united with all the virtues that appertain to magnanimity and valor. ‘La religion et la terreur’ were the principles in this case, as with Robespierre ‘la liberté et la terreur’”⁸⁸.

In questo senso la *Filosofia della storia* hegeliana chiarisce come l'idea di un Dio che è principio ordinatore immateriale e energia intellettuale - cioè Allah - necessariamente riporti la fede al dualismo, nel suo rifiuto di ogni soluzione sintetica di verità trinitaria. E giustamente il filosofo parla di un atteggiamento sprezzante e distruttivo di fronte alla concretezza del piano materico, di cui è emblematico nell'arte islamica il gusto per l'astrattismo decorativo. Il piano ideale, divino rifugge da ogni forma tangibile identificabile nella materia⁸⁹. Infatti è trascendenza. Questa è la luce di verità musulmana, questa è la luce dell'Islam. In senso coranico, chi non comprende una simile verità è uno sviato, un perverso, deve essere convertito per evitare che la sua fede sbagliata contamini tutta la comunità dei credenti. Chi non capisce delira e offende il divino, con l'ignoranza e con l'ostinazione. Deve essere purificato in ogni modo.

88 G.W.F. Hegel, *The Philosophy of History*, Kitchener (CANADA), Batoche, 2001, pp. 374-375.

89 Cfr. I. Almond, *Hegel's Islam as Radical Energy*, in *The New Orientalists: Postmodern Representations of Islam from Foucault to Baudrillard*, London, Tauris, 2007, pp. 177-183.



Tav. IX : “CRA-INIT'S Evocazioni Dantesche (Immagine, Danza, Musica e Parola) ©”
Arte performativa di Arianna Bechini in collaborazione con Axe Ballet
Dualismo e guerra

Il punto di vista dantesco è ovviamente diverso. Per Dante, la Trinità è l'essenza del Vero e è razionale: in un modo comunque che è trascendente, che sfugge all'umana capacità di pensiero e che, dunque, ci deve rendere umili, aperti a ricevere una Verità che da soli, coi nostri mezzi raziocinanti noi non potremmo mai immaginare. Abbandonare e disprezzare la Trinità - come del resto ha fatto il profeta dei musulmani - è un modo per regredire al dualismo del pensiero antico che scinde il basso dall'alto, il materiale dal piano spirituale. La verità che è proposta da Maometto, come una grande, perfetta e definitiva affermazione di cosa è Dio e la realtà tutta creata, è dunque hegelianamente una menzogna, che è in fondo soltanto inutile e regressiva⁹⁰.

In un pieno senso evangelico, allora si potrebbe dire che Maometto travasi del vino nuovo (cioè la presunta e fallace originalità relativa al suo messaggio spirituale) in otri vecchi⁹¹, cioè all'interno di una struttura mentale teologica ormai superata, anacronistica. Allora il suo messaggio, il suo 'vino' è destinato a disperdersi, mentre si sfascia il contenitore, indebolito dal tempo. In questo senso, non è certamente da escludere che il paragone fra Maometto e il barile indebolito del canto infernale XXVIII della *Divina Commedia* sia da legare emblematicamente, nell'ampia polisemia del simbolo medievale, a una precisa intenzione dantesca di stabilire un rapporto metaforico con il discorso evangelico, nel criticare il fondatore dell'Islam che, analogamente a un vecchio otre, si rompe e lascia cadere a terra e scomparire quella sua fede presunta (il suo 'vino') che nell'obsoleto contenitore diviene eresia.

7 Glorificazione paradisiaca della Crociata e l'influenza del 'malicidium' di San Bernardo

La croce di anime luminose del paradiso dantesco - nel cielo della beata violenza - oltre al crociato Cacciaguida celebra pure altre anime di combattenti famosi di varie guerre a difesa del Cristianesimo oppresso dalla minaccia dell'Islam a cominciare dal IX secolo, cioè da Carlomagno ed Orlando, Guglielmo e Rinoardo, il suo scudiero, famoso gigante saraceno poi convertito alla fede cristiana e fattosi monaco col suo signore. Questi

90 Cfr. *Islam and Modernity. Key Issues and Debates*, a c. di M. K. Massud – A. Salvatore – M. von Bruinessen, Edimbourgh, Edimbourgh University Press, 2009, pp. 24-46.

91 Cfr. *Mc.* II, 22.

sono tutti fra i massimi eroi della storia dell'Occidente e personaggi del "Ciclo d'Orange" e del grande poema francese di guerra cristiana che è la *Chanson de Roland*, intorno alle più sanguinose vicende di Spagna per la gloriosa *Reconquista*. E sono assieme a Goffredo di Buglione, il capitano della più illustre crociata, la prima, e della presa di Gerusalemme, seguito dal valoroso Roberto Guiscardo che combatté contro i mori per liberare dal giogo saraceno le terre di Puglia.

Io vidi per la croce un lume tratto
dal nomar Iosùè, com' el si feo;
né mi fu noto il dir prima che 'l fatto.

E al nome de l'alto Macabeo
vidi moversi un altro roteando,
e letizia era ferza del paleo.

Così per Carlo Magno e per Orlando
due ne seguì lo mio attento sguardo,
com' occhio segue suo falcon volando.

Poscia trasse Guiglielmo e Rinoardo
e 'l duca Gottifredi la mia vista
per quella croce, e Ruberto Guiscardo.

Indi, tra l'altre luci mota e mista,
mostrommi l'alma che m'avea parlato
qual era tra i cantor del cielo artista.

Par. XVIII, 37-51

La guerra santa a difesa del Cristo e della sua fede - cioè del Messaggio d'Amore per tutti gli uomini che ne è l'essenza - è preceduta nella visione di Dante dalla contemplazione di altri due fuochi gioiosi, cioè di altre due anime del mondo antico giudaico che ci introducono ancora al concetto di 'guerra santa' a difesa della giustizia divina. Si tratta *in primis* di Giosuè incaricato dal legislatore Mosé di ultimare la necessaria conquista di quella terra promessa voluta da Dio per il suo popolo. Lui, con la fede, suonando per sette giorni attorno alle mura, in processione, un corno magico (il suo *shofâr*) fece crollare le mura di Gerico e conquistò la città che poi venne purificata da quelle leggi e dall'idolatria⁹². Con Giosuè, viene visto brillare in tale croce anche Giuda il Maccabeo come segno chiarissimo ancora una volta di lotta giusta a difesa degli innocenti che vengono martoriati da un

92 *Gs.*, II, 1-13; VI, 17-25.

oppressore, in quel caso da Antioco IV l'Epifane che fu il tiranno di Siria⁹³.

In quella croce paradisiaca così brillante di nove anime di valorosi guerrieri, il poeta ci mostra simbolicamente, a conclusione dell'episodio evocativo, proprio l'emblema sacrale che all'interno dell'Ebraismo, nella sua festa speciale, sostituisce la *Menoràh* consueta col candelabro a nove fiamme - cioè la scintillante *Chiannukkià* - a indicare la riconquista del Tempio di Gerusalemme e la compiuta purificazione dalla violenza di ogni tiranno⁹⁴.

Nell'esperienza delle crociate in Terra Santa, come sappiamo, non tutto il sangue versato dai combattenti cristiani fu ispirato da giuste motivazioni. L'avidità di ricchezze, la brama di spoliazioni e di stupri, la furia di stragi immotivate caratterizzarono spesso la guerra del Cristianesimo e così, in molti casi, la resero immonda⁹⁵.

Dopo la prima crociata, fu san Bernardo, la terza guida fondamentale per il pellegrino della *Divina Commedia*, a concepire un diverso concetto teologico e morale che definisse l'idea della giusta guerra e della giusta violenza in prospettiva cristiana: il *malicidium*⁹⁶. Come ispiratore del costituendo ordine dei Templari, Bernardo di Chiaravalle, espresse con un nuovo termine come l'amore che è essenza del Cristianesimo potesse unirsi alla violenza. Il cavaliere templare è lo strumento ideale di questa violenza, in quanto membro di un ordine militaresco e religioso al contempo. Egli è l'uccisore del male, cioè il 'malicida' che, prima di tutto, deve riuscire a estirpare la fonte di ciò che contamina il mondo dentro di sé, cioè quella fiera - la 'lupa' - quella che Dante ci indica nel primo canto della *Divina Commedia*. Si tratta dell'avidità. Il templare è infatti il monaco guerriero che ha pronunciato i tre voti canonici, le tre rinunce: egli rinuncia al proprio orgoglio e promette di obbedire al maestro, poi lui rinuncia ai piaceri sensuali e carnali, e in ultimo - e questo è fondamentale - rinuncia alle ricchezze della famiglia e a accumulare tesori avidamente per i suoi scopi, attraverso le proprie guerre.

Dalla rinuncia, inizia una vita di addestramento marziale e continua preghiera. Questo prescrive la regola di San Bernardo; e il cavaliere che

93 Cfr. I *Macc.*

94 Cfr. L. L. Grabbe, *Judaic Religion in the Second Temple Period: Belief and Practice from the Exile to Yavneh*, Abingdon-on-Thames (U.K.), Routledge, 2000, p. 59.

95 Cfr. S. Runciman, *Storia delle crociate*, cit., pp. 222-223; 247.

96 Cfr. G. Minois, *La Chiesa e la guerra*, Bari, Dedalo, 2003, pag. 600.

è pronto al combattimento coi musulmani in Terra Santa può quindi, a questo punto (e solo a questo), iniziare la lotta a tutela di masse di inermi perseguitate perché non islamiche e non convertite. È questa invero una lotta d'amore a difesa - legittima - di tutti i propri fratelli cristiani, ingiustamente angariati. Ogni templare, custode ideale di quella tomba (il Sepolcro) che è il simbolo del sacrificio di amore per tutti gli uomini, deve così essere pronto a dare la vita sul campo per i suoi simili, senza esitare, negando tutto se stesso a difesa dell'innocenza.

“O vere sancta et tuta militia, atque a duplici illo periculo prorsus libera, quo id hominum genus solet, frequenter periclitari, ubi duntaxat Christus non est causa militandi. Quoties namque congregeris tu, qui militiam militas saecularem, timendum omnino, ne aut occidas hostem quidem in corpore, te vero in anima: aut forte tu occidaris ab illo, et in corpore simul, et in anima. Ex cordis nempe affectu, non belli eventu, pensatur vel periculum, vel victoria christiani. Si bona fuerit causa pugnantis, pugnae exitus malus exitus esse non poterit; sicut nec bonus iudicabitur finis, ubi causa non bona, et intentio non recta praecesserit. Si in voluntate alterum occidendi te potius occidi contigerit, moreris homicida. Quod si praevales, et voluntate superandi vel vindicandi forte occidis hominem, vivis homicida”⁹⁷.

Uccidere in guerra sarà allora 'homicidium' o 'malicidium', in base alle circostanze. Sarà infatti un atto peccaminoso o benedetto, a seconda della purezza del cuore di ogni guerriero. Questo è il pensiero di San Bernardo. Uccidere solo per tutelare i nostri simili è azione santa, irreprensibile. Tale uccisione è la morte che è data a causa di Amore, cioè per il Cristo e il suo messaggio fondamentale: l'amore per tutti gli uomini nei quali si specchia il volto di Dio. Necessariamente, secondo il Santo di Chiaravalle, il monaco oltre a combattere in Terra Santa può anche uccidere i fratelli islamici, ma come *ultima ratio* soltanto, se lui non trova cioè altro mezzo per convertirli al rispetto e all'amore del prossimo, degli indifesi. Se il nemico è solo preda del proprio male e della furia omicida, allora certo deve essere ucciso, e senza esitazione, perché sia fermato e purificato dalla sua rabbia bestiale, non più umana. In questo modo sarà tutelato debitamente l'inerte dalla violenza dei persecutori. Tutto avverrà a difesa del Cristo, cioè a difesa dell'universale Principio di Amore che è libertà.

Questo è il concetto morale e anche teologico del 'malicidium'.

97 *De laude novae militiae ad Milites Templi*, I, 2, 0922C- 0923.

“Non quidem vel Pagani necandi essent, si quo modo aliter possent a nimia infestatione seu oppressione fidelium cobiberi. Nunc autem melius est ut occidantur, quam certe relinquatur virga peccatorum super sortem justorum: ne forte extendant justis ad iniquitatem manus suas”

98

In un tal senso per tanto non ci troviamo al cospetto di un ‘*homicidium*’, in tutte le varie casistiche e volontarie e involontarie, nel significato comune del termine tipico delle normali leggi del mondo: il ‘*malicidium*’⁹⁹ di San Bernardo difatti indica altro, cioè appunto quella beata violenza ideale e purificante di cui ci parla il poema di Dante nella visione paradisiaca.

La guerra, il duello, la lotta non sono in questo caso una cruenta carneficina animata dall’egoismo, bensì diventano una missione di pace e di amore. Tale è la percezione della violenza da parte dell’ultima guida del grande pellegrinaggio spirituale di Dante nella *Divina Commedia*, cioè San Bernardo. Egli, per i suoi scritti mariani, è considerato il mistico della dolcezza; è lui inoltre che nel poema prega la madre del Cristo di offrire a Dante poeta e pellegrino l’*ultima visio* divina ed il sublime compimento di gioia. Ci sembra strano a prima vista che un simile uomo - il cantore della Madonna - sia anche proprio colui che giustifica il sangue delle uccisioni; ciò non è invero comunque una contraddizione, almeno secondo il parere di Dante. E forse oggi anche a noi, in questi tempi di guerra alla barbarie del terrorismo internazionale, la violenza di San Bernardo ci può suggerire un sorprendente, segreto e fortissimo amore di madre, di donna che non accetta l’orrore e che soffre, che si ribella al sacrificio dei figli e dunque... inizia a lottare.

98 *De laude novae militiae ad Milites Templi*, III, 4, 0924B.

99 *De laude novae militiae ad Milites Templi*, III, 4, 0924B.



Tav. X: “CRA-INITIS Evocazioni Dantesche (Immagine, Danza, Musica e Parola) ©”
 Arte performativa di Arianna Bechini in collaborazione con Axe Ballet
Il cerchio di luce beata

La teologia cristiana è teologia dell'amore. Il divino cristiano, come si è detto, è identificabile nella sua essenza solo attraverso un amore per Dio che è considerato il Padre di tutti gli uomini (cioè i suoi figli nel Figlio) di ogni nazione, cultura, di ogni credo spirituale. Questo ci dice il Concilio Vaticano II, per quanto riguarda l'ampiezza di quella nuova idea di 'battesimo'¹⁰⁰ che esso introduce: quella che è detta 'battesimo

100 *Lumen gentium*, II, 15-16: “Cum illis qui, baptizati, christiano nomine decorantur, integram autem fidem non profitentur vel unitatem communionis sub Successore Petri non servant, Ecclesia semetipsam novit plures ob rationes coniunctam. Sunt enim multi, qui sacram Scripturam ut normam credendi et vivendi in honore habent sincerumque zelum religiosum ostendunt, amanter credunt in Deum Patrem omnipotentem et in Christum, Filium Dei Salvatorem (29), baptismo signantur, quo Christo coniunguntur, imo et alia sacramenta in propriis Ecclesiis vel communitatibus ecclesiasticis agnoscunt et recipiunt. Plures inter illos et episcopatu gaudent, Sacram Eucharistiam celebrant necnon pietatem erga Deiparam Virginem fovant (30). Accedit orationum aliorumque beneficiorum spiritualium communio; imo vera quaedam in Spiritu Sancto coniunctio, quippe qui donis et gratiis etiam in illis sua virtute sanctificante operatur, et quosdam illorum usque

di desiderio¹⁰¹ e che approfondisce concetti già propri della tradizione cristiana occidentale in senso teologico, a cominciare da Sant'Agostino¹⁰² e proseguire con San Tommaso¹⁰³.

Infatti il Figlio è con tutti è dentro di tutti, morto per tutti e risvegliato

ad sanguinis effusionem roboravit. Ita Spiritus in cunctis Christi discipulis desiderium actionemque suscitatur, ut omnes, modo a Christo statuto, in uno grege sub uno Pastore pacifice uniantur. Quod ut obtineat, Ecclesia Mater precari, sperare et agere non desinit, filiosque ad purificationem et renovationem exhortatur, ut signum Christi super faciem Ecclesiae clarius effulgeat. Ii tandem qui Evangelium nondum acceperunt, ad Populum Dei diversis rationibus ordinantur. In primis quidem populus ille cui data fuerunt testamenta et promissa et ex quo Christus ortus est secundum carnem (cf. *Rom* 9,4-5), populus secundum electionem carissimus propter patres: sine poenitentia enim sunt dona et vocatio Dei (cf. *Rom* 11,28-29). Sed propositum salutis et eos amplectitur, qui Creatorem agnoscunt, inter quos imprimis Musulmanos, qui fidem Abrahae se tenere profitentes, nobiscum Deum adorant unicum, misericordem, homines dienovissimo iudicaturum. Neque ab aliis, qui in umbris et imaginibus Deum ignotum quaerunt, ab huiusmodi Deus ipse longe est, cum det omnibus vitam et inspirationem et omnia (cf. *Act* 17,25-28), et Salvator velit omnes homines salvos fieri (cf. *1 Tim* 2,4). Qui enim Evangelium Christi Eiusque Ecclesiam sine culpa ignorantes, Deum tamensincero corde quaerunt, Eiusque voluntatem per conscientiae dictamen agnitam, operibus adimplere, sub gratiae influxu, conantur, aeternam salutem consequi possunt (33). Nec divina Providentia auxilia ad salutem necessaria denegat his qui sine culpa ad expressam agnitionem Dei nondum pervenerunt et rectam vitam non sine divina gratia assequi nituntur. Quidquid enim boni et veri apud illos invenitur, ab Ecclesia tamquam praeparatioevangelica aestimatur (34) et ab Illo datum qui illuminat omnem hominem, ut tandem vitam habeat. At saepius homines, a Maligno decepti, evanuerunt in cogitationibus suis, et commutaverunt veritatem Dei in mendacium, servientes creaturae magis quam Creatori (cf. *Rom* 1,21 et 25) vel sine Deo viventes ac morientes in hoc mundo, extremae desperationi exponuntur. Qua propter ad gloriam Dei et salutem istorum omnium promovendam, Ecclesia, memor mandati Domini dicentis: "Praedicate evangelium omni creaturae" (*Mc* 16,15), missiones fovere sedulo curat". Tale argomento è discusso ampiamente in: G. Cavalcoli, *La Vita eterna: I punti fermi della nostra Speranza*, Verona, Fede e Cultura, 2015.

101 Cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, II, II, I, 1, 1260: «Cristo è morto per tutti e la vocazione ultima dell'uomo è effettivamente una sola, quella divina, perciò dobbiamo ritenere che lo Spirito Santo dia a tutti la possibilità di venire a contatto, nel modo che Dio conosce, col mistero pasquale ». Ogni uomo che, pur ignorando il Vangelo di Cristo e la sua Chiesa, cerca la verità e compie la volontà di Dio come la conosce, può essere salvato. È lecito supporre che tali persone avrebbero desiderato esplicitamente il Battesimo, se ne avessero conosciuta la necessità».

102 Cfr. *Enarrationes in Psalmos*, LVII, 3.

103 Cfr. *Summa Theologiae*, III, q. 68, a. 2.

in alcuni o ancora dormiente negli altri, gli inconsapevoli o, come Dante direbbe, gli 'acerbi'. Ma i cristiani non sono del mondo, perché il loro amore va oltre il concetto di amore del mondo che porta ad amare chi ci ricambia, o almeno ad amare con la speranza di essere ricambiati. Il Cristianesimo invece travalica il dualismo di amore e odio, dentro un amore che è Amore Assoluto: amore anche per i nemici, ugualmente che per gli amici, amore pieno totale: anche per chi ci inchioda, nell'ignoranza, sopra una croce credendoci un oppositore.

Il Cristianesimo è sconvolgente nella morale antidualistica, è antipolitico e scandaloso, minaccia il caos. Per questo il mondo odia i cristiani, in varie fasi del tempo storico, come del resto ha odiato lo stesso Maestro di Nazaret.

“Si mundus vos odit, scitote quia me priorem vobis odio habuit. Si de mundo essetis, mundus, quod suum est, diligeret; quia vero de mundo non estis, sed ego elegi vos de mundo, propterea odit vos mundus”¹⁰⁴.

Il comandamento centrale di Cristo è l'amore. Amore per tutti a tutela degli altri anche a costo della propria vita, perché l'amore più grande - che è il più vicino all'amore divino, del Dio cristiano che muore per gli altri per salvare gli altri - è proprio l'amore dell'uomo che è pronto a rinunciare alla vita per tutelare i suoi simili.

“Hoc est praeceptum meum, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos; maiorem hac dilectionem nemo habet, ut animam suam quis ponat pro amicis suis”¹⁰⁵.

Cristo che è Amore è la difesa di tutti gli oppressi. Credere in Cristo deve portare ogni uomo a sacrificarsi per la salvezza di ogni vivente perseguitato, o comunque in pericolo: *“venite ad me, omnes, qui laboratis et onerati estis, et ego reficiam vos”¹⁰⁶.*

104 Gv. XV, 18-19.

105 Gv. XV, 12-13.

106 Mt. XI, 28.

8 Il legittimo sangue del martirio miracoloso

Il Cristo-Amore, colui che è Via e Verità e che è Vita, cioè trasformazione del Vero in diversi modi, nel nostro vivere storico, nei vari tempi dell'esistenza, è sempre ovunque e ci mostra la Strada attraverso ogni cosa. Niente di quanto è creato può essere mai così sporco da allontanarlo. Cristo discende anche all'inferno, è nell'inferno che è segno apparente di male assoluto, secondo il vedere del mondo, secondo la percezione dualistica che è persistente e ingannevole. “*Descendit ad inferos, tertia die resurrexit a mortuis*”¹⁰⁷: questo è affermato nel *Credo Apostolico*, e questo Dante commenta poeticamente in vari modi nel suo poema. E la visione infernale del grande poeta e profeta prevede il tronco di cono diabolico posto al rovescio al di sotto di Gerusalemme, cioè del Santo Sepolcro e del luogo preposto alla crocifissione. L'inferno dantesco è dunque nell'emblematica area terrestre che è intrisa verticalmente dal sangue del sacrificio divino, della Passione.

A quanto ci sembra, e come si è nei dettagli già analizzato¹⁰⁸, proprio nel cerchio della violenza appare un umile corso di fiume che è l'affluente minore del Flegetonte, dove si trovano immersi i tiranni e gli omicidi fra i più furiosi. Questo “rigagno”, cioè il piccolo rivo, così come il corso maggiore, è tutto di sangue, e di sangue bollente, a rappresentare la rabbia della violenza incontrollata; ma l'esile corso di fiume, a differenza del Flegetonte, viene da destra (la direzione associata tradizionalmente alla giustizia, in un senso simbolico), ha inoltre bordi marmorei edificati con precisione geometrica da un misterioso architetto, un “maestro”, poi esso è pure trasparentissimo, è piccolo e, soprattutto, è protettivo¹⁰⁹.

107 *Symbolum apostolorum*, 5.

108 *Dante, l'acqua e l'analisi della coscienza. Cosmologia psicosimbolica nella Divina Commedia*, in “*Romanica Cracoviensia*” (Jagiellonian University of Krakow – Poland), N.12, 2012, pp. 161-183, <http://www.wuj.pl/UserFiles/File/Romanica%2012/18-Balducci-RC-12.pdf>.

109 Si noti che la presenza del fiume associata alla colpa dei sodomiti infernali danteschi non è casuale. La Sodoma biblica sorgeva infatti nella fertile valle del Giordano (cfr. *Gn.* XIII, 8-13), fiume evangelicamente associato al sacramento del battesimo e alla forza purificante dell'umiltà cristica. Ora all'inferno, nella visione di Dante, il fiume muta in apparenza il suo segno: da positivo diventa negativo. È infatti una riviera di sangue bollente, ustionante per i peccatori. Dentro quel suo simbolismo perverso e punitivo si cela comunque anche un segreto fecondo. Tutto nel Cristianesimo vela un tesoro nascosto: in

Ora cen porta l'un de' duri margini;
e 'l fummo del ruscel di sopra aduggia,
sì che dal foco salva l'acqua e li argini.

Quali Fiamminghi tra Guizzante e Bruggia,
temendo 'l fiotto che 'nver' lor s'avventa,
fanno lo schermo perché 'l mar si fuggia;
e quali Padoan lungo la Brenta,
per difender lor ville e lor castelli,
anzi che Carentana il caldo senta:
a tale imagine eran fatti quelli,
tutto che né s'alti né s'grossi,
qual che si fosse, lo maestro félli.

Inf. XV, 1-12

Il suo vapore difatti riesce a formare come una volta, un'arcata protettiva, da un margine all'altro, e salvaguarda il poeta che in qualità di pellegrino prosegue sopra il suo bordo, difeso da quelle tante lingue di fuoco che cadono in continuazione dall'alto a bruciare i dannati. L'emblema, in questo caso, ha degli attributi sacrali specifici; e sembra a nostro avviso rappresentare l'idea della presenza nascosta del Cristo, cioè dell'Amore, anche dentro il suo apparente contrario: la cieca violenza. Del resto lassù sopra il Golgota, per i fedeli cristiani, la Verità si è occultata nel sangue, ha voluto il sangue senza difendersi, senza fuggire; e poi lo ha utilizzato, 'magicamente', come strumento omeopatico di redenzione e purificazione.

È questo il sangue del Dio che ha accettato la morte dai propri figli, e non ha voluto la sottomissione da parte loro - cioè l'Islam - ma appunto l'esatto contrario, cioè il proprio stesso annichilimento, l'umiliazione, per essere quindi assieme a loro in quel sangue, anche in quel sangue, e redimerli tutti. Il Cristianesimo certo non è soltanto una buona novella: è anche orrore, o meglio è una buona novella che insegna a attraversare l'orrore, a mangiarlo, a nutrirsi pure di quello... ad amarlo.

Affratellarsi e dare la vita per tutti i propri fratelli: questo è l'esempio di Cristo. E ogni santo lo imita nel suo martirio, accettando quella violenza e anche amandola... amando il nemico. Questo è l'amore del sangue e la scoperta del suo valore profondo che è terapeutico, come ci mostra segretamente il fiumicello infernale, il quale è protettivo per chi si lascia abbracciare dal suo calore e guarda in faccia la morte.

questo caso il "rigagno" affluente del Flegetonte, quel piccolo fiume, protegge l'uomo nel suo viaggio alla scoperta di verità più profonde. E gli offre un riparo.



Tav. XI: “CRA-INITS Evocazioni Dantesche (Immagine, Danza, Musica e Parola) ©”
Arte performativa di Arianna Bechini in collaborazione con Axe Ballet
Piccolo fiume della violenza santificata

L'amore che è la Sapienza del Cristo, non è del mondo, di questo mondo, e genera dunque la reazione violenta di tutti coloro che ancora non appartengono a ciò che è Vero e seguono quindi le varie menzogne e le illusioni. Nascono dunque nemici per i cristiani, fra gente estranea, ma anche dentro le loro famiglie senz'altro e fra gli amici. È inevitabile: perché il processo di maturazione del Vero non è omogeneo.

“ego enim dabo vobis os et sapientiam, cui non poterunt resistere vel contradicere omnes adversarii vestri. Trademini autem et a parentibus et fratribus et cognatis et amicis, et morte afficient ex vobis, et eritis odio omnibus propter nomen meum”¹¹⁰.

Il santo è allora colui che non ha timore per sé della violenza e che anzi le si abbandona, la accetta, non si ribella; ma cosa può fare un uomo santo davanti alla violenza che è perpetrata contro i suoi simili e soprattutto verso

110 *Lc. XXI, 15-17.*

coloro che non sono santi, che non sono pronti e non trascendono quella violenza, anzi la temono e ne hanno orrore? Deve restare indifferente quel santo, deve lasciarli perseguitare e morire, o deve invece armarsi di spada a difesa di quegli inermi?

Una risposta precisa è difficile darla. Comunque il caso evangelico di quella adultera che è liberata dagli oppressori è in questo emblematico.

Gesù difende la donna che è perseguitata, come il migliore guerriero - direbbe Sun Tzu¹¹¹ - cioè precisamente evitando la guerra¹¹². Lui usa infatti la persuasione, e riesce a vincere la sua battaglia. In questo caso Gesù trionfa sui persecutori; ma se quegli uomini fossero stati incapaci - per ignoranza e per furia fanatica - di cogliere il senso delle sue stesse parole? Se in quel momento avessero dato spazio all'accecamento dell'odio scagliando le pietre? Allora il Maestro di Nazaret li avrebbe davvero lasciati fare? Oppure crediamo che lui avrebbe difeso la sciagurata fino alla morte? Avrebbe quindi usato la spada per impedire agli uomini-belva di nuocere? Non lo sappiamo.

Ed è senz'altro giustissimo che San Bernardo, parlando delle Crociate, puntualmente ci avverta che la violenza deve essere considerata quale *ultima ratio*: essa non è certo il meglio, rappresentato al contrario e in ogni modo da una pacifica persuasione.

9 Ecumenismo dantesco e salvezza paradisiaca degli islamici

Nonostante la sua glorificazione dell'antenato famoso, il Cacciaguida, e della Crociata contro i musulmani per la difesa dei pellegrini e di tutta la perseguitata cristianità in Terra Santa¹¹³, Dante poeta e profeta cristiano ci mostra uno spirito profondamente tollerante e rispettoso delle altre fedi diverse dal Cristianesimo. Nelle apparenti contraddizioni della *Divina Commedia* questo si svela in tutta chiarezza. Il fallimento dell'operazione di San Francesco, che in terre islamizzate cercò senza frutto di riportare la pace e la tolleranza (nel culto comune dell'assoluto principio di Amore quale centrale pilastro teologico), è visto infatti dal grande poeta come dovuto

111 Gv. VIII, 1-11.

112 *Arte della guerra*, III, Trad. A. M. Rossi, Milano, Mondadori, 2017: "Ottenere cento vittorie su cento battaglie non è il massimo dell'abilità: vincere il nemico senza bisogno di combattere, quello è il trionfo massimo".

113 Cfr. *Par.* XV, 139-148.

alla costitutiva immaturità degli islamici. Siamo davanti ad un limite che è puramente spirituale: e non è comunque invalicabile e irredimibile.

La fede islamica appare come un errore, secondo il punto di vista dantesco che abbiamo specificato, e il fondatore dell'Islam, Muhammad, è in questo senso visto all'inferno dal nostro poeta; ma l'Islam in sé non può essere affatto il 'male assoluto' per Dante. Infatti l'idea dell'assolutezza maligna è concetto che è invero contraddittorio e inadatto a specificare l'idea cristiana della realtà essenziale di tutte le cose.

Il Cristianesimo è unità: e dunque l'essenza è una sola ed è il Bene. Il male è soltanto una diminuzione di Bene e un mascheramento superficiale. Come direbbe Sant'Agostino, il male è soltanto *privatio boni*¹¹⁴. E allora dobbiamo amare ogni aspetto della realtà, perché tutto difatti - in un modo o nell'altro e prima o dopo - conduce al Bene. Così dunque l'Islam appare a San Francesco, secondo il punto di vista dantesco, come una forma di religione immatura, ancora acerba, non ben sviluppata proprio nel suo concepire soltanto un bene parziale, cioè Allah, che è principio spirituale e non abbraccia umilmente ogni cosa, non entra nella materia, nel mondo, nell'uomo, per impostare dal basso un processo purificatore di tutto il reale.

E poi che, per la sete del martiro,
ne la presenza del Soldan superba
predicò Cristo e li altri che 'l seguio,
e per trovare a conversione acerba
troppo la gente e per non stare indarno,
redissi al frutto de l'italica erba,
nel crudo sasso intra Tevere e Arno
da Cristo prese l'ultimo sigillo,
che le sue membra due anni portarno.

Par. XI, 100-108

Come il 'Soldano' dantesco, anche l'Islam appare essere a Dante una religione 'superba' che vede l'alto (il Divino) in termini logico razionali - umani (troppo umani), retrogradi, ancora pagani, cioè dualistici - come sostanza creatrice e ordinatrice: una sostanza che è superiore alle cose create e attende da esse l'onore e la sottomissione per dare la gioia con misericordia, o piuttosto con condiscendenza misericordiosa.

La conversione all'amore che è Amore Vero, che abbraccia il basso, l'infame, il nemico, per riportarlo alla luce, non è possibile in senso

114 *Confessiones*, VII, 5.

teologico fra i musulmani; eppure quanto è impossibile in un senso mentale e ragionevole si può mostrare indirettamente, in maniera indefinita comunque forte e concreta, nei sentimenti, cioè attraverso la mistica oppure la prassi esistenziale.

In altre parole, anche se Allah è ritenuto staccato e superiore al mondo terreno, secondo il nostro punto di vista mentale intellettuale, certo possiamo arrivare comunque ad avere misticamente un'esperienza d'amore divino così profonda che abbracci ogni piano, anche quello della creazione che ci circonda, in interezza. Si possono amare così i vari aspetti della natura creata e pure gli uomini tutti, in modo indipendente dai loro costumi, culture e credenze di fede. In un tal senso davvero la mistica islamica di Ibn 'Arabī¹¹⁵ - contemporaneo di Dante - illumina e ci conforta.

“Il mio cuore sempre può prendere qualunque forma: è un prato per gazzelle ed un convento che ospita i monaci cristiani. Esso è un tempio per idoli, e per la Ka'aba dei pellegrini, e per le tavole della Torah, per il Corano. Lui segue la religione d'amore: qualunque sia la direzione dei cammelli del mio amore, lì stanno la religione e la mia fede”¹¹⁶.

E il cielo di Giove nel paradiso dantesco, dove si sperimentano i sensi profondi della giustizia e misericordia cristiane, è tutto intriso di un sentimento profondo di affratellamento religioso; anzi davvero possiamo dire che i canti XIX e anche XX, entro quest'ultima cantica della *Divina Commedia*, siano premessa indiscussa fondamentale ed archetipo, per tutto il mondo e le varie culture, di ogni moderno ecumenismo. Qui la poesia si sviluppa a partire da alcuni fondamentali e tradizionali concetti teologici.

115 Forse davvero, come è stato detto da Abdelwahab Meddeb (ordinario di Letterature Comparate alla Université Paris X – Nanterre), Dante poteva davvero conoscere Ibn 'Arabī intellettualmente. Del resto, le somiglianze tra la Vita nuova e L'interprete delle passioni, il capolavoro di Arabi, sono davvero impressionanti e non ci lasciano poi molti dubbi. Inoltre anche la stessa dantesca descrizione dell'esperienza paradisiaca, influenzata senz'altro dal Libro della scala, può anche essere in parte ispirata da quanto scrive Ibn Arabi sull'ascensione mistica del Profeta. Cfr. R. Rossi Testa, *Con Ibn 'Arabi e Dante secondo Abdelwahab Meddeb*, <http://www.cosmologia-arcaica.com/revue/conte/med.html> (10-08-2017).

116 *L'interprete delle passioni*, XI, ss. 13-15. La traduzione del brano è a cura dell'autore di questo saggio.

Innanzitutto l'idea agostiniana del *Christus aeternus*¹¹⁷, cioè della presenza della Verità dell'Amore che libera da ogni catena come elemento vicino all'uomo di ogni tempo e cultura, anche prima dell'incarnazione del Cristo storico e la rivelazione perfetta e più trasparente del suo messaggio, ovvero la Buona Novella: il lieto annuncio della salvezza universale attraverso l'affratellamento amoroso.

Poi è anche fondamentale la riflessione di San Tommaso d'Aquino sulla salvezza dell'uomo per fede nel mediatore che è Cristo (l'Amore), ma non soltanto per fede che è detta *fides explicita* e nasce appunto esplicitamente da conoscenza culturale e religiosa, cioè dottrina, legata ad una prassi culturale ed esistenziale che è in sé e per sé consapevolmente cristiana. L'idea tomistica abbraccia infatti entro la *Summa Theologiae*¹¹⁸ anche un

117 Cfr. *De civitate Dei*, X, 32, 2: "Haec est igitur universalis animae liberandae via, quam sancti Angeli sanctique Prophetae prius in paucis hominibus ubi potuerunt Dei gratiam reperientibus et maxime in Hebraea gente, cuius erat ipsa quodam modo sacra res publica in prophetationem et praenuntiationem civitatis Dei ex omnibus gentibus congregandae, et tabernaculo et templo et sacerdotio et sacrificiis significaverunt et eloquiis quibusdam manifestis, plerisque mysticis praedixerunt; praesens autem in carne ipse Mediator et beati eius Apostoli iam Testamenti novi gratiam revelantes apertius indicaverunt, quae aliquanto occultius superioribus sunt significata temporibus, pro aetatum generis humani distributione, sicut eam Deo sapienti placuit ordinare, mirabilium operum divinorum, quorum superius pauca iam posui, contestantibus signis. Non enim apparuerunt tantummodo visiones angelicae et caelestium ministrorum sola verba sonuerunt, verum etiam hominibus Dei Verbo simplicis pietatis agentibus spiritus immundi de hominum corporibus ac sensibus pulsati sunt, vitia corporis languoresque sanati, fera animalia terrarum et aquarum volatilia caeli, ligna, elementa, sidera divina iussa fecerunt, inferna cesserunt, mortui revixerunt; exceptis ipsius Salvatoris propriis singularibusque miraculis, maxime nativitatis et resurrectionis, quorum in uno maternae virginitatis tantummodo sacramentum, in altero autem etiam eorum, qui in fine resurrecturi sunt demonstravit exemplum. Haec via totum hominem mundat et immortalitati mortalem ex omnibus quibus constat partibus praeparat. Ut enim non alia purgatio ei parti quaeretur, quam vocat intellectualem Porphyrius, alia ei, quam vocat spiritalem, aliaque ipsi corpori: propterea totum suscepit veracissimus potentissimusque Mundator atque Salvator. Praeter hanc viam, quae, partim cum haec futura praenuntiantur, partim cum facta nuntiantur, numquam generi humano defuit, nemo liberatus est, nemo liberatur, nemo liberabitur".

118 II, II, q. 2, a. 7, ad 3: "Ad tertium dicendum quod multis gentilium facta fuit revelatio de Christo, ut patet per ea quae praedixerunt. Nam Iob XIX dicitur, 'scio quod redemptor meus vivit'. Sibylla etiam praenuntiavit quaedam de Christo, ut Augustinus dicit. Invenitur etiam in historiis Romanorum quod tempore Constantini Augusti et Irenae matris eius inventum fuit quoddam sepulcrum in quo iacebat homo auream laminam habens in pectore in qua scriptum erat, 'Christus nascetur ex virgine et credo in eum. O

ambito inconsapevole, eppure efficace e comunque liberatorio. Dunque pure i pagani, i non-cristiani dottrinarmente parlando, possono in ogni modo aspirare alla salvezza spirituale, sia che questi siano vissuti prima di Cristo (cioè dello storico Gesù di Nazaret), oppure anche dopo, in dei contesti di religione e cultura diversi dal Cristianesimo. Certo senz'altro ci si può salvare pure attraverso quella che è detta dall'Aquinate una *fides implicita*, quella che è poi predisposizione all'Amore illuminante per via interna, sentimentale. E in questa idea San Tommaso potrebbe avere anche subito influssi teologici islamici¹¹⁹.

Dante sviluppa poeticamente questi concetti in quei due canti della *Divina Commedia* di cui si è detto. Ed il perfetto simbolo umano di ecumenismo diventa Rifeo, l'eroe troiano dei tempi della famosa guerra di Troia, che era pagano, appartenente a cultura idolatrica politeista, vissuto oltre mille anni prima dell'incarnazione del Cristo, eppure brillante nel paradiso cristiano della visione dantesca come alto esempio sublime di umana giustizia. Lui è la quinta luce del ciglio dell'aquila paradisiaca, che è emblema del cielo di Giove, e non ha avuto istruzioni di tipo dottrinario, in quanto certo non iniziato al Cristianesimo. Lui non sa niente dei dogmi, né di Trinità, eucarestia, incarnazione e resurrezione della carne, o di apocalisse. Lui è pagano e troiano, vissuto in Asia nel XIII secolo prima di Cristo ma, come afferma il nostro poeta, tre donne (cioè tre sentimenti) lo hanno inoltrato ai segreti della salvezza spirituale, lo hanno

sol, sub Irenae et Constantini temporibus iterum me videbis'. Si qui tamen salvati fuerunt quibus revelatio non fuit facta, non fuerunt salvati absque fide mediatoris. Quia etsi non habuerunt fidem explicitam, habuerunt tamen fidem implicitam in divina providentia, credentes Deum esse liberatorem hominum secundum modos sibi placitos et secundum quod aliquibus veritatem cognoscentibus ipse revelasset, secundum illud Iob XXXV, 'qui docet nos super iumenta terrae' ”.

119 Come mi ha fatto recentemente notare Salah Kamal Hassan Mohammed di Alessandria d'Egitto, borsista islamista e dantista all'Università di Bologna, secondo lo stesso Islam Allah è misericordioso anche verso i fedeli monoteisti vissuti prima della rivelazione coranica, purché abbiamo fatto il possibile in vita per compiere il bene. In questo la rivelazione di Maometto pare ricollegarsi anche all'idea agostiniana fondamentale del *Christus aeternus* (cfr. n. 83) e può di certo anche aver stimolato la riflessione di San Tommaso sull'argomento della salvezza per *fides implicita*, un argomento che amplia comunque e perfeziona in senso ecumenico tutto il discorso. Cfr. *Corano*, sūra *Al-Baqara*, 62: “In verità, coloro che credono, siano essi giudei, nazareni o sabei, tutti coloro che credono in Allah e nell'Ultimo Giorno e compiono il bene riceveranno il compenso presso il loro Signore. Non avranno nulla da temere e non saranno afflitti”.

redento e purificato. Sono la Fede, la Carità e la Speranza queste tre donne, ma più importante fra tutte è la Carità come dice San Paolo¹²⁰, cioè la forza di amore che si sviluppa dal culto della giustizia del quale proprio Rifeo era un campione: una giustizia amorosa e misericordia che sempre tende a progredire irrazionalmente ('femminilmente') passando oltre il razionalismo dualista del giusto e dello sbagliato, del bene e del suo contrario, del male, facendo proprio di questo il suo piedistallo, sul quale evolversi ed innalzarsi piantando a terra la croce e dunque abbracciando, amando il nemico, per riportarlo nel Vero.

Questo è il miracolo cristico eterno, onnipresente e metastorico. Rifeo in amore - Perfetto Amore - è diventato cristiano e assieme, culturalmente, dottrinariamente, è pure rimasto pagano, politeista pagano, ma solo esteriormente, in superficie: ecco il messaggio ecumenico, illuminante e liberatorio, della *Divina Commedia*.

Chi crederebbe giù nel mondo errante
che Rifèo Troiano in questo tondo
osse la quinta de le luci sante?

Ora conosce assai di quel che 'l mondo
veder non può de la divina grazia,
ben che sua vista non discerna il fondo».

Quale allodetta che 'n aere si spazia
prima cantando, e poi tace contenta
de l'ultima dolcezza che la sazia,
tal mi semiò l'imgo de la 'mprenta
de l'eterno piacere, al cui disio
ciascuna cosa qual ell' è diventa.

E avvegna ch'io fossi al dubbiar mio
lì quasi vetro a lo color ch'el veste,
tempo aspettar tacendo non patio,
ma de la bocca, «Che cose son queste?»,
mi pinse con la forza del suo peso:
per ch'io di coruscar vidi gran feste.

Poi appresso, con l'occhio più acceso,
lo benedetto segno mi rispuose

120 I *Cor.* XIII, 1-3: "Si linguis hominum loquar et angelorum, caritatem autem non habeam, factus sum velut aes sonans aut cymbalum tinniens. Et si habuero prophetiam et noverim mysteria omnia et omnem scientiam, et si habuero omnem fidem, ita ut montes transferam, caritatem autem non habuero, nihil sum. Et si distribuero in cibos omnes facultates meas et si tradidero corpus meum, ut glorier, caritatem autem non habuero, nihil mihi prodest".

per non tenermi in ammirar sospeso:

«Io veggio che tu credi queste cose
perch' io le dico, ma non vedi come;
sì che, se son credute, sono ascose.

Fai come quei che la cosa per nome
apprende ben, ma la sua quiditate
veder non può se altri non la prome.

Regnum celorum violenza pate
da caldo amore e da viva speranza,
che vince la divina volontate:

non a guisa che l'omo a l'om sobranza,
ma vince lei perché vuole esser vinta,
e, vinta, vince con sua beninanza.

La prima vita del ciglio e la quinta
ti fa maravigliar, perché ne vedi
la region de li angeli dipinta.

D'i corpi suoi non uscir, come credi,
Gentili, ma Cristiani, in ferma fede
quel d'i passuri e quel d'i passi piedi.

Ché l'una de lo 'nferno, u' non si riede
già mai a buon voler, tornò a l'ossa;
e ciò di viva spene fu mercede:

di viva spene, che mise la possa
È prieghi fatti a Dio per suscitarla,
sì che potesse sua voglia esser mossa.

L'anima gloriosa onde si parla,
tornata ne la carne, in che fu poco,
credette in lui che potëa aiutarla;

e credendo s'accese in tanto foco
di vero amor, ch'a la morte seconda
fu degna di venire a questo gioco.

L'altra, per grazia che da sì profonda
fontana stilla, che mai creatura
non pinse l'occhio infino a la prima onda,

tutto suo amor là giù pose a drittura:
per che, di grazia in grazia, Dio li aperse
l'occhio a la nostra redenzion futura;

ond' ei credette in quella, e non sofferse
da indi il puzzo più del paganesmo;
e riprendiene le genti perverse.

Quelle tre donne li fur per battesimo
che tu vedesti da la destra rota,
dinanzi al battezzar più d'un millesmo.

O predestinazion, quanto remota

è la radice tua da quelli aspetti
che la prima cagion non veggion total
E voi, mortali, tenetevi stretti
a giudicar: ché noi, che Dio vedemo,
non conosciamo ancor tutti li eletti;
ed ène dolce così fatto scemo,
perché il ben nostro in questo ben s'affina,
che quel che vole Iddio, e noi volemo».

Par. XX, 67-138

Il Cristianesimo appare a Dante - ispirato da San Bernardo, *Doctor Marianus* - femminilmente, sentimentalmente, marianamente, come un affetto, un sentire, più che dottrina, pensiero, speculazione e comprensione. Infatti il Cristianesimo è 'donna' prima che 'uomo', per simboli certi: senza Maria e la sua accettazione amorosa, irrazionale e ignorante dell'impossibile, mai si sarebbe offerta a noi la Parola del Cristo, le sue parabole e spiegazioni. Essere in Cristo è così senza dubbio una prassi, prima che un culto simbolico e una dottrina. E quella prassi è l'essenza, è il fondamento che dà valore a tutto il resto e lo inverte.

Dunque la prassi è l'Amore: e in essa tutto si salva, è giustificato. Rifeo (unitamente a Traiano) è lo spirito, nella *Divina Commedia*, che rappresenta un concetto universale attraverso il suo simbolo. Rifeo ci mostra la necessità del rispetto, senza incertezze o latente disprezzo, per altri culti e dottrine dei non-cristiani. Rifeo ci parla della comune dignità delle varie inclinazioni religiose dell'uomo che segnano il nostro spontaneo disporsi a un dialogare segreto con il mistero, la trascendenza.



Tav. XII: “CRA-INITS Evocazioni Dantesche (Immagine, Danza, Musica e Parola) ©”
Arte performativa di Arianna Bechini in collaborazione con Axe Ballet
Gloria ecumenica del paradiso

Il Cristianesimo non è esclusivo, altrimenti vanificherebbe il suo senso sintetico antidualistico e trinitario, che è fondamento essenziale. Dunque è inclusivo, affratellante, deve essere un puro completamento d’Amore.

Come il poema dantesco ci annuncia, possiamo giungere al paradiso di gioia cristiana e perfezione se noi crediamo nel Cristo che è Amore esplicitamente, dottrinarmente, ma pure - allo stesso modo e con pari dignità - se noi impariamo davvero ad amare. Ci completiamo così, senza annullarci ed escludere il nostro passato, la nostra cultura. Se noi vogliamo, possiamo essere salvi e assieme intellettualmente pieni di fedi e dottrine di vario tipo, come pagani idolatri, induisti, buddhisti e confuciani, possiamo essere ebrei e anche islamici¹²¹. Certo, e non c’è scandalo in tutto questo, secondo il verbo rivelatore

121 Questo era anche il punto di vista del sacerdote cristiano islamista Giovanni Fausti che, negli anni Trenta del secolo scorso, in pieno periodo fascista, incoraggiava in senso mistico un vero e proprio affratellamento amoroso fra Islam e Cristianesimo, proprio

di Dante. Noi pratichiamo la *caritas*, noi la viviamo, dunque siamo col Cristo - al di là delle nostre culture originarie e religioni formalizzate - perché a questo punto siamo davvero capaci di amare altruisticamente in Amore Vero e gli uomini e Dio, consapevoli o inconsapevoli, proprio attraverso gli atti del corpo e nell'essenza profonda sentimentale dei nostri pensieri. In questo modo, seppure non-cristiani, noi siamo anche cristiani, cioè amorosi, delle amoroze creature viventi che certo meritano ogni salvezza.

Del resto, non ci dobbiamo sorprendere: Gesù ha detto le stesse cose per simboli davanti al pozzo alla Samaritana idolatra¹²²; per non parlare del centurione romano, campione di fede¹²³, e della donna di Cana che sono salvi e politeisti¹²⁴. Dante solo riprende poeticamente l'essenza di questi episodi e le dà corpo, la espande nella visione globale della *Divina Commedia*. Il Cristianesimo appare così nel poema in un senso inclusivo e niente affatto esclusivo. Non è appunto una religione che tende ad escludere e a superare le altre, con arroganza e disprezzo e vanagloria teoretica: il Cristianesimo vince con umiltà, accettando il dialogo, ed assorbendo, integrando, per favorire comunque per gradi un perfetto completamento amoroso, che è sempre

di fronte al nemico di entrambi: il comunismo materialista. Il suo importante volume è stato a buon diritto recentemente ripubblicato. Cfr. *Islam e Cristianesimo. Riflessioni di un testimone*, Prefazione di A. Spadaro, Milano, Ancora / La Civiltà Cattolica, 2015, p. 144: "I mistici musulmani, come vedemmo, svolsero gradatamente e alcuni anche praticarono questi principi di vita spirituale, accostandosi in qualche modo allo spirito e alla pratica della vita cristiana. Lumeggiando un tale Islam, lo designammo col nome di Islam spirituale. Questo ci pare tanto vicino alla verità, che lo possiamo considerare come appartenente all'anima della Chiesa; dato che dalla Chiesa si tenga lontano solo per errore involontario e incolpevole".

122 Cfr. N. Crowe, *Third Sunday of Lent: The Woman of Samaria*, Blog of the Dominican Friars of Oxford: "There is a sense in our Gospel reading, then, that the personal history of the Woman of Samaria mirrors the history of her people. In the course of her conversation with Jesus, we discover that this Samaritan woman has had five husbands, yet the man she lives with now is not her husband. The Church fathers saw in this number five a reference to the five books of the Pentateuch, the books of the Law: as the Samaritan woman had left five husbands and now lived in adultery, the Samaritan people had been married to the Law of God, the five books of the Torah, but now they lived in idolatry. This division between the faithful Jews and the idolatrous Samaritans was manifested in racial segregation, especially when it came to worship and liturgy", <http://english.op.org/godzdogz/third-sunday-of-lent-the-woman-of-samaria> (13-08-2017).

123 Cfr. *Mt.* VIII, 5-13.

124 Cfr. *Mt.* XV, 21-28.

Cristo... l'Amore.

Maometto è certo all'inferno per il poeta, come si è visto. E questo a causa dell'odio, dell'eresia e dello scisma nella sua fede e per la frode coranica; ma non fermiamoci ingenuamente e superficialmente a questa evidenza di una condanna che sembra inappellabile. Esiste altro, ben altro, nel grande poema che parla delle segrete e divine ragioni. Infatti sono parecchi gli islamici che in paradiso, nel paradiso che è visto da Dante, avranno il pieno diritto di giudicare secondo il volere divino tanti fratelli cristiani che sono ipocriti e gridano continuamente nei canti e nelle preghiere il nome di Cristo, dentro le chiese, ma non capiscono nulla del senso profondo della dottrina da loro studiata sui banchi di scuola e che professano apertamente da perbenisti bugiardi, seguendo i riti canonici ed onorando e assumendo i sacramenti.

Allora ecco la grande sorpresa dantesca nel Cielo di Giove: Sunniti islamici d'Africa, cioè d'Etiopia, uomini che han combattuto contro i cristiani alle Crociate e, assieme ad essi, gli Sciiti di Persia, che è proprio la terra del grande Avicenna, appaiono dunque all'improvviso a scandalizzare opportunamente i benpensanti e chi ritiene che il Cristianesimo sia uno statico dogma, un rigorismo senza stupori. Così il messaggio della *Divina Commedia* annuncia una salvezza che non si può conquistare attraverso l'intellezione della dottrina, se non è prima ben chiara nel sentimento, cioè in un giusto, vero e vitale sentire d'amore. Questa è la Strada. Unisce tutti e non fa distinzione, in alcun modo. Ed all'interno di essa – inglobante, affratellante - non c'è davvero disprezzo di nulla.

Poi si quetaro quei lucenti incendi
de lo Spirito Santo ancor nel segno
che fé i Romani al mondo reverendi,
esso ricominciò: «A questo regno
non salì mai chi non credette 'n Cristo,
né pria né poi ch'el si chiavasse al legno.
Ma vedi: molti gridan "Cristo, Cristo!",
che saranno in giudicio assai men prope
a lui, che tal che non conosce Cristo;
e tai Cristian dannerà l'Etiope,
quando si partiranno i due collegi,
l'uno in eterno ricco e l'altro inòpe.
Che poran dir li Perse a' vostri regi,
come vedranno quel volume aperto
nel qual si scrivon tutti suoi dispregi?

Par. XIX, 100-114

L'intuizione paradisiaca dantesca di una possibile salvezza islamica acquista forza nei canti del cielo di Giove anche attraverso il caratteristico stile sinfonico¹²⁵ della *Divina Commedia*. Tale intuizione difatti è rafforzata implicitamente nella specifica descrizione dei cinque spiriti privilegiati che formano il ciglio dell'aquila luminosissima. In esso infatti è brillante anche l'anima di quel sovrano più amato fra gli Altavilla dal popolo della Sicilia, proprio colui che dedicava alla Vergine il tempio più bello a Monreale, Guglielmo il Buono, cioè Guglielmo II, sovrano munifico e coraggioso, capace di mantenere la pace sull'isola fra i vari popoli così diversi. Guglielmo fu anche campione di tolleranza interreligiosa e scandalizzò i benpensanti cristiani e anche il Papa per i suoi rapporti amichevoli coi saraceni. Lui come Dante intuiva la fondamentale importanza di un'apertura ecumenica del Cristianesimo in grado di integrare e abolire barriere, mettendo al primo posto il sentimento di amore fraterno fra tutti gli uomini. Di lui ci parla fra gli altri anche un islamico, e con una grande ammirazione. Si tratta di Ibn Jubayr viaggiatore e poeta arabo-andaluso vissuto fra il XII e il XIII secolo che, nella sua *Rihla*, cioè la narrativa dei suoi viaggi, ricorda l'ecumenismo cristiano di quel sovrano a proposito di quell'enorme catastrofe del terremoto catanese nel 1169, quando Guglielmo atterrito incoraggiava i suoi sudditi all'orazione comune e fraterna alla misericordia divina dicendo: "Che ciascun preghi il Dio ch'egli adora! Chi avrà fede nel proprio Dio sentirà una pace nel cuore"¹²⁶.

125 Cfr. M.A. Balducci, *Il preludio purgatoriale e la fenomenologia del sinfonismo dantesco*, Bibliotheca Phoenix, N. 2, Monsummano Terme – Pistoia, 1999.

126 M. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, vol. III, parte II, Firenze, Le Monnier 1854, p. 542.



Tav. XIII: "CRA-INITS Evocazioni Dantesche (Immagine, Danza, Musica e Parola) ©"
Arte performativa di Arianna Bechini in collaborazione con Axe Ballet
Salvezza inaspettata dell'Islam

E quel che vedi ne l'arco declivo,
Guiglielmo fu, cui quella terra plora
che piagne Carlo e Federigo vivo:
ora conosce come s'innamora
lo ciel del giusto rege, e al semblante
del suo fulgore il fa vedere ancora.

Par. XX, 61-66

Dante poeta d'amore e di Verità dell'Amore non concepisce barriere create in nome di Cristo. Se Cristo è Amore, un Amore Perfetto che assolutamente abbraccia tutto il reale e comprende anche il negativo, il nemico, colui che inchioda e trafigge, colui che uccide... allora è certo: il Cristianesimo è religione che è superiore a tutte le altre, ma solo perché essa ingloba tutte le altre, quando attraverso di queste - misticamente ed esistenzialmente - può sviluppare una simile forma perfetta e integrale di Amore.

L'aquila del paradiso dantesco nel cielo di Giove esprime dunque il destino di Roma: estendere il lume della giustizia nei luoghi abitati da tutti i viventi. E questo non solamente attraverso la legge che è razionale e 'maschile' (secondo il sogno imperiale dei classici), ma soprattutto attraverso la 'donna', l'amore di madre che tutto abbraccia e comprende; dunque non solamente nei tribunali che abbattono le tirannie di chi regna solo estendendo ignoranza e povertà e paura, ma soprattutto attraverso una Chiesa Cattolica perfettamente inverata universalmente come ecumene amorosa.

Del resto il messaggio cristiano, una volta scartato e disprezzato dal popolo ebraico tradizionale, dove si forma e si sviluppa, arriva a estendersi molto ben oltre la Palestina, abbraccia tutto l'impero romano, si offre idealmente ai viventi di ogni parte del mondo: ai greci, ai parti, ai romani e anche agli arabi senza alcun dubbio.

"Erant autem in Ierusalem habitantes Iudaei, viri religiosi ex omni natione, quae sub caelo est; facta autem hac voce, convenit multitudo et confusa est, quoniam audiebat unusquisque lingua sua illos loquentes. Stupebant autem et mirabantur dicentes: 'Nonne ecce omnes isti, qui loquuntur, Galilaei sunt? Et quomodo nos audimus unusquisque propria lingua nostra, in qua nati sumus? Parthi et Medi et Elamitae et qui habitant Mesopotamiam, Iudaeam quoque et Cappadociam, Pontum et Asiam, Phrygiam quoque et Pamphyliam, Aegyptum et partes Libyae, quae est circa Cyrenem, et advenae Romani, Iudaei quoque et proselyti, Cretes et Arabes, audimus loquentes eos nostris linguis magnalia Dei'. Stupebant autem omnes et haesitabant ad invicem dicentes: 'Quidnam hoc vult esse?'; alii autem irridentes dicebant: 'Musto pleni sunt isti'"¹²⁷.

127 At. II, 5-13.

La Pentecoste produce il senso nuovo del nuovo insegnamento universale. Così i cristiani simbolicamente cominciano a predicare il messaggio di liberazione in lingue diverse, a popolazioni diverse, a culture diverse. Tale messaggio interculturale va oltre il tradizionale 'nazionalismo ebraico', perché è messaggio per tutti. Gli uomini nuovi così abbandonano la propria lingua e cominciano a dialogare attraverso le lingue degli altri, degli stranieri, all'improvviso e sorprendentemente, tanto che sono accusati di essere degli ubriachi ("Musto pleni sunt isti")¹²⁸ e dunque di sragionare, senza controllo. Ecco l'accusa di ubriachezza ai pazzi innamorati cristiani, accusa che poi col passare del tempo sarà rinnovata dai musulmani in base a quanto abbiamo spiegato.

In questo modo si effonde il messaggio d'Amore Universale. Abbraccia l'uomo, lo avvolge, ma non lo obbliga a ricambiare la sua effusione, perché rispetta la libertà di chi ama. Rimane dunque in silenzio, addormentato: quasi fosse, in inverno, un seme dentro la terra. Aspetta la necessaria maturazione.

10 Conclusione

Come si è visto, Dante legittima la violenza solo a tutela del singolo e dei suoi diritti alla libertà e all'amore. Dante infatti difende la libertà di coscienza e di fede, di tutte le fedi, purché si mostrino unite al Cristo, non in un senso che è culturale e dottrinario, ma in sentimenti amorosi e rispettosi di tutti gli uomini, delle creature del mondo, della natura e senz'altro del suo principio creatore universale che è Dio.

Come ha affermato Sua Santità Paolo VI a conclusione del Concilio Vaticano II, Dante poeta è divinamente ispirato¹²⁹, la sua visione è una

128 At. II, 13.

129 *Altissimi cantus. Littera apostolica mutu proprio data septimo exeunte saeculo a Dantis Aligherii ortu*, 47-50: "Iudicii autem notas, in gradata pulchritudine et perfectione, quae obtinenda erat, metienda, et psychagogia quam maxime ii petebant, scilicet ex explicata potentia, quam auctor sibi proposuerat animos efficaciter, convenienter, late ducendi. Hanc etiam, quidem artis regulam et Horatius praescribit, quae prateriri non possit: Non satis est pulchra esse poemata; dulcia sunt: / Et quocumque volent animum auditoris agunt. Quae omnia adipisci licet proprio poesis eloquio ac potissimum ea facultate, prorsus arcana, et fortasse numquam satis percognita, quam instinctum inflatumque divinum dicimus. Minime hic deturbat despicitque rationem, sed potius alium cognoscendi modum, alium potiundi rebus iter constituit, et cum his detegit necessitudines, quas illa

fonte di verità per il mondo, quasi che il libro del suo viaggio rappresentasse un altro *Vangelo*, un quinto *Vangelo* fondamentale del Cristianesimo: appunto, come diceva il Pontefice, un “*Evangelium pacis*”¹³⁰. Entro il poema divino difatti sono le chiavi liberatorie per l’umanità della terra, in un senso morale, politico e spirituale, un vero senso globale che affratella i viventi nel pieno rispetto dei loro diritti fondamentali di uomini liberi e accomunati da pure leggi profonde, amorose e sapienti. Così la *Divina Commedia*, in questi tempi di guerra e in ogni tempo, può diventare uno strumento di pace.

non intuetur. Eget autem ars ratione in tumultuosa navitate, antegrediente instinctus inflatusque scintillationem, quae cuncta posthac incohata collustrat, placat, simplicia efficit; eadem protenus eget in subsequenti operis consummatione, perficienda nimirum cum peritia et ingenio, ut cum aliis animi status et habitus communicetur, non solum suscitatis ideis, imaginibus, affectibus, sed absoluta quoque vitali variorum diversorumque elementorum moderatione et concentunamque scribendi recte, sapere est et principium et fons. Huc accidit, ut necessario eiginendum sit profluens quidpiam, veluti magnetica vis, positu et vafra verborum iunctura, euphonia, rythmo: Ingenium cui sit, cui mens diviniior, atque os / Magna sonaturum, des nominis huius honorem” .

130 *Ivi*, 26-27: “Haec pax, quae homines privatos, familias, nationes, humanam consortionem attingit, pax interior et exterior, pax singularis et publica, tranquillitas ordinis conturbatur et quatitur, quia pietas et iustitia despiciuntur ducuntur. Idcirco, ut ordo et salus restaurentur, ad consorti foedere annitendum vocantur Fides et ratio, Beatrix et Vergilius, Crux et Aquila, Ecclesia et Imperium, expergefata conscientia condicionis, qua homines in terris collocati sunt, dum universum praedicatur nuntium, obscurum quidem at certum, novi exoritur saeculi. Et caelum tellusque conspiranter hoc Evangelium pacis resonant. Sane pacis poema Divina Comoedia est: lugubre canticum pacis perpetuo amissae in inferis locis; dulce canticum pacis, ad quam spes suspirat, Purgatorium est; Paradisus vero praeclarum epinicius est pacis plene perpetuoque possessae. Divina Comoedia item templum sapientiae et amoris exstat, sapientiae scilicet spirantis amorem et amoris redolentis sapientiam. Quis infitietur divini poetae versus erga homines amore flagrare, unde praesens et efficax monitio proficiscatur, ut quavis in vitae conditione et statu meliores fiant et ad metas iis a providentissimo Deo statutas dirigantur?”

Riferimenti bibliografici

- Berti, G. (1998) *Dante Alighieri*, in *I mondi ultraterreni*, Milano: Mondadori.
- Cerulli, E. (1949) *Il «Libro della Scala» e la questione delle fonti arabo-spagnole della «Divina Commedia»*, Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana.
- Cerulli, E. (1989) vol. 6, *Conclusioni storiche. Nuove ricerche sul Libro della scala e la conoscenza dell'Islam in Occidente*, in "Sharq al-Andalus".
- Cantarino, V. (2007) *Dante and Islam: History and Analysis of a Controversy*, in "Dante Studies, with the Annual Report of the Dante Society", n. 125, Cambridge (MA-USA): Dante Society of America.
- Corti, M. (1995) *La Commedia di Dante e l'oltretomba islamico*, in "Belfagor", L (3).
- Gabrieli, F. (1954) *Nuova luce su Dante e l'Islam*, in *Dal mondo dell'Islam*, Milano-Napoli: Ricciardi.
- Gabrieli, F. (1970) *Dante e l'Islam*, in "Lecture classensi", (3), Ravenna: Longo.
- Gagliardi, M. (2010) *La luce nell'Empireo dantesco*, in *Dante oltre il Medioevo*, a cura di V. Placella, Atti dei Convegni in ricordo di Silvio Pasquazi, 16-30 novembre, Roma: Pioda Imaging.
- Pucciarelli, V. (2012) *Dante e l'Islam. La controversia sulle fonti escatologiche musulmane della Divina Commedia*, Cosenza: Irfan.

Dante e il Corano di frate Riccoldo da Montecroce

Al contrario di quanto forse si immagina, Dante Alighieri viene presentato al lettore arabo in ritardo, in paragone ad altri classici italiani come Boccaccio, per esempio. Dante viene forse considerato un antagonista, dato il modo in cui parla del profeta dell'Islam e del suo cugino Alì, un modo considerato poco accettabile da tanti. Tutte le traduzioni arabe fatte della *Divina Commedia* mancano infatti del XXVIII canto dell'*Inferno*, il canto della condanna di Maometto.

In seguito alla tesi dell'islamista spagnolo Miguel Asìn Palacios che confronta il poema dantesco con il *Libro della Scala*, sostenendo l'influenza di questo ultimo sulla *Divina Commedia*, si comincia ad interessarsi del poeta fiorentino nel mondo arabo perché si capisca meglio cosa pensi veramente il Sommo Italiano della cultura arabo- islamica.

Il primo tentativo di avvicinarsi all'Alighieri, nel mondo culturale islamico, viene però prima della tesi di Palacios. Si tratta della traduzione di ventiquattro versi del canto XI del *Purgatorio*, cioè del *Pater Noster*, realizzata nel 1911 dal prete libanese Giuseppe Sakhur. Marco Besso inserisce in modo ridotto tale traduzione nel suo volume *La fortuna di Dante fuori d'Italia*, pubblicato a Firenze nel 1912, senza però nessun tentativo di promuovere ulteriori lavori di ricerca sulla *Commedia* dantesca.

Dobbiamo aspettare fino al 1930 per vedere una vera e propria opera che intende presentare Dante al lettore arabo. In questo momento Taha Fawzì, italianista egiziano, scrive un saggio di 149 pagine, intitolato *Dante Alighieri* e pubblicato al Cairo, in cui analizza le opere dantesche, presentando un riassunto delle tre cantiche della *Divina Commedia*.

Tra il 1934 e il 1936, nella nota rivista egiziana «Al- Risalah» (Il Messaggio), escono due saggi su Dante, messo a confronto con il classico arabo Abu Al- Alaa Al- Ma'arri, autore di *Risalat Al- Ghufuran* (*Epistola del perdono*), in cui tratta dell'oltretomba.

Trascuriamo qualche altro marginale tentativo di presentare il poeta italiano al lettore arabo, per arrivare a uno più significativo. Si tratta di una delle migliori traduzioni della *Commedia* realizzata da uno dei più intelligenti italianisti arabi: l'egiziano Hassan Othman, considerato il

dantista più illustre per aver dedicato l'intera vita allo studio del poeta e alla diffusione della sua opera nella letteratura araba. La sua versione, caratterizzata da uno stile ben diverso da quello dei suoi predecessori, ha il merito di ricostruire perfettamente per il lettore arabo, oltre alle vicende della *Divina Commedia*, anche il ben più complesso mondo di Dante. La traduzione di Othman appare tuttora l'unica in grado di soddisfare un intellettuale esigente che desideri conoscere Dante in modo approfondito.

Avvicinandomi al nostro argomento principale, riguardante cioè un'eventuale influenza sul poeta fiorentino del *Corano* studiato e commentato dal frate Riccoldo da Montecroce, vorrei cominciare a dire che Dante, scrivendo il suo poema, teneva d'occhio senz'altro le sacre scritture islamiche come fonte essenziale per qualsiasi discorso sull'oltretomba. Il ruolo di guida che Dante voleva assumere creando la sua *Commedia* "divina", implicava l'attingere alle fonti che costituivano un punto di riferimento per tutti, governanti e popoli. In questo senso dobbiamo inquadrare la necessità di un suo contatto diretto con frati e religiosi che conoscevano bene i libri sacri arabi.

Fin dal 1919, ma anche un po' prima, si è parlato del fatto che pure la cultura islamica, studiata e in contatto diretto con il mondo cristiano per vari motivi, potesse aver costituito una fonte non trascurabile a cui Dante aveva attinto scrivendo il suo poema. In quell'anno, l'orientalista spagnolo, Miguel Asín Palacios pubblicò infatti un saggio dal titolo polemico: *La Escatologia musulmana en la «Divina comedia»*. In quel saggio, Palacios spiegava dettagliatamente le analogie tra il *Libro del Mi'raj*, o *della Scala* (attribuito a Ibn Arabi o ad altri) e la *Commedia Dantesca*, soffermandosi sia sulla struttura generale che sulle tematiche.

Il *Libro del Mi'raj*, risalente all'VIII secolo, venne tradotto prima in castigliano, da Abraham Alfaqim (*al-hakim*, cioè medico o filosofo) giudeo, e poi in latino nel 1264 da Bonaventura da Siena, un esule toscano rifugiatosi da Alfonso X detto il Savio, re di Castiglia, che favoriva l'incontro tra cultura arabo-musulmana e cultura cristiana nella Spagna medievale. Bonaventura, alla corte castigliana, conobbe Brunetto Latini il quale, tornato a Firenze, poteva senz'altro avere oralmente fornito a Dante, che era suo allievo, anche quel libro assieme ad altri. Questa fu appunto l'ipotesi essenziale su cui il professor Palacios fondò la sua tesi riguardante le analogie riscontrate tra l'oltretomba dantesco e quello musulmano.

Fin da quella data si sono susseguiti vari studi su questo argomento, fra opinioni contrarie e soprattutto altre favorevoli: tutto ciò spinse Palacios a

pubblicare un altro libro in cui esaminò in dettaglio tali opinioni.

I sostenitori della tesi di Palacios, si sono soffermati su vari punti essenziali riguardanti i contatti diretti in corso, al tempo di Dante, fra il mondo arabo-islamico e il mondo cristiano: in primo luogo, c'era la conoscenza della lingua araba come lingua essenziale di cultura e di commercio, nonché lingua dei nemici con cui si combatteva una guerra un po' dappertutto.

Paolo Álvaro scrisse:

“I cristiani amano leggere le poesie e le storie d'amore degli arabi, studiano i teologi e i filosofi arabi, non per confutarli ma per apprendere un arabo corretto ed elegante. Quale laico oggi legge i commentari latini alle Sacre Scritture o studia i Vangeli, i profeti o gli apostoli? Ahimè! Tutti i giovani cristiani di talento leggono e studiano con entusiasmo i testi arabi; mettono insieme immense biblioteche molto costose; disprezzano la letteratura cristiana giudicandola indegna di attenzione. Hanno dimenticato la loro lingua. Per ogni persona capace di scrivere una lettera in latino a un amico, ve ne sono mille che sanno esprimersi in arabo con eleganza e scrivono poesie in questa lingua meglio degli stessi arabi”¹³¹.

Agli arabi spettò infatti il compito di conservare non soltanto le scienze dei greci, ma anche di elaborare e sviluppare la cultura ellenica in un dialogo con tutto quanto avevano prodotto musulmani, ebrei e cristiani per trasmetterlo poi all'Europa. E questo costituisce un determinante ponte di incontro e fusione per varie culture. Tullio Gregory lo spiega infatti dicendo:

“La presenza della cultura islamica appare assai più incisiva non solo per alcune versioni aristoteliche, ma soprattutto per la versione in latino di testi fondamentali dei grandi filosofi arabi: da al-Kindi ad al-Farabi, da Avicenna ad Averroè, oltre ad autori ebrei che scrivevano in arabo come ibn-Gabriol (in latino Avicbron) e Mosé Maimonide. Né va dimenticato che già alla metà del secolo XII, per iniziativa di Pietro il Venerabile, veniva tradotto il Corano insieme ad altri testi relativi alla religione islamica (Collectio Toledana). L'archissima fortuna avranno anche testi arabi di astronomia e astrologia, fra i quali il più letto dalla seconda metà del XII secolo, l'*Intro-*

131 Il passo citato è stato estrapolato dal testo di M. R. Menocal, *Principi, poeti e visir*, trad. M. E. Morin, Milano, Il Saggiatore, 2003.

ductorium maius in astronomiam di Abumasar (due volte tradotto), classico dell'astrologia islamica, presente nella cultura europea fino a tutto il Cinquecento e oltre"¹³².

Anche la poesia era uno dei grandi argomenti di scambio fra arabi musulmani e cristiani. Ne è un esempio la poesia di Ibn Hazm, nato a Cordova, nel 994, il cui trattato sull'amore, il *Collare della colomba*, viene definito da Francesco Gabrieli, che lo tradusse nel 1949, "un pilastro della tesi araba sulle origini della lirica provenzale, per quanto riguarda le affinità concettuali"¹³³.

Dante, grande acutissimo ed erudito lettore di quanto era in circolazione, si interessava di certo pure ai filosofi ed ai poeti e prosatori arabi, i cui libri vengono spesso citati da lui. Anche una lettura veloce della complessiva produzione dantesca può bastare ad affermarlo, come spiega Gregory:

"Con Avicenna, Dante ricorda due volte Algazel, sempre attraverso Alberto Magno o forse Pietro d'Abano; peraltro ben conosciuto da Dante e più volte citato è al-Fargani per il suo compendio di Tolomeo (*Liber de aggregationibus scientiae stellarum*, tradotto da Giovanni di Siviglia attorno al 1135). Anche un altro testo arabo tradotto in latino da Gherardo da Cremona nella seconda metà del XII secolo ha grande rilievo nella cultura medievale ed è ampiamente utilizzato e citato da Dante: si tratta del già ricordato *Liber de causis* - derivato dalla *Elementatio theologica* di Proclo, come vide per primo Tommaso d'Aquino, ma entrato in Occidente dapprima come opera di Aristotele, quasi coronamento della sua metafisica"¹³⁴.

Che Dante abbia consultato il *Libro della Scala*, lo sostiene anche Maria Corti nella sua intervista su *Dante e l'Islam* durante cioè il suo soggiorno a Bologna:

"La scuola di Toledo, come ho già accennato, aveva il compito di tradurre questi testi arabi in lingue abordabili dai cristiani e dai mediterranei. Quindi, teoricamente, tutto quello che era tradotto

132 AA. VV., *Dante e l'Islam. Incontri di civiltà*, Milano, Biblioteca di via Senato Edizioni, 2010, p. 38.

133 I. Hazm, *Il collare della colomba*, traduzione dall'arabo di F. Gabrieli, Bari, Laterza, 1949.

134 AA. VV., *Dante e l'Islam. Incontri di civiltà*, cit., p. 39.

alla scuola di Toledo si poteva leggere. Ma noi dobbiamo porci il problema di come Dante abbia avuto dei testi arabi tradotti. Dobbiamo avere la prova per dire che esiste un fenomeno di intertestualità, e soprattutto se esiste un fenomeno di fonte. Ora, noi sappiamo, per esempio, un dato molto importante: alla scuola di Toledo c'era un traduttore, che era Bonaventura da Siena (cioè un toscano), che faceva anche il notaio per re Alfonso. Ora, questi tradusse un libro che fu composto in arabo nell'ottavo secolo, questo libro è intitolato *Liber Scalae Maometti* (Libro della scala di Maometto). È un libro in cui si racconta il viaggio di Maometto nell'aldilà, accompagnato dall'arcangelo Gabriele nel paradiso e nell'inferno. Prima vanno in paradiso e dopo all'inferno: il purgatorio non c'è nella religione araba (e quindi questo non ci riguarda), ma Dante prende lo stesso anche per il purgatorio degli elementi da quest'opera. Quest'opera come è arrivata a Dante? Intanto, noi sappiamo che quest'opera era diffusa. Tanto è vero che Fazio degli Uberti nel *Dittamondo* la cita, a un certo verso dice: "il libro della scala". Quindi era un libro noto in Occidente: non era strano che Dante occupandosi dell'oltretomba leggesse un libro in cui Maometto va a fare un viaggio nell'oltretomba. Ma c'è anche qualche elemento in più, molto importante: Dante avvicinò molto Brunetto Latini. Brunetto Latini è un personaggio di enorme importanza. Noi in Italia non l'abbiamo ancora messo in luce, come hanno fatto invece in Spagna. Lo consideriamo quasi un maestro di Dante, un uomo che faceva dell'attività politica a Firenze. E invece, Brunetto Latini, non solo stette molto nella Castiglia (a Oviedo), ma fu amico di re Alfonso Decimo e, guarda caso, avvicinò alla corte di re Alfonso Decimo proprio il traduttore di quest'opera: Bonaventura da Siena. Ci stupirebbe che Brunetto Latini torna in Italia e, sapendo che Dante deve fare la Divina Commedia, non gli dice: "Guarda che c'è un'opera che tratta di questo"? Quindi abbiamo molti elementi che ci portano a questa conclusione"¹³⁵.

Di recente il filologo Luciano Gargan ha trovato il *Libro* citato nell'inventario di una piccola biblioteca raccolta da un frate domenicano, Ugolino, e donata nel 1312 al convento bolognese di San Domenico: e Gargan suppone che Dante abbia potuto avvicinarsi alla leggenda islamica durante i suoi soggiorni bolognesi¹³⁶.

135 M. Corti, *Dante e Islam*, Interviste, *Enciclopedia multimediale delle scienze filosofiche*, 20/4/2000, <http://www.emsf.rai.it/scripts/interviste.asp?d=490> (28/11/2017).

136 L. Gargan, *Dante, la sua biblioteca e lo studio di Bologna*, Roma-Padova, Antenore, 2014.

In secondo luogo, troviamo i frequenti andirivieni di frati che andavano a predicare i *Vangeli* nei paesi arabi e tornavano a continuare le loro missioni spirituali in monasteri e chiese europee, come per esempio il frate domenicano Riccoldo da Montecroce, il quale dopo aver predicato il *Vangelo* in Siria, Persia, Turkestan e a Baghdad, dal 1288 al 1300, ritornò al monastero di Santa Maria Novella, a Firenze. E qui morì nel 1320, a settantaquattro anni. Redigendo a Baghdad il suo libro *Contra legem Sarraceronum* o *Improbatio Alchorani*, al capito XIV l'autore tratta della leggenda del *Mi'raj*, cioè dell'Ascensione in cielo di Maometto.

Senz'altro Riccoldo, scrivendo quest'opera, ma anche prima, consultava il *Corano* per poterne estrarre il materiale necessario per condurre le sue dispute dottrinarie con i musulmani. In un manoscritto del *Corano*, conservato nella Biblioteca Nazionale di Francia, si possono osservare anche le postille dello stesso frate, che faceva annotazioni con la sua stessa mano sul manoscritto. Ne vediamo un esempio.

Nel margine sinistro, si possono notare: giunta 1a (*dic: revelatum est...*), 3a (*damus consortem...*), 4a (*postea addiderunt...*).

Burman, controllando e confrontando le caratteristiche grafiche di queste postille con la consolidata autografia riccoldiana (lettere *d*, *x*, *h*, *or*, *ē*, ecc.), attribuisce queste a talune note marginali tipiche della mano di Riccoldo, in scrittura più corsiva e meno libraria come consonano a delle veloci annotazioni.

È stato individuato, in altre parole, l'esemplare del *Corano* avuto sotto mano da Riccoldo.

Voglio aggiungere personalmente che la parte di questo stesso manoscritto, con sopra le note riccoldiane, è proprio un capitolo coranico pieno di accenni all'oltretomba, alla resurrezione, ai due mondi che vivono in terra, nonché ai cieli e a quanti guardiani-demoni e bolidi fiammeggianti vi sono in agguato, pronti a attaccare chi osa anche solo pensare di penetrarvi senza permesso. Il titolo del capitolo appunto è *Al-Jinn* (I Demoni).

Una traduzione dei significati di questi primi versetti riportati nel manoscritto riccoldiano può essere significativa:

“Di’: ‘Mi è stato rivelato che un gruppo di dèmoni ascoltarono e dissero: Invero abbiamo ascoltato una Lettura meravigliosa, che conduce sulla retta via; abbiamo creduto in essa e non assoceremo nessuno al nostro Signore. In verità Egli - esaltata sia la Sua Maestà - non si è preso né compagna, né figlio. Uno stolto dei nostri

diceva menzogne contro Allah. Pensavamo che né gli uomini, né i dèmoni, potessero proferire menzogne contro Allah. Invero c'erano degli uomini che si rifugiavano presso i dèmoni, e questo non fece che aumentare la loro follia anch'essi pensavano, come lo pensavate voi, che Allah non avrebbe resuscitato nessuno. Invero abbiamo sfiorato il cielo, ma lo abbiamo trovato munito di temibili guardiani e di bolidi fiammeggianti. Ci sedevamo [un tempo] in sedi appropriate, per ascoltare. Ma ora chi vuole origliare trova un bolide fiammeggiante in agguato. Noi non sappiamo se sia stata decretata una sventura per coloro che stanno sulla terra, o se il loro Signore li voglia guidare [al bene]. Tra noi ci sono dei giusti e altri che non lo sono: siamo in diverse sette. Pensavamo che mai avremmo potuto annullare [la potenza di] Allah sulla terra e che non avremmo mai potuto sfuggire [a Lui]'. Quando udimmo la Guida, credemmo; e chi crede nel suo Signore non teme danno, né offesa. [Ora] tra noi ci sono i musulmani* e i ribelli. I musulmani sono quelli che hanno scelto la Retta via"¹³⁷.

Che Riccoldo conoscesse Dante e gli permettesse di leggere il suo libro *Contra legem Sarraceronum*, e che il frate avesse con sé il manoscritto coranico nel Monastero di Santa Maria Novella a Firenze, dove prestava lavoro appena tornato dai paesi arabi, è una ipotesi più che verosimile. Il che rafforza anche la possibilità che sia stato il *Corano* stesso, o una parte di esso, a costituire una delle fonti islamiche più rilevanti fra quelle che il Sommo Italiano avrebbe potuto consultare.

Un'ulteriore possibile fonte attraverso cui poteva arrivare l'escatologia islamica a Dante ci è stata offerta dallo studioso Gotthard Strohmaier. Riguarda gli amici e i conoscenti poeti e scrittori ebrei. Ne è un esempio Abraham Ibn Esra, traduttore del racconto di Avicenna *Hayy ibn Yaqzan* (cioè 'Il vivente, figlio del vigilante'), il quale potrebbe aver ispirato lo stesso impianto strutturale della *Commedia* dantesca. Non è meno importante sottolineare la presenza dello stesso Ibn Esra a Verona, nella prima metà del XII secolo: in questa città, l'insegnamento di alcuni rabbini esperti di escatologia islamica può veramente aver contribuito a diffondere una cultura del confronto.

Parlando delle fonti ebee, si può aggiungere anche il poeta ebreo Immanuel Romano, contemporaneo e amico di Dante, ospite alla corte di Cangrande I della Scala (Can Francesco della Scala), luogo di accoglienza per profughi e dissidenti - fra cui lo stesso Dante - appartenenti a diverse

137 *Corano*, sūra LXXII *Al-Jinn*, 1-14.

etnie e religioni. Nella sua opera, *Bisbidis*, dedicata al signore di Verona, Immanuel Romano scrive: “In un’acqua chiara/ che il bel fiume schiara/ la mia donna cara/ Vertù fa regnare/ Qui Badduini/ Romei ed Pellegrini/ Giudei ed Sarracini/ Vedrai capitare”¹³⁸.

Immanuel Romano è anche autore di *Ha - Tofet - Veda* (Eden, Inferno e Paradiso), ovvero il racconto di un viaggio nell’aldilà in compagnia del profeta Daniele, il profeta rispetto al quale “Dante commisurò la propria opera e la sua stessa vita”¹³⁹.

La cultura del confronto prevaleva senz’altro in quegli stessi ambienti in cui il poeta italiano si trovò a comporre la sua *Commedia*.

E ora proviamo a analizzare un’ulteriore fonte possibile da cui Dante poteva aver attinto, direttamente o indirettamente, scrivendo il suo poema. Vediamo cioè i possibili esempi di intertestualità della *Divina Commedia* con il *Corano*, i cui versetti potevano essere parafrasati e assimilati anche grazie alla mediazione di frate Riccoldo da Montecroce

Esaminando alcuni versi dell’*Inferno* dantesco, troviamo qualche esempio evidente di tale intertestualità, che a volte può riguardare comunque soltanto alcuni concetti, ispirati da varie sacre scritture, e citati in un modo o nell’altro nel testo dantesco.

Consideriamo così il fatto che Dante ci faccia capire che sulla porta dell’inferno si trovi una iscrizione:

«Lasciate ogni speranza, voi ch’entrate».
Queste parole di color oscuro
Vid’io scritte al sommo d’una porta.

Inf. III, 9-11

Questo pare ispirato a vari sacri versetti coranici che portano proprio lo stesso significato.

Nella *Bibbia*, Abramo, rispondendo infatti al figlio che lo chiamava dall’inferno, aveva detto: «Coloro che di qui vogliono passare da voi non possono, né di costì si può attraversare fino a noi»¹⁴⁰.

E il versetto coranico replica alle lamentele dei dannati in questo modo:

138 Cfr. *The Bisbidis of Immanuel Romano*, <http://www.thefreeuniversity.net/ImmanuelRomano/bisbidis.html> (28/11/2017).

139 Immanuel Romano, *L’Inferno e Il Paradiso*, introduzione, note, commenti di G. Battistoni, trad. E Weiss Levi, Firenze, La Giuntina, 2000, p. XIX.

140 Lc. XVI, 19.

“Rimanetevi e non parlateMi più¹⁴¹”.

Il tono è severo, comunica perdita di speranza. E potremmo qui anche accennare al fatto che sulla porta del paradiso descritto ne il *Libro della Scala* appaia scritta una frase che tratta di fede nella religione musulmana.

Notiamo inoltre che è un tratto tipico dell’inferno musulmano anche il contrappasso, cioè il rapporto di analogia fra colpa commessa e punizione, rapporto che sarà pure caratteristico della visione di Dante. Un confronto tra la pianta dell’inferno musulmano e la pianta dell’inferno dantesco offre in aggiunta un convincente parametro per valutare la somiglianza formale esistente tra le due rappresentazioni ‘geografiche’ dell’aldilà: quella dell’oltretomba arabo e quella dantesca.

Parlando delle giuste punizioni oltremondane per le colpe commesse dagli uomini, potremmo dire che a prima vista le scene descritte nel *Libro della Scala* riguardanti le pene subite dai peccatori costituiscano tutte l’inferno musulmano, ma in verità costituiscono, secondo la Genesi islamica, una vita intermedia, detta *Barza’kh* (cioè ‘Vita della Barriera’), vissuta dalla morte fino all’arrivo del Giorno del Giudizio.

Al moribondo che chiede di essere ritardato un po’ nel morire, per riuscire a pentirsi, il versetto coranico replica:

“‘Che io possa fare il bene che ho omesso’. No! Non è altro che la [vana] parola che [Egli] pronuncia e dietro di loro sarà eretta una barriera fino al Giorno della Resurrezione”¹⁴².

Esiste inoltre anche un luogo oltremondano islamico che rappresenta una via di mezzo fra paradiso e inferno. Questo luogo, di cui ci parla il *Corano*, è un monte detto *Al- A’râf* (tradotto in italiano ‘I Limbi’) su cui stanno in piedi molti tipi di persone che hanno tutte in comune il fatto che le loro opere buone sono uguali a quelle cattive; e quindi, senza che vengano gettate nell’inferno perché si purifichino, esse aspettano che Dio le giudichi, forse anche cedendo loro la Sua Misericordia e quindi il paradiso.

Dante sembra seguire il versetto coranico nella visione di quello che è detto comunemente il vestibolo dell’inferno, scrivendo appunto:

141 *Corano*, sūra XXIII *Al-Mu’minû*, 108

142 *Corano*, cit. 100.

Ed elli a me: «Questo misero modo
tegnon l'anime triste di coloro
che visser senza 'nfamia e senza lodo.

Inf. III, 34-36

Questo stesso luogo spirituale, cioè la montagna di cui si è detto, e le persone che vi stanno sopra hanno nell'Islam delle specifiche caratteristiche.

“[...] e sull'*A'râf* uomini che riconoscono tutti per i loro segni caratteristici. E grideranno ai compagni del Giardino: 'Pace su di voi!', senza potervi entrare pur desiderandolo. Quando i loro sguardi si rivolgeranno ai compagni del Fuoco, diranno: 'O Signor nostro, non metterci con il popolo degli ingiusti'”¹⁴³.

Tali persone acquistano inoltre la possibilità di riconoscere sia quelli del paradiso sia quelli dell'inferno. E Dante dà alla pari queste medesime capacità cognitive al poeta Virgilio, che è un rappresentante del Limbo (cioè il luogo dantesco intermedio, dentro l'inferno, fra il tormento dei maledetti e la pace dei purificati); egli difatti conosce Beatrice e spesso informa Dante circa i caratteri dei reprobri infernali e poi delle anime del purgatorio.

Sottolineiamo inoltre che il purgatorio (cioè *Al- A'râf*) come idea di una via di mezzo fra paradiso e inferno è ricordato solamente nel *Corano*, mentre nel *Libro della Scala* si tratta del tipo di vita che il morto si trova a fare fino alla Resurrezione, con la relativa ricompensa paradisiaca o castigo infernale a seconda delle sue opere nella vita terrena, cioè il contrappasso.

La parte iniziale della visione dell'inferno dantesco sembra così influenzata da questi concetti tipicamente coranici di 'luoghi intermedi'. Crediamo perciò che Dante abbia conosciuto distintamente tutti e due i tipi coranici di esistenza diversi dal paradiso e dall'inferno, cioè *Barza'kh* (la 'Vita della Barriera') e *Al-Ara'f* ('I Limbi'): questi sono concetti tipicamente musulmani perché non c'è niente con queste stesse caratteristiche nel Cristianesimo, come ci spiega anche Maria Soresina.

“Il Limbo era duplice: il più noto è quello per i bambini morti prima di ricevere il battesimo (quindi con il peccato originale e di conseguenza l'impossibilità di accedere al Paradiso); l'altro era il cosiddetto Limbo dei Padri, o dei Patriarchi, in cui c'erano i patriarchi

143 *Corano*, sûra VII *Al-A'râf*, 46-47.

dell'Antico Testamento (Abramo, Noè, Mosè, ecc) che attendevano il Messia e che furono portati da Cristo in Paradiso quando (come recita il Credo) scese in Inferno tra la morte e la resurrezione, lasciando quel Limbo vuoto. Solo degli ebrei abitavano quel Limbo, perché solo loro attendevano il Messia. Questa liberazione dei patriarchi e degli ebrei virtuosi, liberazione di cui non parlano le Scritture, divenne dogma nel 1215. Secondo la Chiesa, quindi, dopo Cristo l'unico Limbo esistente era quello dei bambini"¹⁴⁴.

Ciò che conferma di più questo nostro parere è il fatto che nel Limbo dantesco non ci sono delle torture, se non quel dolore interiore per la nostalgia di godere il paradiso. E *Al-Arafè* lo stesso. Su questo monte, come proprio sostiene il *Corano*, si aspetta solamente di purificarsi per essere pronti, degni di ricevere il dono divino. Dante ha adattato naturalmente questa idea per presentarla alla nuova destinazione, cioè alla società cristiana a cui un tale concetto non apparteneva.

Vorrei sottolineare inoltre che alcuni studiosi, trattando questo argomento, credono al contrario che il purgatorio non esista nell'Islam. La stessa Maria Corti, parlando di questo secondo il *Libro della Scala*, dice:

“È un libro in cui si racconta il viaggio di Maometto nell'aldilà, accompagnato dall'arcangelo Gabriele nel paradiso e nell'inferno. Prima vanno in paradiso e dopo all'inferno: il purgatorio non c'è nella religione araba (e quindi questo non ci riguarda), ma Dante prende lo stesso anche per il purgatorio degli elementi da quest'opera"¹⁴⁵.

Il fatto che Dante potesse aver consultato sia il *Libro della Scala* sia il *Corano* sta ad indicare comunque la sua larga cultura che coinvolge diversi esempi musulmani ed ebrei che non erano scarsi allora; ma è limitante parlare, come dice Enrico Cerulli, di semplice “comunanza di atteggiamenti spirituali che non difficilmente è riconoscibile oggi da noi nel mondo medioevale”¹⁴⁶. Si capisce senza dubbio che, quando due civiltà sono in stretto contatto, i vocaboli, le idee, i pensieri, i concetti di una

144 Cfr. M. Soresina, *Dante e l'Islam*, in “Dialoghi mediterranei”, Periodico bimestrale dell'Istituto Euroarabo di Mazzara del Vallo, N. 2, giugno 2013, <http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/dante-e-lislam/> (28/11/2017).

145 M. Corti, *Dante e l'Islam*, cit.

146 E. Cerulli, *Il “libro della scala” e la questione delle fonti arabo-spagnole della Divina Commedia*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, II Ed., 1970, p. 5.

cultura passano ovviamente all'altra e quindi non si riesce più a trovare la fonte diretta, perché quando un'espressione comincia a circolare non si sa più chi l'abbia creata o chi l'abbia messa in circolo. Questo forse è ciò che avviene per Dante per quanto riguarda tanti aspetti della sua opera che sembrano comunque chiaramente di derivazione islamica, ma è difficile sostenere quale sia per il poeta l'unica via di conoscenza della cultura musulmana. In Dante ci sono infatti molti arabismi, che giungono a lui per questo fenomeno dell'intertestualità; ma anche certe idee, come quella del purgatorio di cui si è detto, sembrano a lui arrivate mediante approfonditi studi, letture e discussioni sulla cultura islamica.

A questo punto, troviamo dunque naturale chiederci: ma Dante era ostile alla cultura arabo-islamica?

Esaminando il suo poema, soprattutto l'*Inferno* e il *Paradiso*, potremmo mettere a fuoco la risposta a questa domanda.

Dante colloca nel Limbo infernale (privilegiandoli e compensandoli in qualche modo rispetto agli altri dannati) poeti latini, filosofi greci, eroi troiani. Tutti questi poeti e filosofi vissero prima di Cristo, non sono stati battezzati e dunque secondo il Cristianesimo non è possibile che abbiano una salvezza paradisiaca, seppure giusti in un senso morale. Ma forse non si sa che questo medesimo punto di vista corrisponde più alla cultura islamica che a quella cristiana.

Il testo coranico recita infatti:

“In verità, coloro che credono, siano essi giudei, nazareni o sabei, tutti coloro che credono in Dio e nell'Ultimo Giorno e compiono il bene riceveranno il compenso presso il loro Signore. Non avranno nulla da temere e non saranno afflitti”¹⁴⁷.

Vediamo pure nel manoscritto consultato da Riccoldo la pagina contenente questo versetto sopracitato, anche se non si sa ancora a chi in questo caso si possano attribuire le note marginali.

Ancora una cosa: il Sommo Italiano osserva pure in questo Limbo privilegiato personaggi che vissero dopo Cristo e non erano cristiani. E questi non solo non erano cristiani, ma erano addirittura musulmani, come appunto il Saladino: il nemico numero uno contro cui all'epoca si combattevano le crociate!

Più avanti - sempre nel Limbo - Dante incontra, assieme ai maggiori

147 Corano, sūra V *Al-Mâ'ida*, 69

filosofi greci, Avicenna e Averroè, entrambi notoriamente musulmani. Il simbolismo è inequivocabile e mostra tutta la stima che il grande poeta aveva della cultura dell'Islam.

E non è tutto: dell'opera di Averroè su Aristotele Dante ci dice che è un "gran commento"¹⁴⁸, affermazione cruciale perché da quel commento nacque il cosiddetto averroismo cristiano, il cui esponente più rilevante a quel tempo era Sigieri di Brabante che Dante mette in paradiso, nonostante fosse considerato eretico!

Allora dopo questo, osservando ancora l'*Inferno* e la condanna famosa di Maometto del canto XXVIII, potremmo dire che Dante ha qui riprodotto solo l'immagine medioevale dell'Islam e sul suo messaggero, guardati allora dalla maggior parte dei cristiani come derivati da una colpevole scissione, una separazione della loro comunità spirituale fondata da Gesù di Nazaret.

Salah Kamal Hassan Mohammed

Università di Minya, Egitto - Università di Bologna, Italia

148 *Inf.* IV, 144.

Riferimenti bibliografici

Corpus

- Alighieri, D., (2016) *La Divina Commedia. Inferno – Purgatorio – Paradiso*, a c. di A. Chiavacci Leonardi, Milano: Mondadori.
- Piccardo, H. R., (2015) *Il Sacro Corano*, Roma: Newton Compton Editori.
- Manoscritto arabo del Corano*, Bibliothèque nationale de France MS ar. 384.

Libri e Periodici

- AA.VV., (1965) “*Settimane di studio del centro italiano di studi sull’alto Medioevo, XII, L’Occidente e l’Islam nell’alto Medioevo*”, 2- 4 aprile, Tomo secondo, Spoleto: S. A. Arti grafiche Panetto e Petrelli.
- AA.VV., (2010) “*Dante e l’Islam*”, *Incontri di civiltà*, Milano: Biblioteca di via Senato Edizioni.
- Cerulli, E. II Ed. (1970) *Il “libro della scala” e la questione delle fonti arabo- spagnole della Divina Commedia*, Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana.
- Cerulli, E. (1971) *Nuove ricerche sul “Libro della Scala” e l’Islam nell’Occidente medievale*, Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana.
- Guidubaldi, E. (1978) “*Dal «De luce», «Libro della Scala»*”, in *Il problema delle fonti arabe una volta accettata la mediazione oxfordiana*, a cura di R. Grossatesta, Firenze: Olschki.
- Hazm, I. (1949) *Il collare della colomba*, traduzione dall’arabo di F. Gabrieli, Bari: Laterza.
- Menocal, M. R. (2003) *Principi, poeti e visir*, traduzione di M. E. Morin, Milano: Il Saggiatore.
- Palacios, M. A. (1994) *Dante e l’Islam, L’escatologia Islamica nella Divina Commedia*, (1), Parma: Nuova Pratiche Editrice.
- Palacios, M. A. (1994) *Dante e l’Islam. Storia e critica di una polemica*, (2), Parma: Nuova Pratiche Editrice.
- Romano, I. (2000) *L’Inferno e Il Paradiso*, introduzione, note, commenti di G. Battistoni, traduzione di E. Weiss Levi, Firenze: La Giuntina.

Appendice

*A - La rappresentazione negativa dell'Islam
e quella positiva del Buddhismo nel Milione di Marco Polo*
(1298 c. – Testo in volgare italiano dall'edizione a c. di A. Lanza, Roma, 1982)

XXIII – Il reame di Mosul

“Mosul è uno grande reame, ove è molte generazioni di genti, le quali vi conterò incontenente. E v'è una gente che si chiamano arabi, ch'adorano Malcometto; un'altra gente v'è che tengono la legge cristiana, ma no come comanda la chiesa di Roma, ma fallano in piú cose. Egli sono chiamati nestorini e iacopi, egli ànno uno patriarca che si chiama Iacolic, e questo patriarca fa vescovi e arcivescovi e abati; e fagli per tutta India e per Baudac e per Acata, come fa lo papa di Roma; e tutti questi cristiani sono nestorini e iacopit.

E tutti li panni di seta e d'oro che si chiamano mosolin si fanno quivi, e li grandi mercatanti che si chiamano mosolin sono di quello reame di sopra. E ne le montagne di questo regno sono genti che si chiamano di cristiani nestorini e iacopit; l'altre parti sono saracini ch'adorano Malcometto, e sono mala gente, e rubano volontieri li mercatanti. Ora diremo de la grande città di Baudac”.

XXIV – Presa di Baghdad da parte dei Mongoli

“Baudac è una grande cittade, ov'è lo califfo di tutti li Saracini del mondo, cosí come a Roma il papa di tutti li cristiani. Per mezzo la città passa uno fiume molto grande, per lo quale si puote andare infino nel mare d'India, e quindi vanno e vegnono me(r)catanti e loro mercatantie. E sappiate che da Baudac al mare giú per lo fiume àe bene 18 giornate. Li mercatanti che vanno in India vanno per quello fiume infino a una città ch'è nome Chisi, e quivi entrano nel mare d'India. E su per lo fiume tra Baudac e Chisi (è) una cittade ch'è nome Bascra, e per quella cittade e per li borghi nasce gli migliori dattari del mondo. In Baudac si lavora diversi lavorii di seta e d'oro in drappi a bestie e a uccelli. Ell'è la piú nobile città

e la m[a]giore di quella provincia.

E sappiate ch'a(l) califfo si trovò lo maggiore tesoro d'oro e d'ariento e di priete preziose che mai si trovasse alcuno uomo. Egli è vero che in anni Domini 1255 lo grande Tartero ch'ave' nome Alau, fratello del signore che oggi regna, ragunò grande oste, e venne sopra Baudac e la prese per forza. E questo fue grande fatto, imperciò che 'n Baudac avea piú de 100.000 di cavalieri, senza li pedoni. E quando Alau l'ebbe presa, trovò al calif piena una torre d'oro e d'ariento e d'altro tesoro, sí che giamai non si ne trovò tanto insieme. Quando Alau vide tanto tesoro, molto si ne maravigliò, e mandò per lo califfo ch'era preso, e sí li disse: «Califfo, perché raunasti tanto tesoro? Che ne volevi tue fare? Quando tu sapei ch'io venía sopra te, ché none soldavi tu cavalieri e genti per difendere te e la terra tua e (la tua) gente?». Lo calif non li seppe rispondere. Alotta disse Alau: «Calif, da che tue ami tanto l'aver, io te ne voglio dare a mangiare». E fecel mettere in questa torre, e comandò che no li fosse dato né mangiare né bere; e disse: «Ora ti satolla del tuo tesoro». Quattro die vivette e poscia si trovò morto. E perciò me' fosse che l'avesse donato a gente per difendere sua terra; né mai poscia in quella città no ebbe califo alcuno.

Non diremo piú di Baudaca, però che sarebbe lunga materia; e diremo della nobile città di Toris”.

XXVI/XXIX – La meraviglia della montagna a Baghdad

“Or vi conterò una meraviglia ch'avenne a Baudac e Mosul. Nell'anno del 1275 era uno calif in Baudac che molto odiava li cristiani (e ciò è naturale a li saracini). È pensò via di fare tornare li cristiani saracini [o] d'uccidelli tutti; e (a) questo avea suoi consiglieri saracini. Ora mandò lo califo per li cristiani ch'erano di là, e miseli dinanzi questo punto: che elli trovava in uno Va[ngelo] che se alcuno cristiano avesse tanta fede quant'è uno grano di senape, per suo priego che facesse a Dio, farebbe giugnere due montagne insieme; e mostrògli lo Va[ngelo]. I cristiani dissero che be(n) era vero.

«Dunque,» disse lo califo, «tra voi tutti dé essere tanta fede quant'è uno grano di senape; ordunque fate rimuovere quella montagna o io v'ucciderò tutt[i], o voi vi farete saracin[i], ché chi non à fede d(é) essere morto». E di questo fare li diede termine 10 die.

Quando li cristiani udirono ciò che 'l califfo disse, ebbero grandissima paura e non sapeano che si fare. Raunatosi tutti, piccioli e grandi, maschi e

femine, l'arcivescovo e 'l vescovo e' pre(ti), ch'aveano assai; aste[t]taro 8 die e tutti in orazione ché Dio gli aiutasse e guardasseli di sí crudele morte. La nona notte aparve l'angelo al vescovo, ch'era molto santo uomo, e disseli ch'andasse la mattina a cotali ciabattieri, e che li dicesse che la montagna si muterebbe.

Quello ciabattie(r) era buono uomo e di sí buona vita, che uno die una femmina venne a sua bottega, molto bella, ne la quale p[e]ccò cogli occhi, e elli co la lesina vi si percosse, sí che mai non ne vide; sicché egli era santo e buono.

Quando questa visione venne al vescovo, fece ragunare tutti li cristiani e disse la visione. Lo vescovo pregò lo ciabattiere che pregasse Idio che mutasse la montagna; egli disse che non era uomo soficiente a ciò. Tanto fue pregato per li cristiani che 'l ciabattiere si mise in orazione.

Quando lo termine fue compiuto, la mattina tutti li cristiani andarono a la chiesa e fecero cantare la messa, pregando Idio che gli 'iutasse. Poscia tolsero la croce e andaro nel piano dinanzi a questa montagna; e quivi erano, tra maschi e femine e piccioli e grandi, bene 100.000. E 'l califa vi venne co molti saracini armati per uccidere tutti li cristiani, credendo che la montagna non si mutasse. Istando li cristiani dinanzi a la croce in ginocchioni pregando Idio di questo fatto, la montagna cominciò a ruvinare e mutarsi. Li saracini, vedendo ciòe, si maravigliaro molto, e 'l califfo si convertí e molti saracini. E quando lo califa morío, si trovò una croce a collo; e li saracini, vedendo questo, nol sotteraro nel munimento cogli altri califfi passati, anzi lo misero in un altro luogo.

Or lasciamo de Toris e diciamo di Persia”.

XXXIX/XLI – Il Veglio della Montagna e i suoi fanatici uccisori islamici

“Quando l'uomo si parte de Gobia[m], l'uomo va bene per uno deserto 8 giornate, nel quale à grande sechitadi, e non v'à frutti né acqua, se non amara, come in quello di sopra. E quelli che vi passano portano da bere e da mangiare, se non che gli cavagli beono di quella acqua malvolentieri.

E di capo delle 8 giornate è una provincia chiamata Tonocan; e àvi castella e cittadi asai, e confina con Persia verso tramontana. E quivi è una grandissima provincia piana, ov'è l'Albero Solo, che li cristiani lo chiamano l'Albero Secco; e diròvi com'egli è fatto. Egli è grande e grosso; sue foglie sono da l'una parte verdi e da l'altr[a] bianche, e fa cardi come di castagne, ma non v'à entro nulla; egli è forte legno e giallo come busso. E non v'à

albero presso a 100 miglia, salvo che da l'una parte a 10 miglia. E quivi dicono quelli di quella parte che fu la bataglia tra Allexandro e Dario. Le ville e le castelle ànno grande abondanza d'ogne buona cosa; lo paese è temperato, e adorano Malcometto. Quivi àe bella gente e le femine sono belle oltra misura.

Di qui ci partiamo e direnvi d'una contrada che si chiama Milice, ove il Veglio della Montagna solea dimorare”.

“Milice è una contrada ove 'l Veglio de la Montagna solea dimorare anticamente. Or vi conterò l'afare, secondo che messer Marco intese da più uomini.

Lo Veglio è chiamato in loro lingua Aloodin. Egli avea fatto fare tra due montagne in una valle lo piú bello giardino e 'l piú grande del mondo. Quivi avea tutti frutti (e) li piú begli palagi del mondo, tutti dipinti ad oro, a besti' e a uccelli; quivi era condotti: per tale venía acqua a per tale mèle e per tale vino; quivi era donzelli e donzelle, li piú begli del mondo, che meglio sapeano cantare e sonare e ballare. E faceva lo Veglio credere a costoro che quello era lo paradiso. E perciò 'l fece, perché Malcometto disse che chi andasse in paradiso, avrebbe di belle femine tante quanto volesse, e quivi troverebbe fiumi di latte, di vino e di mèle. E perciò 'l fece simile a quello ch'avea detto Malcometto; e li saracini di quella contrada credeano veramente che quello fosse lo paradiso.

E in questo giardino non intrava se none colui cu' e' volea fare assenin[o]. A la 'ntrata del giardino ave' uno castello sí forte, che non temea niuno uomo del mondo. Lo Veglio tenea in sua corte tutti giovani di 12 anni, li quali li paressero da diventare prodi uomini. Quando lo Veglio ne faceva mettere nel giardino a 4, a 10, a 20, egli gli faceva dare oppio a bere, e quelli dormía bene 3 dí; e faceali portare nel giardino e là entro gli faceva isvegliare”.

“Quando li giovani si svegliavano e si trovavano là entro e vedeano tutte queste cose, veramente credeano essere in paradiso. E queste donzelle sempre stavano co loro in canti e in grandi solazzi; e aveano sí quello che voleano, che mai per loro volere non sarebboro partiti da quello giardino. E 'l Veglio tiene bella corte e ricca e fa credere a quegli di quella montagna che cosí sia com'è detto.

E quando elli ne vuole mandare niuno di quegli giovani ine uno luogo, li fa dare beveraggio che dormono, e fagli recare fuori del giardino in su lo suo palagio. Quando coloro si svegliono (e) truovansi quivi, molto si meravigliano, e sono molto tristi, ché si truovano fuori del paradiso.

Egli se ne vanno incontanente dinanzi al Veglio, credendo che sia uno grande profeta, inginocchiandosi; e egli dimand[a] onde vegnono.

Rispondono: «Del paradiso»; e contagli tutto quello che vi truovano entro e àno grande voglia di tornarvi. E quando lo Veglio vuole fare uccidere alcuna persona, fa tòrre quello che sia lo piú vigoroso, e fagli uccidere cui egli vuole. E coloro lo fanno volentieri, per ritornare al paradiso; se scampano, ritornano a loro signore; se è preso, vuole morire, credendo ritornare al paradiso.

E quando lo Veglio vuole fare uccidere neuno uomo, egli lo prende e dice: «Va' fa cotale cosa; e questo ti fo perché ti voglio fare tornare al paradiso». E li assesini vanno e fannolo molto volentieri. E in questa maniera non campa niuno uomo dinanzi al Veglio de la Montagna a cu'elli lo vuole fare; e sí vi dico che piú re li fanno trebuto per quella paura”.

[* Con la denominazione ‘Veglio della Montagna’, Marco Polo indica al-Hassan ibn as-Sabbah citato anche da fonti arabe, persiane e cinesi, il gran maestro della setta sciita degli *ismailiyyah*, cioè gli ismailiti. Nel 1109 egli s’impadronì della fortezza di Alamūt che divenne il suo quartier generale. Qui i suoi militari fedeli avevano accesso a un ‘paradiso di delizie’ analogo a quello descritto da Maometto e poi, drogati con oppio oppure con *hashish* (da cui sembra nascere il termine popolare ‘assassini’, seguaci appunto di al-Hassan, l’*hashishiyyah*), venivano fatti svegliare al di fuori del ‘paradiso’ e convinti così a affrontare le più rischiose e feroci imprese sanguinarie, e magari anche a immolarsi, per farvi ritorno. Dante (*Inf.* XIX, 49-51) utilizza il termine ‘assassino’ per definire i più fanatici uccisori dei cristiani in Terra Santa].

CLXXIV – L’isola di Ceylon e la santità del Buddha

“Seila è una grande isola: è grande com’io v’ò contato in adrieto. Or è vero che in questa isola àe una grande montagna, ed è sí diruvinata che persona non vi puote suso andare se no per uno modo: che a questa montagna pendono catene di ferro sí ordinate che li uomini vi possono montare suso. E dicono che in quella montagna si è il monumento d’Adam nostro padre; e questo dicono li saracini, ma l’idolatori dicono che v’è il munimento di Sergamon Borgani. E questo Sergamon fue il primo uomo a cui nome fue fatto idole, ché, secondo loro usansa, questi fue il migliore uomo che fosse mai tra loro, e ’l primo ch’eglino avessero per santo. Questo Sergamon fue figliuolo d’uno grande re ricco e possente, e fue sí buono che mai non volle attendere a veruna cosa mondana. Quando il re vide che ’l figliuolo tenea

questa via e che non volea succedere al reame, ébbene grande ira, e mandò per lui, e promiseli molte cose, e disseli che lo volea fare re e sé volea disporre; né 'l figliuolo non ne volle intendere nulla. Quando il re vide questo, sí n'ebbe sí grande ira ch'a pena che no morío, perché non avea piú figliuoli che costui, né a cui egli lasciasse il reame.

Anco il padre si puose in cuore pure di fare tornare questo suo figliuolo a cose mondane. Ora lo fece mettere in uno bello palagio, e misevi co lui 300 pulcelle molto belle che lo servissero; e queste donzelle il servivano a tavola ed in camera, sempre ballando e cantando in grandi zolazzi, sí come il re avea loro comandato. Costui istava fermo, né per questo non si mutava a veruna cosa di peccato, e molto face' buona vita secondo loro usansa. Ora era tanto tempo istato in casa ch'egli non avea mai veduto veruno morto né alcuno malato; il padre si vollé uno dí cavalcare per la terra con questo suo figliuolo. E cavalcando loro, il figliuolo si ebbe veduto uno uomo morto che si portava a sotterare ed avea molta gente dietro. E 'l giovane disse al padre: «Che fatto è questo?». E 'l re disse: «Figliuolo, è uno uomo morto». E quegli isbigotío tutto, e disse al padre: «Or muoiono tutti li uomini?». E 'l padre disse: «Figliuolo, sí». E 'l giovane non disse piú nulla, ma rimase molto pensoso. Andando uno poco piú ina(n)zi, e que' trovarono uno vecchio che non potea andare, ed era sí vecchio ch'avea perduti i denti.

E questo donzello si ritornò al palagio, e disse che non volea piú istare in questo malvagio mondo, da che li convenía morire o divenire sí vecchio che li bisognasse l'aiuto altrui; ma disse che volea cercare Quello che mai no moría né invecchiava, e Colui che l'avea criato e fatto, ed a lui servire. Ed incontanente si partío da questo palagio, e andossine in su questa alta montagna, ch'è molto divisata dall'altre, e quivi dimorò poscia tutta la vita sua molto onestamente; che per certo, s'egli fosse istato cristiano battezzato, egli sarebbe istato un grande santo appo Dio.

A poco tempo costui si morío, e fue recato dinanzi al padre. Lo re, quando il vide, fue lo piú tristo uomo del mondo; e imantamente sí fece fare una statua tutta d'oro a sua similitudine, ornata di pietre preziose, e mandò per tutte le genti del paes' e del suo reame, e fecelo adorare come fosse idio. E disse che questo suo figliuolo era morto 84 volte, e disse che quando moríe la prima volta diventò bue, e poscia morío e diventò cane. E cosí dicono che morío 84 volt'e tuttavia diventava qualche animale, o cavallo od uccello od altra bestia; ma in capo dell'ottantaquattro volte dicono che morío e diventò idio. E costui àno l'idolatri per lo migliore

idio che egli abbiano. E sappiate che questi fue il primo idolo che (fosse) fatto, e da costui sono discesi tutti l'idoli. E questo fue nell'isola di Seila in India.

E sí vi dico che gl'idolatori dalle piú lontane parte vi vengono in pelligrinaggio, siccome vanno i cristiani a San Iacopo in Galizia. Ma i saracini che vi vengo in peligrinaggio, dicono ch'è pure il munimento d'Adamo; ma, secondo che dice la Santa Iscrittura, il munimento d'Adamo si è in altra parte.

Ora fu detto al Grande Kane che in su questa montagna era lo corpo d'Adamo, e li denti suoi e la scodella dov'elli mangiava. Pensò d'avere li denti e la scodella: fece ambasciadori e mandògli al re dell'isola di Seila a dimandare queste cose. E il re di Seila le donò loro: la scodella era d'un proferito bianco e vermiglio. Gli a(m)basciadori tornarono e recarono al Grande Kane la scodella e due denti mascellari, i quali erano molti grandi. Quando il Grande Kane seppe che questi ambasciadori erano presso a la terra ov'egli dimorava e che veniano con queste cose, fece mettere bando che ogni uomo e tutti gli aregolati andassero incontro a quelle reliquie, ché credea che veracemente fossero d'Adamo; e questo fue nel 1284. E fue ricevuta questa cosa in Ganbalu con grande reverenzia; e trov[o]ssi iscritto che quella iscodella avea cotale virtù, che mettendovi entro vivanda per uno uomo solo, n'aveano assai cinque uomini; e 'l Grande Kane il provò, e trovò ch'era vero.

Ora udirete della città di Caver”.

B – La descrizione dell'eresia islamica nel “Contra legem saracenorum” di frate Riccoldo da Montecroce

(1299 c. - Testo originale in latino dall'edizione

a c. di J.M. Mérigoux, Firenze, 1986)

XXI – Bagdad e i nestoriani

“Venimus itaque per fluviium recto cursu usque Baldaccum civitatem mirabilem, ubi occurrerunt nobis fratres nostri extra civitatem; quos cum vidimus, tantus fuit fletus et inundantia lacrimarum pre gaudio quod paucis verbis explicari non posset. Est autem Baldaccum amenissima civitas quia per medium eius currit magnus fluvius Tygris. In <h>ac itaque civitate creduntur esse plus quam ducenta milia saracenorum; et licet habitatio sit saracenorum, est tamen dominium tartarorum. Ibi fuit sedes saracenorum, nam ibi califfa, quod interpretatur successor Maccometti. Ibi est sedes nestorinorum.

De nestorinis

Sunt autem nestorini heretici sequentes Nestorium et Theodorum. Et licet in multis errent, maxime tamen in Christo, quem dicunt natum esse de virgine Maria purum hominem; postea vero adeptum fuisse filiationem Dei per baptismum et per sancta opera que fecit. Unde dicunt dominum Iesum Christum non filium Dei naturalem sed adoptivum; et dicunt quod Deus in illo homine habitavit sicut in templo. Unde dicunt misterium incarnationis fuisse per quendam honorem quem adsecutus est homo ille et per voluntatem; unde et plures eorum dicunt in Christo unam solam esse voluntatem.

Unde licet concedant Christum esse verum Deum et verum hominem et confiteantur Christum natum de virgine, non tamen volunt confiteri quod Deus sit natus de virgine, vel virginem Dei genitricem, sed hominis genitricem tantum; unde et dicunt quod non est idem qui natus est ex Deo patre ab eterno et ex virgine matre ex tempore. Et ne cogantur eum dividere in duos filios, dicunt esse unum sciacx - arabicum - id est una persona; et ne cogantur dicere Deum esse natum ex virgine, dividunt eum in duo acnum - caldeum - id est in duo supposita. Unde ipsi omnes dicunt Christum esse [est scr.] unum sciacx et duo acnum; quod secundum Nestorium, qui fuit grecus, sonat una persona et duo supposita.

Ipsi tamen nestorini orientales sunt omnes caldei, et in caldeo legunt et orant; unde nullo modo sciunt que est differentia inter acnum et sciacx. Est igitur valde utile querere ab eis que est diffinitio acnum et sciacx, et que est

differentia inter acnumet sciacx. Et secundum veritatem nulla penitus est differentia, nisi quia sciacx est nomen arabicum et sonat idem quod persona, et acnum est nomen caldeum et sonat idem quod persona. Et secundum hoc, ipsi dicunt in arabico Christum esse unam personam et in caldeo Christum esse duas personas. Quicquid igitur dicunt de sciacx, coguntur secundum veritatem dicere de acnum et e converso. Ipsi vero neutrum concedunt, et per istam viam negant Deum esse natum de virgine, quia dicunt quod non invenitur expressum in tota scriptura. Per eandem rationem negant Deum vel Dei filium verum esse passum et mortuum, et dicunt Iesum Christum esse prophetam et famulum Dei secundum illud Mt. [12,18] et Ys. [42,1] «Ecce puer meus electus». Et ita positio eorum de Christo si subtiliter inspiciatur, totaliter misterium incarnationis evacuat; et de Christo fere idem per omnia sentiunt quod saraceni, qui dicunt Christum esse verbum Dei et natum de virgine et Spiritu sancto. Unde et ego inveni per antiquas ystorias et authenticas apud saracenos quod ipsi nestorini fuerunt amici Maccometti et confederati cum eo et quod ipse Maccomettus mandavit suis posteris quod nestorinos maxime conservarent. Quod usque hodie diligenter osservant ipsi saraceni. Iacobinos autem maxime odiunt et persecuntur quia dicunt Deum de muliere natum et in cruce mortuum; ex quo frequenter occiderunt eos tam saraceni quam etiam nestorini.

Semel namque patriarcha vel archiepiscopus iacobinorum licteratus vocavit ad disputationem [disputationum cod.] patriarcham nestorinorum, et cum deberent statuta die convenire coram califfam de Baldacco et timeret patriarcha nestorinorum, venit quidam iacobinus qui hodiebat [= odiebat] alios iacobinos quia eum non promoverant ad archiepiscopatum, et dixit nestorinis quod ei secure responsionem committerent quia faceret eos esse victores. Convenientes autem die statuta coram califfa, dixerunt nestorini quod talis clericus iacobinus responderet pro eis. Et requisitus ex parte califfe semel et iterum quod veniret, venire distulit. Tertio vero requisitus quod statim veniret, tandem venit deferens coram califfa et toto clero sarculum et palam et ystrumenta ad fodiendam terram. Cum autem argueretur quare non statim venerat ad dominum mundi califfam et quare portaverat ystrumenta ad fodiend(a)m terram, petiit veniam asserens se maioribus negotiis occupatum, et ait: «<H>eri sero mortuus est Gabriel angelus, et ego modo fodi foveam et sepelivimus eum». Cum autem califfa vellet scindere vestes pre blasfemia et dicerent quod impossibile est angelos mori, ait: «Quid mirum quod angeli moriuntur et sepelliuntur si Deus ipse in sua persona fuit mortuus et sepultus?». Respondit: «Omnes iacobini hoc dicunt». Requisite autem super hoc, iacobini asseruerunt sic esse, scilicet Deum

fuisse mortuum et sepultum. Tunc mandavit |califfa quod omnes iacobini occiderentur in omnibus partibus occidentis [= orientis?]; et tunc ita occisi sunt quod paucissimi remanserunt. Hec itaque diximus asserentes quod quasi eodem modo pro inconvenienti habent saraceni et nestorini contra iacobinos, scilicet quod Deus fuit natus, mortuus et sepultus.

Herrant [sic] etiam nestorini cum iacobinis et quasi cum omnibus orientalibus in misterio Trinitatis. Dicunt enim quod Pater et Filius et Spiritus s(anctus) thelathe saffat quod interpretatur <tres qualitates, cum tamen in caldeo dicant eos esse thelathe aca>nim et in arabico dicant eos esse thelathe ascicas, quod interpretatur tres persone vel tria supposita. Herrant etiam negantes purgatorium et dicentes etiam quod nec anime dampnatorum descendunt ad infernum, nec anime beatorum recipiuntur in paradysum ante diem iudicii. Baptizant autem in forma grecorum scilicet «Baptizatur talis in nomine Patris etc.». Efficaciam et perfectionem baptismi ponunt et credunt consistere in quadam unctione quam faciunt de quodam oleo, de quo dicunt quod oportet baptizandum totaliter inungi; quod si vel minima pars corporis remaneret non uncta, dicunt quod dyabolus intraret inde. Baptizandos autem non instruunt de fide nec fidem exigunt.

De fermentato conficiunt commixtam pastam cum oleo. Immiscent autem cum pasta consecranda [consectanda? cod.] quandam aliam pastam quam conservant, semper restaurantes de pasta nova quantum de ea accipiunt. Et dicunt quod est quedam |pars corporis Christi quam acceperunt a sancto Iohanne evangelista, qui accepit a Christo in cena duplicem partem: unam comedit et alteram eis dedit.

Peccata non confitentur nisi Deo nec in vita nec in morte. Ipsi etiam in partibus orientis faciunt circumcisionem; et quod monstruosius est, invenimus in quadam civitate que vocatur Harbe quod ipsi circumcidebant non solum parvulos sed etiam mulieres. Et licet non potuerimus bene intelligere quid incidebant, per veritatem tamen comperimus quia eas scilicet puellas circumcidebant. Eucaristiam illam vel potius panem quem dicunt esse corpus Christi, dant viris et mulieribus et pueris parvulis in manu; dant etiam populo sanguinem sive vinum. In morte nullum comunicant vel inungunt. Res consecratas disconsecrant, puta aquam vel panem benedictum, quando volunt ea prohibere.

Disconsecratur altare eorum, et oportet reconciliari per episcopum, si sacerdos ad ipsum intraret postquam comunicavit; si intraret ad ipsum aliquis qui non esset nestorinus; si intraret ad ipsum quicumque sine serrabulis vel capite cooperto; si lampas frangitur vel cadit; si intraret cata vel quecumque

bestiola, excepto mure, nam muri soli concesserunt privilegium quod possit intrare ad altare et non disconsecratur. Disconsecratur etiam si una gutta aque vel de plu<v>ia caderet ibi. Et multa talia que longum esset enumerare.

Ipsi etiam contrahunt in gradibus prohibitis. Solvunt matrimonia; et repudians uxorem, de licentia ecclesie accipit aliam. Sacerdos mortua prima uxore accipit aliam.

Habent tres missas, unam Nestorii et aliam Theodori magistri Nestorii; aliam dicunt esse apostolorum, in qua nichil omnino est de forma corporis nec sanguinis. In aliis autem missis licet sit aliquid de forma, non tamen est intentio eorum quod tunc consecrent, sed postea circa finem misse ad quandam invocationem Spiritus sancti. Et alios tot errores habent quod longum esset prosequi. Et ut multa breviter colligam, expresse contradicunt illi verbo quod dixit summus Magister «Arta est via que ducit ad vitam etc.» [Mt. 7,14]. Dicunt enim comuniter quod sufficit cristiano si faciat sibi signum crucis super faciem, et oret ad orientem et comedat carnes porcinas.

Alia vero que addunt, sunt quedam perfectiones. Sunt enim magne abstinentie; multum orant et multum ieiunant. Religiosi eorum et episcopi et archiepiscopi et patriarche in perpetuum non comedunt carnes nec condimenta carniuum nec etiam pro infirmitate mortali. In habitu sive vestitu tam religiosi quam episcopi eorum et supra, mangnam paupertatem et austeritatem et honestatem et humilitatem ostendunt. In quadragesima ieiunant tam in dominica quam in aliis diebus. Simile in quadragesima tam nestorini quam iacobini omnes, tam religiosi quam seculares, nullo modo comederent pisces nec biberent vinum. Alio vero tempore ebrietatem non reputant peccatum sed honorificum quid. Mendatium quasi nichil reputant etc.

Errorem autem suum defendunt ex duobus. Primo quia dicunt quod multi eorum habent spiritum prophetie et de futuris multa vera predicunt; et hoc procul dubio de aliquibus per experientiam verum esse probavimus. Secundo quia quia dicunt quod multi maiores eorum multa miracula faciunt. Nam apud eos certissimum reputatur quod super Nestorium lux de celo visibiliter descendit quando celebrabat missam. Ipsi etiam dicunt quod patriarcha eorum, quem ipsi vocant iaffelit quod interpretatur universalis, in momento in ictu oculi ivit de Baldacco ubi est sedes eius usque in Meccham ubi fuit sepultus Macomettus. Distat autem Meccha a Baldacco plus quam triginta dietis. Et multa similia miracula referunt nestorini de suis hereticis patribus.

Cum igitur accederemus ad eos in Baldaccum ubi est sedes eorum, receperunt nos gratanter prima facie, sed audito quod predicabamus virginem Dei genitricem et dicebamus quod beata Virgo peperit Deum et hominem,

statim publica eorum predicatione contradixerunt et nos de eorum ecclesia turpiter eiecerunt; et ipsam ecclesiam in qua predicaveramus contra Nestorium, laverunt cum aqua rosacea et celebraverunt sollempnem missam de Nestorio ut eum placarent. Cum vero nos sic eiecissent et excommunicassent de omnibus ecclesiis suis, nec verbum Dei a nobis reciperent et nos conquereremur apud archiepiscopum eorum quod servos Dei viros cristianos et religiosos predicatores qui de regione longinqua iveramus ad eos causa salutis eorum cur sic afflixissent, ipsi moti quadam pietate iniqua ottulerunt nobis bonum locum et ecclesiam et necessaria alia, hoc pacto solum quod a predicatione cessaremus. Nos autem totaliter recusantes pactum facere cum inferno et morte, diximus quod non iveramus ut ab eis reciperemus palatia vel ecclesias sed ut gratis predicaremus eis verbum Dei. Contestati autem publice fuimus inter eos quod potius eligebamus habitare pauperes in via comuni et sine domo et libere predicare fidei veritatem amore Iesu Christi, qui pro nobis natus est in diversorio pauper, quam quecumque palatia vel quecumque temporalia recipere ab eis et a predicatione cessare.

Post hec veniens patriarcha eorum qui distabat per decem dietas et amplius, dum sederet ipse patriarcha imo heresiarcha in sua sede deaurata et ad pedes eius episcopi et archiepiscopi et religiosi, nos armati spiritu et virtute Dei ita eos confudimus omnes ut ipse patriarcha coram omnibus mentiretur et diceret se non esse nestorinum nec imitatore Nestorii. Versi sunt omnes in stuporem de taciturnitate et silentio eorum. Post hec vero episcopi et archiepiscopi semetipsos ad invicem arguentes de silentio tante confusionis et ipsum patriarcham verbis asperis increpantes et improperantes quod factus erat francus et adversarius Nestorii, iactaverunt se quod possent nos disputatione publica superare. Et commissa responsione cuidam archiepiscopo, cum conveniremus in loco comuni ubi erant episcopi et archiepiscopi et alii plures, taliter privavit eos Dominus responsione quod non solum respondens sed omnes qui aderant verterentur in admirationem et stuporem. Cum autem turpiter et totaliter deficerent non solum in respondendo sed etiam in querendo, facti sunt ita formidolosi in loquendo nobiscum quod iam non audebant comparere coram nobis. Plures autem ex eis et maxime maiores et magis intelligentes, videntes quod suam perfidiam non poterant defendere nec nostram fidem aliququaliter impugnare, dixerunt: «Confitemur quia hec est veritas fidei quam predicatis, sed non audemus aliis dicere publice ne ab eorum contubernio repellamur». Dilexerunt enim magis gloriam hominum quam Dei. Patriarcha vero contra voluntatem episcoporum ordinavit quod in ecclesiis eorum verbum Dei libere predicaremus. Et ita inceperunt audire et ad fidem redire, et veniebant ad nos

confitentes peccata sua".

XXII – Baghdad e i saraceni

“In eadem civitate scilicet in Baldacco fuit sedes et principalitas saracenorum quantum ad studium et religionem et quantum ad dominium. Ibi enim regnabat califfa, quod interpretatur successor scilicet Maccometti, et dicunt saraceni quod ipse erat facies Dei in terra. Quem califfam tartari occiderunt, ut superius patuit. In ipsa quidem civitate, licet sit pro maiori parte destructa, est maxima multitudo populi. Nam preter cristianos et iudeos qui sunt ibi multa milia, sunt ibi ultra ducenta milia saracenorum, ut probabiliter creditur, omnes quidem sub dominio tartarorum. Ibi habent maxima studia ipsi saraceni et magnos magistros. Ibi sunt multi religiosi saracenorum. Ibi conveniunt diverse secte ipsorum. Ibi sunt magna monasteria illorum sarracenorum qui appellantur megerrede, quod interpretatur contemplativi. Nos igitur cum desideremus evacuare perfidiam Maccometti, et intendentes eos aggredi in sua sede et in loco generalis studii, necesse habuimus aliquantulum conversari cum eis. Et recipiebant nos sicut angelos Dei in suis scolis et studiis et in monasteriis et in ecclesiis seu sinagogis et domibus eorum. Et attendimus diligenter legem ipsorum et opera, et obstupuimus quomodo cum lege tante perfidie poterant opera magne perfectionis inveniri”.

XXIII – Ammirazione per la civiltà musulmana

“Referemus igitur hic breviter quedam opera perfectionis sarracenorum magis ad confusionem cristianorum quam ad commendationem sarracenorum. Quis non obstupescat si diligenter consideret quanta est ipsis sarracenis sollicitudo ad studium, devotio in oratione, misericordia ad pauperes, reverentia ad nomen Dei et prophetas et loca sancta, gravitas in moribus, affabilitas ad extraneos, concordia et amor ad suos.

De studio sarracenorum

Et ut multa paucis verbis comprehendam, sciendum est quod ipsi conveniunt in Baldacco ad studium de diversis provinciis. Habent autem in Baldacco plura loca soli studio et contemperationi deputata ad modum magnorum monasteriorum nostrorum; et venientibus providetur in comuni de cella et de pane et aqua, et hiis contenti insistunt contemperationi et studio in maxima et voluntaria paupertate. Scolas autem comunes ubi exponitur alcoranus

nunquam intrant nisi pedibus discalciati; unde tam magister qui exponit quam discipuli qui audiunt, dimittunt calceos extra, et nudis pedibus scolas intrant. Et ibi cum maxima mansuetudine et modestia et legunt et disputant.

De oratione

De oratione vero eorum quid dicam [dicant cod.]? Nam tanta est in eis sollicitudo in oratione et tanta devotio quod stupui cum per experientiam et vidi et probavi. Nam et ego ivi tribus mensibus et dimidio continue et fui cum camelariis saracenis in deserto Arabie et persarum, nec unquam propter aliquem laborem nec propter aliqua discrimina dimiserunt arabes camelarii quin statutis horis orarent et de die et de nocte, et precipue mane et sero. Devotionem autem tantam in oratione pretendunt quod omnia alia totaliter dimittunt; et aliqui eorum pristinum faciei colorem subito in pallorem mutant et videntur rapi, et aliqui cadunt et aliqui saltant et vocem variant et caput demittunt, ut aliqui ex eis videantur rapi et aliqui arreptitii.

In oratione vero maxime observant quandam munditiam corporalem ut nullo modo audeant orare nisi prius lavent culum et veretrum, postea manus, deinde faciem, ad ultimum plantas pedum. Et sic orant. Hic qui vocantur henefa - et isti reputantur aliis perfectiores - isti si intrarent in forum et tangeret eos cata vel canis vel asinus vel aliquid immundum, non potest lavari ut oret nisi sint mille quingenti rotuli aque. Unde indigent fluvio. Quando autem volunt orare intrant in fluvium et postquam totus fuerit lotus infigit digitum in anum et ponit ad nares; et si sentit aliquid fetoris, non est aptus ut oret sed in flumen revertitur. Et hoc totiens facit infigendo digitum et ponendo ad nares quousque nichil fetoris sentiat, et tunc est aptus orare.

De elemosinis

De misericordia ad pauperes sciendum est quod sarraceni sunt maximi elemosinarii. Habent enim in alcorano strictum mandatum quod dent decimam; et de his que acquirunt per violentiam armorum tenentur dare quintam partem. Preter hec autem faciunt magna testamenta et ponunt ea in gaçofilatium; et statuto tempore aperiunt ea et dant ea saraceno fide digno, qui vadit ad diversas provincias et redimit captivos et sclavos saracenos qui detinentur captivi apud cristianos vel alias nationes. Frequenter autem emunt etiam sclavos cristianos qui detinentur captivi apud ipsos saracenos, et ducunt eos ad cimiterium et dicunt «Tot reddimo [sic] pro anima patris mei et tot pro anima matris mee»; et dant eis literas libertatis et dimittunt. Propter pauperes autem qui non possunt redimere sclavum, ipsi saraceni portant per civitatem

aves incaveatas et captivas in caveis, et clamant «Quis vult istas aves emere et dimittere liberas pro anima patris sui?». Et pauperes emunt eas et dimittunt eas habere [= abire], ne anima patris sui detineatur captiva.

Ipsi etiam faciunt testamenta pro canibus nutriendis; et in civitatibus ubi sunt multi canes sicut in Turchia et Perside et etiam in Baldacco, invenimus quod ipsi canes habebant quosdam procuratores qui requirunt testamenta relicta pro canibus; et quando deficiunt testamenta, querunt elemosinam per civitatem et dividunt inter canes. Mittunt etiam bonam elemosinam de pane avibus fluvialibus que certa hora congregantur ad certum sonum; et ipsi <s> congregatis prohibent elemosinam. Et hoc maxime invenimus in Baldacco et in Ninive civitate grandi.

In Baldacco ubi infatuantur multi propter maximum calorem, habent iuxta civitatem pulcherrimum locum pro ipsis fatuis et providetur eis optime in comuni de cibo et servitoribus et optimo medico; quibus omnibus solvitur a comuni.

De reverencia ad nomen Dei

Reverentiam vero maximam habent ad nomen Dei et prophetas et sanctos et loca sancta. Nam hoc maxime observant quod nichil notabile faciunt vel dicunt vel scribunt quod non incipiant a nomine Domini; unde in suis literis omnibus quas sibi invicem mittunt, reverenter nomen Domini prius scribunt. Et ideo diligenter observant quod nullum scriptum dilanent vel in terram prohibeant. Si autem in terra inveniunt aliquid de carta scriptum, reverenter recolligunt et ponunt in loco alto in fixuris murorum ne nomen Domini conculcetur. Quando autem eis occurrit nomen Domini vel legendo vel loquendo, nunquam esset ausus ipsum nominare solum sed semper cum certa laude scilicet «Deus laudetur ipse» vel aliquid tale. Si quis autem sarracenus Deum vel aliquem de prophetis eius blasphemaret, nunquam eum vivere paterentur. Loca vero sancta sicut suas ecclesias semper mundissima servant, nec ibi intrant nisi pedibus discautiatis et nunquam ibi expuunt. Et cum ibi sedent, observant diligenter ne cum natibus tangant pavementum sed sedent cum natibus super calcaneos suos; ita adsuescunt sedere parvulos suos scilicet super calcanea, ne postea fatigentur sic multum sedere in ecclesia.

De gravitate in moribus

Tanta est eis gravitas in moribus quod numquam videas ibi hominem saracenum incedentem capite elevato vel oculis sublimibus vel collo erecto vel pectore tenso vel navigando brachiis; sed incessu maturo sicut perfecti religiosi et graves moribus, etiam pueri parvi. In pluribus annis quibus cum eis conversatus

sum cum eis in Perside et in Baldacco, non recolo me audisse nec semel cantum vanitatis sed semper cantum de laude Dei et de commendatione sue legis et sui prophete. Nullus unquam deridet alium vel ei detrahit vel increpat.

De affabilitate ad extraneos

Affabilitatem et urbanitatem tantam servant ad extraneos quod nos recipiebant ut angelos quando volebamus intrare ad domos nobilium et sapientium. Nam cum tanta letitia recipiebant quod videbatur nobis frequenter quod vere invenissemus hospites ordinis et illos qui libentissime fratres recipiunt in domibus suis. Frequenter enim quadam urbanitate et familiaritate petebant quod diceremus aliquid de Deo vel aliquid ad commendationem Christi. Et quando coram nobis nominabant Christum, nunquam nominabant eum nisi cum digna laude, scilicet «Christus laudetur ipse» vel aliquid tale. Unum vero valde graviter ferebant quod nolebamus cum eis comedere. Ipsi enim sarraceni statim parant aliquid ad comedendum cum ab extraneo visitantur. Et maxime arabes, qui sunt inter alios sarracenos nobiles, nunquam lederent hominem extraneum qui secure ponit se ad comedendum cum eis non invitatus; sed dicunt quod est frater eius quia comedit cum eo panem et salem, et postea defendit eum ab omnibus aliis, etiam si occidisset patrem suum.

De concordia eorum et amore ad invicem

Concordiam vero et amorem ita nutriunt ad invicem ut vere videantur esse fratres. Nam etiam loquendo ad invicem, maxime ad extraneos, dicit unus alteri: «O fili matris mee!». Ipsi etiam nec occidunt se invicem nec expoliant, sed homo sarracenus securissimus transit inter quoscumque extraneos et barbaros sarracenos [integrato nel marg. superiore da mano R = Riccoldo]. Semel soldanus Babilonie misit de Egipto militem sibi fidelem in Suriam ut ibi esset vicarius eius et gubernaret provinciⁿam et mitteret ei tributa provincie; qui statim in superbiam elatus rebellavit adversus dominum suum soldanum et tota provincia cum eo. Turbatus soldanus misit contra eum maximum exercitum, et miles infidelis ex parte sua etiam congregavit magnum exercitum. Et cum essent in campo altrinsecus i^mminente pugna, dixerunt ad invicem: «Nonne sumus omnes sar^aceni? Pugnare ad invicem et occidere non licet. Accipite illum solum qui rebellavit domino suo, et nos omnes simus in pace». Et sic statim facta pace et summa tranquillitate, de tanto exercitu occisus moritur unus solus.

Vide quia illi qui habent legem occisionis et mortis, nolunt se ad invicem occidere; et miseri cristiani, qui legem vite et mandata pacis et dilectionis,

se invicem sine aliqua miseratione occidunt. Si etiam sarracenus occidat aliquando sarracenum casu aut ex certa malitia, filius vel frater occisi raro expetit vindictam. Sed sunt amici communes et componunt et accipiunt occisorem et ducunt eum captivum ad filium vel fratrem occisi, qui apprehendens eum ducit ad cimiterium et dicit ei «Filius quidem mortis es quia occidisti patrem meum. Sed si te occidero, non rehabebo propter hoc eum». Et addit «Si malum fuit quod occisus est unus sarracenus, peius erit quod occidantur duo». Et dicit «iecum lelle», quod interpretatur «sit Dei»; et praeceps occisori capillos et dimittit eum in pace. Quid igitur ad excusationem suam dicturi sunt cristiani, qui cotidie dicunt «Dimitte nobis debita nostra sicut et nos dimittimus etc.», quando in remissionem iniurie tantum eos sarraceni excedunt?

Occisionem vero multi eorum sic horrent quod non occiderent gallinam nec pulicem. Sed quando volunt comedere gallinam, tenet eam in manibus vivam in via et rogat aliquem de viatoribus quod eam ei occidat. Hec faciunt sarraceni. Qui tamen habent legem occisionis; propter quam ut duret, omnibus periculis securissime se exponunt, et ideo sic strenue pugnant, sic fideliter in pugna se invicem adiuvant scilicet ut lex eorum duret. Habent enim quod tam diu lex eorum durabit quam diu virtus et victoria eorum durabit per ensem. Est enim lex violenta, ut infra patebit. Quidam sarracenus nomine Monchor in quodam duro bello quod fuit inter sarracenos et cristianos, vidit quendam alium sarracenum probiorem se depositum de equo, et instabat ei mors vel captivatio a cristianis, et statim descendit de suo equo et ait «Ascende equum meum et fuge, quia maius damnum esset si occidereris vel captivareris quam de me». Quod et fecit et evasit; et ipse pro eo fuit captus in bello. Alius autem qui in equo eius evaserat, fuit factus soldanus et liberavit eum de carcere et reddidit pro eo cristianis regem Armenie quem sarraceni tenebant in carcere. Ecce quanta concordia inter filios iniquitatis, et qualia faciunt ut duret lex perditionis eorum, ut possint ipsi sarraceni dicere Christianis «Erubescite Sydon, ait mare» [Is. 23,4].

Supradicta narravimus tam ad commendationem sarracenorum quam ad confusionem aliquorum cristianorum, qui nolunt facere pro lege vite quod dampnati faciunt pro lege mortis”.

XXIV – Severo giudizio sulla natura ingannevole, confusa e violenta della legge coranica.

“Porro de lege sarracenorum aliquid vel sub brevitate ponamus. Circa quod sciendum est quod lex sarracenorum est larga, confusa, occulta, mendacissima,

irrationabilis et violenta.

Quod est larga

Primo quidem est larga, veniens tam contra regulam philosophorum mundi, qui dicunt quod difficile est operari secundum virtutem sicut attingere centrum in circulo et percutere signum sagitta [Arist., Eth. nicom. II,6: 1106b 29-35], quam contra regulam altissimi et summi philosophy scilicet Christi, qui dicit «Arta est via que ducit ad vitam etc.» [Mt. 7,14]. Nam de necessitate salutis non est eis aliquid nisi quod dicat «Non est Deus nisi Deus et Maccometus nuntius Dei». Tenent enim comuniter sarraceni quod si hoc solum dicat sarracenus salvabitur, etiam si omnia peccata de mundo faceret. Licet enim multa alia ponantur et mandentur in lege ipsorum scilicet in alcorano, tamen transgressoribus nulla pena in alia vita debetur. Et notandum quod quando ab eis queritur que laus est ista quam Maccomettus ponit in alcorano, credo plus quam centum vicibus, «Non est Deus nisi Deus», certe non est aliqua secta que huic veritati contradicat. Nam de omni re, ista propositio est similiter vera: “non est canis nisi canis, non est equus nisi equus”, et cetera. Ipsi tamen sarraceni volunt dicere quod sicut ista est per se vera «Non est Deus nisi Deus», ita ista «Maccometus est nuntius Dei». Sed quantam iniuriam fatiant veritati philosophye qui iuxta propositionem verissimam ponunt propositionem falsissimam, et quantam iniuriam fatiant Deo, qui iuxta veritatem Dei ponunt falsitatem et malitiam Maccometti, quilibet sapiens per semet ipsum potest avertere. Et hoc dicentes solum, credunt salvari. Est igitur lex larga; et hoc callide providit dyabolus ut illi qui nolunt per viam strictam adscendere ad beatitudinem, per viam largam faciliter descenderent ad gehennam.

Quod est lex confusa

Est etiam lex confusa ita quod nullus est in mundo qui eam ad certum ordinem possit reducere; non ordinem temporis vel loci, ut alii prophete qui prophetaverunt tali tempore sub talibus regibus vel in tali loco; nec ordinem materie, ut alii libri. Nam ita est confusa quod nullus est qui possit certam rationem reddere quare istud capitulum precedat alterum vel sequatur; et inde est quod eandem ystoriam per omnia ponit aliquando in decem locis et amplius. Est igitur confusa penitus sine ordine capitulorum. Est etiam confusa in sua expositione, nam in veritate nescitur quid prohibet; simul enim aliquid prohibet et concedit. Dicit enim de aliquo gravi quod prohibet: «Ne faciatis tale quid quia est a Deo prohibitum; quod si feceritis, Deus est misericors et miserator et novit quia estis fragiles».

Quod est lex oculta

Est etiam lex oculta in sua expositione. Nam apud omnes saracenos certissimum et probatissimum dicitur quod nullus est qui sciat expositionem alcorani nisi solus Deus. Sed quomodo est rationabile quod Deus legem dedit hominibus et voluit quod servarent et noluit quod intellegerent? Porro quomodo possunt observare quod non intelligunt? Ipsi per expositionem sic faciunt legem illam confusam quod penitus videtur Deus ille qui dedit illam legem esse deus fatuus. Nam ibi scriptum est quod fornicatio est prohibita et usura. Sed quelibet venditio et emptio non est prohibita, et quod de re sua licet facere quod vult. Vadunt igitur perfectiores ex saracenis ad postribulum et dicunt meretrici «Appetitus quidem est michi sed fornicari non licet. Vende te mihi». Et illa se vendit, et soluto pretio dicit ei ille «Es bene mea». Qua concedente quod sic, ille concludit: «De re mea secundum legem nostram licet mihi facere quod volo». Et tunc concumbit secure cum ea. Et hoc idem videtur velle Maccomettus in alcorano quod aperto et turpi verbo profert dicens «Futigate mulieres, et non erit aliquod peccatum dummodo dederitis pretium quod promisisti<s>».

Eodem etiam modo fatiunt illi qui volunt inter eos prestare ad usuram sine peccato. Nam tenet apotecam de pecunia et tenet ibi aliqua venalia vilia, et cum venerit ille qui indiget pecunia ille qui prestat protestatur dicens: «Ego non prestarem ad usuram quia non licet secundum alcoranum, sed prestabo tibi gratis et tu emes aliquid a me». Et tunc prestat ei pecuniam, et ille emit aliquid ab eo et dat ei tantum pretium quod excedat valorem secundum quantitatem pecunie et longitudinem temporis quo prestat ei pecuniam. Et isto modo credunt esse licitum quantumcumque ab eo accipias. O ceci! Putatis quod Deus dedisset talem legem qua decepisset semetipsum et vos? Nam isto modo omnis transgressio poterit fieri licita.

Quod est lex mendacissima

Est etiam lex ipsa mendacissima. Nam ipsi sarraceni preter alcoranum babent quendam alium librum, quem dedit eis Maccomettus, in quo talia mendatia sunt et talia incredibilia quod longum et stupendum esset dicere. Et cum admirarentur sarraceni et quererent a Maccometto si omnia illa vera erant, respondit quod in eo erant duodecim milia verba que non continebant veritatem; cetera vero omnia vera erant. Cum igitur aliquis arguit eos et deprehendit ibi expressum mendatium, respondent quod hoc est unum de duodecim mibus mendatiorum, sicut dixit idem Maccomettus; reliquum vero totum in sua veritate et auctoritate permanet. O ceci! Non sufficit vobis

ad credendum Maccomettum mendacem et suum librum, quia non solum dixit mendatium sed et scripsit et dimisit vobis in eodem libro duodecim milia mendacia? Sit vobis solis liber ille auctenticus et verax qui testimonio sui auctoris continet duodecim milia mendacia! Certe dicit magnus doctor Augustinus quod si vel unum solum mendatium in evangelio deprehenderet, totum residuum eodem modo quasi mendatium reputaret.

Sed de alcorano loquamur, de quo iam non sunt contenti sarraceni dicere quod sit liber Maccometti sed vere sermo Dei. Sed quomodo non fuit verecundatus ille Deus qui dixit alcoranum quod tot mendacia manifesta ibi dixit. Nam ibi scriptum est in pluribus locis quod Maria mater Iesu Christi fuit soror Aaron et Moysi. Sed constat quod Maria virgo peperit Christum tempore Cesaris Augusti qui regnabat Rome et iam habebat monarchiam. Vnde et mandavit quod describeretur universus orbis, et iam erat divisum regnum iudeorum et regnabat ibi Erodes et Filippus frater eius, sub principibus sacerdotum Anna et Cayfa, cuius ystorie tempora nota sunt iudeis, gentibus et cristianis. Maria vero filia Amram, soror Moysi et Aaron, mortua est in deserto antequam iudei intrarent terram promissionis, cuius ystorie tempora nota sunt iudeis et cristianis. Quo tempore certissimum est quod nec Roma erat adhuc fundata nec templum in Ierusalem, cum tamen tempore passionis Christi ministri et pontifices templi testarentur quod non habebant regem nisi Cesarem. Unde fluxerunt inter unam ystoriā et aliam, vel inter unam Mariam et aliam, plus quam mille quingenti anni.

Item ipse Maccometus dicit in capitulo Elkamar, quod interpretatur luna, quod luna scissa fuit tempore suo; et media pars cecidit super unum montem qui appellatur Rubeus et alia medietas super alium montem ex alia parte civitatis. Sed quomodo potuit scindi luna? Et si fuit scissa, quid habet de natura corporis gravis quia cecidit? Si cecidit, quomodo non occupavit magnam partem terre? vel mare et omnia humida non sunt confusa? vel quomodo potuit latere tantum miraculum totum mundum? Nec ipsi saraceni hoc exponunt yperbolice aut similitudinarie vel aliquo modo spiritualiter, sicut nos aliqua que in Apocalipsi. Sed omnes expositiones eorum exponunt ad liceram et dicunt quod luna vere scissa est quia Maccomettus innuit ei quod sic faceret, ad confirmandum discipulos suos qui ab eo petebant signum.

Quod est lex irrationabilis

Est etiam doctrina alcorani irrationabilis. Quis umquam potest rationabilem causam adsignare quod ibi scriptum est de repudio uxoris? Nam ibi scriptum est quod quot vicibus repudiaverit eam, potest eam reconciliare; sed post tertiam

repudiationem, si vult eam reconciliare oportet quod primo accipiat eam in uxorem unus alius et cognoscat eam; et ad hoc, etiam postquam cognoverit eam, potest facere duas exceptiones: una est, si cognovit eam menstruosam, oportet quod iterum cognoscat eam sine mestruiis; alia exceptio est quia, si cognovit eam veretro non bene erecto, oportet quod cognoscat eam veretro bene rigato; et tunc si vult eam repudiare, primus qui repudiavit eam potest eam sibi reconciliare.

Hec quidem referre verecundum est quidem, sed magis tristandum quod per talem legem dyabolus magnam partem humani generis fere iam septingentis annis decepit.

Non minus autem inrationabile, imo omnino absonum quod ipse liber, quem dicunt vere verbum Dei, permittit eis sodomiam tam cum masculo quam cum femina, sicut aperte patet in capitulo de Vacca. Et licet hoc ipsi nitantur palliare pre verecundia per diversas expositiones, tamen Maccomettus hoc dixit ita manifeste et verbo sic infrunito et verecundo quod ipsi hoc negare vel palliare non possunt homini scienti arabicam literam. Hoc etiam testatur magnus pontifex eorum qui fuit de sarraceno conversus ad cristianitatem; cuius nomen non possum scribere nec exprimere literis latinis, sed nomen eius in arabico alfâdih al-wâdih.

Maxime vero irrationabile videtur et impossibile quod in pluribus et pluribus locis scriptum est in alcorano quod demon ideo factus est dyabolus quia noluit ad preceptum Dei adorare Adam. Nam ibi scriptum est quod Deus precepit angelis «Adorate Adam», et est in arabico scriptum tali verbo quod oportet intelligi de adoratione latrerie, videlicet 'abdû sajdû. Sed quomodo esset Deus oblitus suorum preceptorum quo totiens repetivit dicens «Dominum Deum tuum adorabis et illi soli servies»?

Non minus autem est inrationabilis lex ipsa in felicitate et beatitudine quam [quem cod.] promittit ut pro ultimo fine promittat ortos irriguos, vestes, commestibilia et mulieres pulcras. Eritque pupilla oculorum ipsarum mulierum nigra sicut attramentum, alius autem oculus erit totus sicut ovum structionis. Et erunt mulieres verecunde sub cortinis expectantes. Et hec omnia non exponunt per similitudinem sed accipiunt ad literam. Magnus autem theologus eorum, cuius nomen Elhassen Elbassari, dicit quod ystrumentum mulieris efficietur longum quantum potest in una die ire equus recens usque ad equum fatigatum. Et ad eandem mensuram, ut dicit, elongabitur virga virilis; et quia gravaretur sarracenus portare virgam ita longam, angariabit settuaginta iudeos et septuaginta cristianos qui iuvabunt eum portare. Talia dicunt sarraceni et expectant de paradiso. Certe si de paradiso equorum

mulorum et asinorum dicerentur, esset ridiculum dicere. [= Contrarietas alpholica, Paris, BN lat. 3394, f. 253r-v].

De virtutibus autem et perfectione intellectus nichil omnino dixit Maccomettus. Certe in hoc bene fecit, quia homo totus lubricus et corruptus illud promisit pro beatitudine quod erat precipuum in sua carnalissima mente. Nec permisit eum Spiritus sanctus in hoc mentiri nisi ita patenter ut omnes faciliter possent deprehendere perversitatem doctrine. Et quia sapientes eorum incipiebant notabiliter execrari perversitatem legis, et quia evacuari poterat tam per libros prophetarum quam per legem Moysi quam etiam per veridicos libros philosophorum, ideo califfè de Baldacco ordinaverunt quod nullum aliud esset studium in Baldacco nisi de alcorano; et ideo invenimus eos valde modicum scire tam de veritate theologie quam de suptilitate philosophye. Nichilominus tamen sapientes eorum nullam fidem adhibent dictis alcorani, sed ipsum derident in secreto; tamen timore aliorum honorant. Multitudo vero decepta et a Deo oculo sed iustissimo iudicio excecata. Et etiam magistri comunes affirmant quod de veritate theologie et de necessitate salutis nichil in mundo remansit incorruptum et integrum de prophetis et evangelio nisi quantum ponitur in alcorano. Et dicunt quod nos falsificavimus evangelium, et iudei prophetas et legem Moysi, pro eo quod neque in lege neque in prophetis neque in evangelio inveniuntur scripta que in alcorano dicuntur; sed horum contraria, puta quia «Manus eis contra omnes et manus omnium contra eum» [Gen. 16,12]. Maccomettus tamen in alcorano commendat pentateucum et prophetas et maxime psalterium. Super omnia vero commendat Christum et evangelium, et dicit quod Christus dixit in evangelio d(icens) «Annuntio vobis quod legatus Dei veniet post me et nomen eius Maccometus». Sed quia istud non est scriptum in evangelio, non recipiunt evangelium quia dicunt quod illud corrumpimus [= corrupimus?].

Sed quomodo potuerunt cristiani et iudei, inter quos est tale et tam antiquum odium, convenire ad corrumpendum pentateucum et prophetas vel evangelium, que scripta erant et divulgata in toto mundo et omnibus linguis? Quomodo latini et greci potuerunt convenire cum caldeis qui sunt nestorini et iacobini, et fuerunt ab eis scismatici et excommunicati ante tempora Maccometti, et etiam ad invicem sunt ita contrarii? Quomodo convenerunt ut mutarent evangelium? Certe nestorini sunt totaliter contrarii iacobinis ante tempora Maccometti, et tam nestorini quam iacobini sunt precisi a latinis et grecis ante tempora Maccometti; et tamen nos invenimus apud eos in caldeo et in arabico eandem translationem et veritatem in evangelio que est apud grecos et latinos. Quare etiam magis elevassent cristiani de evangelio nomen Maccometti qui

tantum commendavit Christum et evangelium, cum dimiserint ibi integre scripta nomina Herodis qui eum persecutus est, Pilati et Anne et Cayfe qui crucifixerunt, Iude qui prodidit, Petri qui negavit et cetera?

Preterea. Talis mutatio et corruptio evangelii aut fuit occulta, et tunc non potuit esse generalis quin remaneret veritas evangelii in aliqua provintiarum; aut fuit generalis et manifesta, et tunc non potuit esse occulta.

Preterea. Si sciunt sarraceni quod apud cristianos omnes in toto mundo est evangelium corruptum et mutatum ostendant nobis apud ipsos evangelium integrum. Nam in Baldacco et in Mensis fuit studium ab antiquo, ubi in archivii sarracenorum libri antiquissimi conservantur, quos ostendebant nobis. Et tamen nunquam potuerunt nobis ostendere aliud evangelium nisi sicut est apud nos.

Hoc etiam quod dicunt sarraceni de evangelio et prophetis quod sint corrupta apud cristianos et iudeos, est expresse contra legem ipsorum. Nam Maccomettus dicit sarracenis in alcorano: «Si oriatur aliqua dubitatio apud vos, queratis ab illis qui prius receperunt librum», scilicet a cristianis et iudeis. Et postea dicit quod Deus dixit ei: «Nos veritatem conservavimus apud eos et conservabimus».

Hoc totum inducunt - dicunt - in alcorano ex ore Dei. Ergo Maccomettus mitteret eos ad corrupta exemplaria, et fatiunt etiam Deum mendacem si non servavit veritatem suam in libris cristianorum et iudeorum, sicut dixit.

Hec sub brevitate et quasi preter propositum diximus ut daremus occasionem maioribus efficacius impugnandi legem tante perfidie.

[Quod est lex violenta]

Sexto et ultimo sciendum est quod lex sarracenorum est violenta, et per violentiam introducta. Unde apud ipsos certissimum est quod lex ipsa tantum durabit solum quantum durabit apud eos victoria ensis. Nam ipsi omni sexta feria, hora nona, congregantur ad orationem et expositionem legis; sed antequam predicator incipiat, exerit ensem et ponit evaginatum in loco eminenti ut ab omnibus videatur in signum quod per ensem incepit lex illa et per ensem terminabitur.

Sane ipsi falso et suo prophete arrogant multa et magna miracula, scilicet quod ipse fregit lunam et reintegravit, et quod luna intravit ei per manicam, et quod camela ei locuta est, et quod ipse ascendit super quandam bestiam minorem mulo et maiorem asino et nomen bestie elberak, et ivit super bestiam usque ad ultimum celum in minori spatio quam ictu oculi, et ibi in celo impetravit veniam cuidam angelo qui flebat peccata sua, qui angelus est maior

quam sit totum universum centum mille vicibus. Et multa talia, que omnia sunt contra ipsum alcoranum eorum, qui dicit quod Deus dixit Maccometto: «Ideo non permitto te facere miracula quia scio quod tibi non crederent, sed dabo tibi ensem ut per violentiam cogas eos credere». Sed quomodo ei non crederent si faceret miraculum qui ei sine aliquo miraculo crediderunt et legem tante perfidie receperunt? Ipse etiam Maccomettus in alcorano prohibet quod nisi de eo credatur nisi quod scriptum est in alcorano, et in alcorano illa miracula non sunt scripta.

Scribit tamen duo signa vel argumenta que ipse et saraceni reputant sufficientissima ad probandum quod alcoranus sit opus Dei et non hominis. Unum est quia ipse dicit quod talem librum non possent facere nec angeli nec demones. Aliud est quod ipse dicit quod si alcoranus non esset a Deo, essent in eo contrarietates. Sed certe multe sunt in eo contrarietates [contrarietatis cod.] et contradicit sibi. Nam ipse in pluribus locis prohibet sarracenis quod non debeant altercari nec aspera verba dicere cum hominibus alterius secte; sed debeant eos libere dimittere Deo, qui dirigit quem vult et facit errare quos vult; et quod ipsi non habent Deo reddere rationem de illis qui errant, quia unusquisque sibimetipsi errat et sibi proficit. Et prius et post in pluribus locis precipit in alcorano dicens: «Occidite illos qui non credunt donec credant etc.».

Primum argumentum concedo, scilicet quod angeli nullo modo scirent vel vellent facere librum tot mendaciis et blasfemiis et obscenitatibus plenum. Demones vero bene sciverunt; credo tamen quod cum magno conatu [conata cod.] et sollicitudine tot facinora et scelera composuerunt. Unde etiam in alcorano scriptum est quod alcoranum [sic] placet demonibus; et quando ipsum audiverunt, elgen - quod interpretatur demones minores - admirati sunt valde et commendaverunt librum, et quod multi ex ipsis demonibus facti sunt sarraceni.

Possunt igitur convinci sarraceni de faciliter confutari per libros sanctos et auctoritatem sancte scripture, per libros philosophorum et viam rationis; sed facilius omnium per ipsum alcoranum qui suam ipsius falsitatem abhominabilem se legentibus manifestat. Possunt et faciliter confutari per nefariam vitam sui prophete Maccometti, qui in luxuriis et adulteriis et rapinis execrabilem vitam duxit usque ad finem. Nec valet aliquid responsio sarracenorum qui dicunt quod Moyses occidit, et Davit et adulteravit, et tamen uterque Dei nuntius et propheta, quia in talibus sceleribus non finierunt vitam, sed invenitur contritio et penitentia. De Maccometto autem nec penitentia nec contritio invenitur, sed semper in omnibus suis sceleribus addebat blasphemiam, dicens quod «Deus mandavit michi quod tale adulterium committerem»; sicut legitur

in alcorano quando accepit uxorem cuiusdam sui amici nomine Zeyth, cum argueretur dixit: «Ve tibi, Zeyth, quia Deus maritavit uxorem tuam michi, et testes sunt Micchahel et Gabriel»; et fecit inde legem et capitulum in alcorano. Simile fecit quando concubuit cum quadam iacobina nomine Maria; et cum reprehenderetur - nam iuraverat suis uxoribus quod non concumberet cum predicta Maria - respondit dicens: «Deus mandavit michi quod non servarem iuramentum»; et fecit inde capitulum in alcorano.

Quia vero predictus nefarius Maccomettus se esse prophetam et nuntium Dei missum cum miraculo virtutis generative ut multos filios generaret, ut sarracenorum populus augetur, comprehenditur in mendatio patenter; quia cum multas uxores habuerit et concubinas et ancillas, non tamen habuit nisi unam filiam, cum tamen, ut se iactabat, habebat virtutem luxuriandi quantam habent quadraginta homines.

Ipsi etiam sarraceni inducunt pro efficaci argumento quod Maccomettus, homo ydiota, sine Deo non potuisset facere alcoranum ubi sunt tam multa de novo et veteri testamento. Sed solutio est in promptu, quia licet ibi sint multa de novo et veteri testamento tamen multo sunt ibi plura contra testamentum novum et vetus. Verumtamen certissimum est in omnibus partibus orientis quod Maccomettus habuit tres pedagogos; scilicet duos iudeos, scilicet nomen unius Salon persa, et nomen alterius Aabdalla, quod interpretatur servus Dei, filius Sela. Et isti facti sunt saraceni, et docuerunt ei multa de veteri testamento et multa de thalmud. Alius autem fuit monachus cristianus et nomen eius Bahheyra, iacobinus; qui dixit ei multa de novo testamento et quedam de quodam libro de infantia salvatoris et de septem dormientibus. Et ista scripsit in alcorano. Sed maior magister ipsius credo quod fuit dyabolus.

Miracula sarracenorum

Sciendum est autem quod sarraceni affirmant quod multi eorum habent spiritum prophetie, et quedam vera de futuris dicunt et multa falsa. Dicunt etiam quod usque hodie vigent in eis miracula; sed potius sunt quedam prestigia et signa mendatia. Habent enim quosdam religiosos in Turchia et Perside, ubi est maximum frigus et ubi multi moriuntur frigore etiam cum multis vestibus; ipsi vadunt totaliter nudi, et ipsi inungunt se quodam oleo quod valet multum contra frigus, et consuetudine etiam non timent frigus. Habent etiam in Baldacco quosdam alios religiosos filios perditionis, qui desperantes semetipsos extingunt ignem mangnum calcantes cum pedibus discalciatis ut homines admirentur. Et etiam coram hominibus comedunt scorpiones et serpentes non solum crudos sed etiam vivos. Sed signum aliquod

utile, puta de liberatione infirmi vel aliquid tale, nullo modo possunt facere; sed sola Antichristi signa precursores Antichristi faciunt.

Notandum tamen quod licet Maccomettus non fuit universaliter propheta, ut dicunt sarraceni, duas tamen prophetias dimisit sarracenis, quas credo esse satis veras et convenientes populo sarracenorum. Una est quia ipse dixit eis: «Vos dividemini post me in septuaginta tres sectas sive divisiones, ex quibus una tantum salvabitur; totum vero residuum igni deputabitur». Unde ipsi vere sunt divisi in multas sectas, et quelibet dicit de se «Ego sum illa que salvabitur». Alia vero prophetia est quam credo adhuc magis veram; nam ipse dixit sarracenis omnibus in alCorano: «Nullus vestrum est qui non vadat ad ignem inferni».

Quod certissime credo quod eis prestare dignabitur qui vivit et reingnat per omnia secula seculorum”.

XXV – Baghdad e i suoi mostri: pigmei e serpenti.

“In Baldacco etiam vidimus plura mostra et admiratione digna. Nam ibi vidimus pigmeos qui sunt cubitales homines, qui a cinculo et sursum per omnia videntur homines satis formosi licet parvissimi. Crura vero eorum videntur galline vel alie aves. Et portant eos de insulis Indie et de remotis desertis. De ipsis videtur dicere Aristotiles quod in tertio anno generant et vivunt septem annis. In Baldacco etiam vidimus monstruosum serpentem qui habebat quattuor pedes sicut canis, retro vero trahebat serpentinam et orribilem caudam; et erat valde mansuetus suo domino, aliis vero hominibus motu et ostensione lingue orribiliter minabatur. Ibi etiam apparuit serpens magis monstruosus qui in facie et capillis videbatur mulier, reliquum vero totum erat oribilis serpens ».



Una selezione dei volumi della collana
delle *Edizioni dell'Assemblea* è scaricabile dal sito

www.consiglio.regione.toscana.it/edizioni

Ultimi volumi pubblicati:

Elena Gonnelli (a cura di)

L'archivio Gianfranco Bartolini

Vasco Ferretti

La resistenza nel pistoiese e nell'area tosco-emiliana (1943-1945)

Tiziana Borgogni (a cura di)

Archivio Tristano Codignola

Nicola Fontana

Le dimore rurali della fattoria Le Corti a San Casciano Val di Pesa

Antonia Ida Fontana - Marco Marchi (a cura di)

Ricordare Betocchi

Roberta Benini

I Balestrieri di Volterra

Ezio Alessio Gensini - Leonardo Santoli (a cura di)

Pugni chiusi

Francesco Venuti

Memorie di guerra e di prigionia

Alessandro Brezzi

Poppi 1944 - Storia e storie di un paese nella Linea Gotica

